Anno CVIII n. 1-2 (291-292) Gennaio-Agosto 2002

Miscellanea Storica della Valdelsa

Periodico Quadrimestrale

Castelfiorentino
Società Storica della Valdelsa
2002

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA
fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI, ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI, SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino - Tel. 0571 64019.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di € 13,00.

Abbonamento annuo: (3 numeri) Italia € 18,00; Estero € 21,00.

Un numero separato: Italia € 7,00; Estero € 9,00. Numeri arretrati: prezzo da concordare. Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI 50050 MONTAIONE (Firenze)

TIPOGRAFIA EDITRICE POLISTAMPA - FIRENZE - DICEMBRE 2002

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

A. BURRONI, *Le finanze sangimignanesi nel XIII secolo* . . . . . Pag. 7

M. GALGANI, *Ceramiche tardomedievali di San Gimignano: documenti e reperti archeologici*. . . . . » 85

A. CASALI, *Donne in Valdelsa (1898-1945)* . . . . . » 115

NOTE E DISCUSSIONI

R. NINCI, *La polifunzionalità degli opifici "andanti ad acqua". Il caso di Colle Val d'Elsa*. . . . . » 151

D. FUSI BORELLI, *La* Lauda dei Pellegrini *e Bastiano da Poggibonsi* . » 163

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

SCHEDE, di Renzo Ninci, Sergio Gensini e Antonella Ghignoli » 167

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDESANI, a cura di Sergio Gensini. . . . . » 171

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 173

STUDI E RICERCHE

Alessandro Burroni

Le finanze sangimignanesi nel XIII secolo

La Valdelsa è stata una delle zone di maggiore importanza in Toscana durante l'epoca medievale: qui si intrecciavano alcune delle principali arterie viarie e sempre qui, in quanto area di confine, ebbero luogo i più importanti conflitti politico-militari tra Firenze e Siena. A questa vivacità fece da complemento un notevole sviluppo economico che rese possibile la nascita sia di molte 'città in miniatura' – come San Miniato, Colle, Poggibonsi, San Gimignano – che di una nutrita schiera di centri minori (Certaldo, Castelfiorentino, Casole). È stato ragionevolmente ipotizzato che tali esperienze politiche possano aver portato pian piano alla formazione di un'area con caratteristiche socio-ambientali abbastanza uniformi e con un'economia 'integrata' che abbia permesso poi l'avvio delle specializzazioni artigianali locali.

In contemporanea procedeva l'evoluzione istituzionale interna degli organismi comunali. Ma questa, come ben sappiamo, è sempre stata collegata all'azione, spesso fondamentale, di fattori esterni: se in ambito regionale si fecero sentire gli interessi di Firenze, Siena e più marginalmente di Pisa e Lucca, in un contesto più locale un ruolo di primo piano lo giocò sicuramente San Gimignano.

Fondamentale per noi è che a questa ricchezza di esperienze politiche corrisponde oggi un'altrettanta ricchezza di fonti documentarie abbastanza diversificate e ancora in gran parte inesplorate. Nell'Archivio comunale di San Gimignano rimane oggi la serie delle *Deliberazioni del Comune*[1]. A Siena, invece, sono conservate circa 1.400 pergamene nel fondo *Diplomatico di San Gimignano*. Ma è soprattutto l'Archivio di Stato di Firenze che dispone della mag-

[1] *L'Archivio comunale di San Gimignano*, I, a cura di G. Carapelli, L. Rossi e L. Sandri, Siena, Provincia di Siena, 1996.

gior parte delle carte relative alla storia sangimignanese: 450 pezzi del fondo *Diplomatico*, 866 pergamene dei *Conventi e ospedali*, 16 statuti, le copie dei catasti, degli estimi e delle volture, nonché 303 filze e registri delle *Carte di San Gimignano*[2].

Queste ultime fonti furono in parte già regestate nella monumentale opera di Davidshon[3] e prima ancora, ma in modo molto più parziale, dal Santini[4]: entrambi però si interessarono, come poi altri avrebbero fatto successivamente, principalmente ai rapporti politici tra i vari comuni toscani, tralasciando le notizie relative agli altri aspetti della vita comunale.

Le problematiche finanziarie e fiscali costituiscono invece un aspetto fondamentale della storia delle città-stato italiane. Le varie forme di imposizione sono uno strumento indispensabile per l'affermazione di questi nuclei di potere urbano che agiscono su ambiti territoriali ristretti, almeno nella loro fase originaria. Senza le entrate derivanti dalla fiscalità non si può, infatti, svolgere un'adeguata politica economica, allo scopo di affermare la supremazia dell'economia urbana in uno spazio che tende a dilatarsi; non si può organizzare la struttura burocratica, né svolgere quella politica generale che necessitava del ricorso alla guerra.

A questo punto qualcuno potrebbe essere portato a credere che tale campo d'indagine sia stato, e lo sia ancora, uno dei più battuti dagli storici e comporti l'esistenza di un considerevole numero di studi. Purtroppo non è così o, quanto meno, non è stato sempre così. Le uniche monografie dedicate interamente alle finanze di un comune italiano medievale sono ancora le ormai datate opere di Barbadoro su Firenze, di Luzzato su Venezia e su alcuni comuni marchigiani, la più recente di Bowsky su Siena[5]; ad esse sono da affiancare un certo numero di studi (pensiamo in particolare a quelli del Fiumi, del Falco e del Mira) ricchi di interessanti spunti, ma che hanno l'inconveniente di trattare solo uno degli aspetti costituenti la gestione finanziaria comunale. Fortunatamente, a partire dalla metà degli anni ottanta, la storiografia ha mostrato un rinnovato interesse per le finanze comunali, tanto che ormai possiamo disporre di studi distribuiti abbastanza uniformemente in tutta l'Italia centro-settentrionale. Sono ottimi testimoni di questa rinascita d'interesse il convegno di studi tenuto nel 1995 a San Marino sulle fonti censuarie, la recentissima pubblica-

[2] Attualmente inventariate come *Comune di San Gimignano*.

[3] R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, *Aus den Stadtbuchern und -Urkunden von San Gimignano (13. Und 14. Jahrhundert)*, Berlin, Mittler, 1900.

[4] P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, G.P. Viesseux, 1889 (Documenti di storia italiana, 10).

[5] B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze, Olschki, 1929; G. LUZZATO, *Il debito pubblico a Venezia*, Milano, Cisalpino, 1963; W. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena (1287-1355)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

zione degli atti di un convegno tenuto a Pistoia e del libro di Maria Ginatempo[6].

Per quanto riguarda San Gimignano, siamo decisamente fortunati: considerando come necessaria base di partenza per ogni ricerca di carattere locale il *Dizionario* del Repetti[7], sono tuttora insostituibili per gli avvenimenti politici la *Storia di Firenze* di Davidsohn[8], e la storia redatta dal canonico Pecori[9], mentre interamente incentrato sulla storia economica e sociale di San Gimignano è la monografia di Fiumi[10].

L'obbiettivo che mi sono proposto, è l'analisi dei cambiamenti intervenuti nella gestione delle finanze comunali durante la fase centrale del XIII secolo.

Come dicevamo prima, anni importantissimi sia in ambito locale, che in quello regionale: il consolidamento del distretto sangimignanese viene così ad intrecciarsi con l'allargamento dell'egemonia fiorentina, con la lotta tra il papato e l'impero, con l'emergere negli ordinamenti istituzionali della parte popolare e della divisione tra guelfi e ghibellini. Eventi che avranno un riflesso immediato sulla gestione finanziaria e che a noi fanno sorgere alcune domande di non poco conto: quali erano le maggiori fonti d'entrata? Come si diversificano? Quali le motivazioni di spesa? Come cambia il ruolo del camerario? Quali altri organi comunali sono direttamente coinvolti? Qual è il peso fiscale effettivo esercitato sulle comunità soggette? Quale ruolo riveste la Chiesa? Chi realmente decideva come gestire il denaro pubblico ed in virtù di quali interessi? Si avverte da tale gestione l'evoluzione dei rapporti di forza tra le forze politiche interne? E come cambia la gestione finanziaria in relazione ai mutamenti di regime politico?

Per cercare di rispondere a questi ed altri quesiti, ho scelto i registri delle entrate e delle uscite tenuti dai camerari di San Gimignano negli anni 1233, 1254 e 1278[11], conservati oggi presso l'Archivio di Stato di Firenze[12].

[6] *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e San Marino*, a cura di A. GROHMANN, San Marino, Centro di Studi Storici Sanmarinesi, 1996 (Quaderni del Centro di Studi Storici Sammarinesi, 14); *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, *Atti del convegno di Studi (Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di A. DUCCINI e G. FRANCESCONI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2000 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 16); M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki, 2000.

[7] E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 1833-1846, 6 voll., (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1969).

[8] R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968.

[9] L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1853, (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1975).

[10] E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Olschki, 1961.

[11] Qui le date sono espresse nello stile comune. Ricordiamo come fosse a quel tempo in vigore lo stile fiorentino di datazione, per cui l'anno iniziava il giorno dell'Incarnazione, il 25 marzo.

[12] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Comune di San Gimignano* (da ora *S. Gimignano*), registri n. 20, 71, 131.

1. Le spese

Prima esamineremo le differenti voci di spesa nel loro aspetto quantitativo e nell'evolversi della loro importanza relativa, per poi valutarne l'incidenza sull'andamento generale del bilancio pubblico durante il cinquantennio centrale del secolo.

La principale necessità alla quale qualsiasi comune medievale doveva provvedere erano gli ordinari pagamenti che garantivano il regolare funzionamento dell'organismo istituzionale, primi tra tutti gli stipendi dei numerosi ufficiali.

Non sarebbe corretto paragonare qui la spesa sostenuta dal comune per tali stipendi nei tre anni da noi presi in considerazione perché, mentre per il 1233 la nostra fonte fiscale è completa (cioè riguarda un esercizio finanziario di un intero anno), negli altri due casi possediamo una registrazione contabile parziale, per soli sei mesi. Inoltre, è necessario prestare attenzione a due elementi: a) gli stipendi più onerosi venivano corrisposti in diverse rate, senza che solitamente si rispettassero delle cadenze temporali predefinite; b) generalmente i salari, e in particolare quelli dovuti agli ufficiali in carica per un anno, erano pagati durante l'ultimo trimestre del loro incarico. Così dobbiamo constatare che se il registro del 1254 copre il periodo che va da luglio a dicembre, quello del 1278, invece, va da gennaio a giugno: questa sua caratteristica intrinseca contribuisce decisamente a contenere il totale degli stipendi registrati.

Per valutare se ci fu un'effettiva crescita degli stipendi riteniamo valido confrontare quelli del podestà e del giudice del comune:

Tab. 1. Stipendio mensile del podestà e del giudice del comune

	1233	1254	1278
Podestà	16 lire 3 soldi 3 d.	29 lire	31 lire 16 soldi 4 d.
Giudice	8 lire 6 soldi 8 d.	8 lire 6 soldi 8 d.	9 lire 3 soldi 4 d.

Il più alto magistrato forestiero, il podestà, era colui che riceveva le somme più consistenti: nel 1233, 16 lire 13 soldi 3 denari al mese, più 50 lire al momento del suo ingresso in carica[13], per un totale annuo di poco meno di 244 lire, cioè qualcosa come il 50% dell'insieme di tutti i salari corrisposti. Venti anni dopo in un semestre riscuoteva 175 lire (pagate in due soluzioni, 35 lire a luglio e 140 lire ad agosto[14]), cifra che sembra pienamente in linea con le 30 lire mensili che sarebbero state fissate negli statuti dell'anno successivo[15]: è quindi molto pro-

[13] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 1*r*.
[14] *Ivi*, 71, cc. 26*r* e 29*v*.
[15] PECORI, *Storia* cit., p. 655.

babile che la retribuzione annua nel 1254 non dovesse essere molto lontana dalle 340/350 lire. In questo modo si potrebbe già valutare un aumento di circa 100 lire rispetto al precedente dato, ma forse, in realtà, tale aumento fu anche maggiore. Pensiamo, infatti, che il podestà doveva disporre, come ausilio nell'esercizio delle sue funzioni, di una *familia*, composta generalmente da un giudice, un notaio, un numero variabile di berrovieri e dei cavalli. Se non viene precisato diversamente, il podestà era tenuto a remunerare questo personale direttamente da ciò che riceveva dal comune: nel nostro caso possiamo affermare che i salari del giudice e del notaio devono essere considerati (sia nel 1233 che nel 1254) da detrarre dallo stipendio del podestà. Non così i berrovieri, che nel 1254 erano dodici e ricevevano complessivamente al mese 21 lire (260 lire annue)[16]. Dunque, teoricamente, per mettere a confronto i dati del 1233 e del 1254 concernenti lo stipendio del podestà, dovremmo nel secondo caso aggiungere anche la sopraddetta cifra ed ottenere così un totale di almeno 600 lire annue: stima probabilmente ancora in difetto, che non tiene in considerazione ciò che gli veniva dato al momento dell'entrata in carica (fossero state ancora le 50 lire viste prima, porterebbero a 650 lire il totale). Nel 1278 il podestà giunse a ricevere mensilmente 31 lire 16 soldi 4 denari, più le solite 50 lire iniziali, per complessive 441 lire e 16 soldi; notiamo che qui due suoi notai sono pagati dal comune stesso[17] ed anche il giudice[18], ma non i berrovieri. Non siamo in presenza di sensibili aumenti, bensì, a ben vedere, di un netto ridimensionamento che fotografa la coeva posizione politica del podestà, il cui ruolo di principale ufficiale comunale era stato ormai messo in discussione dall'emergere di altre magistrature.

Soffermarsi a descrivere minuziosamente i salari di tutti gli ufficiali che compaiono nella contabilità comunale appesantirebbe oltremodo questa esposizione; per questo abbiamo preferito riportarli sinteticamente nella tabella che segue.

Tab. 2. Salari mensili dei principali ufficiali comunali

	Camerario	Sindaco	Giudice appelli	Messo	Bannitore	Custode di notte	Imposit. dazio	Consigliere
1233	1 lira	4 soldi	–	5 soldi	12 soldi	10 soldi	1 soldo	10 denari
	5 soldi	2 denari					8 denari	
1254	16 soldi	3 soldi	–	5 soldi	12 soldi	5 soldi	10 denari	–
		4 denari						
1278	1 lira	1 soldo	8 lire	7 soldi	16 soldi	7 soldi	3 soldi	–
	10 soldi	8 denari	6 soldi				6 denari	

[16] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 26*v*; ad esempio il salario di luglio.

[17] *Ivi*, 131, c. 32*r*: in due prendono appena 40 soldi. La famiglia del podestà è però chiaramente cresciuta nei suoi effettivi.

[18] *Ivi*, cc. 9*r*, 43*r*: 70 lire su 110 previste.

	Passagerio	Custode divieto	Portinario	Notaio	Maestro gramm	Provvisore bilance	Provvisore cavalli
1233	3 soldi 4 denari	–	5 denari	8 soldi 4 d.	–	5 denari	10 denari
1254	3 soldi 4 denari	1 soldo 8 denari	10 denari	1 lira	–	5 denari	10 denari
1278	2 lire	6 soldi 4 denari	20 soldi	–	8 soldi 4 denari	–	–

Al di là delle singole remunerazioni, è fondamentale segnalare l'incremento del numero del personale conseguente allo sviluppo dell'organismo comunale sangimignanese: nel complesso se nel 1233 sono segnate sul 'libro paga' del comune 103 persone, nel 1254 sono 119 e nel 1278 nuovamente 103. Sono numeri però che vanno presi con le dovute cautele perché: a) nel primo caso sono presenti 50 consiglieri, dopo non compaiono più; b) i berrovieri del podestà sono contati solo nel 1254; c) per la situazione già delineata, nel 1278 siamo sicuramente privi della menzione di numerosi ufficiali (ad esempio mancano tutti quei provvisori che già negli statuti del 1255 sono ben 24)[19]. Dunque lo sviluppo delle istituzioni comportava, per le casse comunali, un onere sempre più pesante a causa di tutti i salari da corrispondere.

Costante fu poi la preoccupazione che le strutture difensive della città fossero sempre in piena efficienza: soprattutto la cerchia muraria, la seconda per la precisione – costruita tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo[20] per inglobare i nuovi borghi sorti lungo le strade che entravano entro il vecchio centro fortificato[21] – aveva bisogno di continua manutenzione, sia sotto forma di larga disponibilità di materiali edili, sia come protezione legislativa tesa ad impedirne eventuali danneggiamenti. Nel 1233 il camerario effettuò ben nove pagamenti, per totali 120 lire (circa il 10% del bilancio di quell'anno), a Ormanno Casci, proprio per la manutenzione delle mura; in un'altra occasione pagò 30 lire a due «provisores comunis» per remunerarli del servizio che avevano reso in «muro faciendo»[22]. Questi lavori impiegarono il 90% dei fondi destinati ad opere di pubblica utilità. Contemporaneamente svariate rubriche degli statuti cercavano di impedire comportamenti rite-

[19] M. Brogi, *Il Comune di San Gimignano fino alla Statuto del 1314*, in *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, Siena, Cantagalli, 1995, pp. 22-23.

[20] I. Vichi Imberciadori, *San Gimignano: edilizia e igiene sociale.XIII-XIV secolo*, Poggibonsi, Nencini, 1980, p. 3. La costruzione deve essere stata ultimata nel 1237.

[21] La prima cerchia, realizzata nel corso dell'XI secolo, racchiudeva lo spazio esteso tra il castello vescovile e la rocca di Montestaffoli; con l'ampliamento si venivano ad fortificare i futuri quartieri di San Matteo e San Giovanni.

[22] ASFi, *S. Gimignano*, 20, c. 32*v*.

nuti particolarmente dannosi, proibendo che qualsiasi tipo di costruzione privata andasse ad appoggiarsi alle mura e che vi si asportassero pietre, mattoni e legna[23]: è possibile che questa abitudine (che doveva essere alquanto diffusa se era necessario legiferarvi contro) obbligasse il comune a continui acquisti di piccole quantità di pietre destinate a rimpiazzare le mancanze createsi nel circuito murario.

Fondamentali punti di riferimento, lungo di esso, erano le porte cittadine, luoghi di partenza e di arrivo sulle principali vie di comunicazione. Non è un caso che la più famosa di questa strade, la Francigena, determinasse la maggiore importanza delle due porte che la delimitavano nel suo tratto cittadino: porta San Giovanni e porta San Matteo[24]. Nel 1233 sono ricordati infatti i custodi di queste ultime, più quelli della porta di Quercecchio e di porta Mucchiese[25]. Una volta portato a termine il completamento della seconda cerchia muraria, le porte passarono da quattro a nove, ma bisogna dire che, a parte le due principali e quelle delle Fonti (di Valdiprata) e Pisana, le altre dovevano essere praticamente delle postierle. L'identificazione dei loro nomi esatti non è però semplice, perché i vari appellativi con cui compaiono nei documenti sono discordanti. A parte quelle già citate sopra, la Vichi Imberciadori e la Casali ricordano le porte di San Iacopo, Corbizzo e Bagnaia[26]; il Fiumi inserisce una porta Prunello[27], ma visto che il suo elenco coincide per il resto con i precedenti tranne che per San Iacopo, pensiamo di poterla identificare con quest'ultima porta. Allora tutto sembrerebbe chiarito. Purtroppo non è così, in quanto nel registro del 1254 compaiono tre denominazioni a noi finora sconosciute: *Bondi Racelli*, *Pese* e *Paltonis*[28]. In mancanza di ulteriori informazioni, procediamo analogamente a prima e le facciamo coincidere, seppure in un ordine assolutamente casuale, con le porte di San Iacopo, Corbizzo e Bagnaia che nella nostra fonte non sono menzionate. Ma il 1254 fu anche l'anno in cui Firenze impose a San Gimignano la distruzione di gran parte della cinta muraria cittadina[29]: se

[23] *Statuti del Comune di San Gimignano compilati nel 1255*, in PECORI, *Storia* cit. (da ora *Statuti del 1255*), libro I, rubr. 21. Ai custodi notturni era richiesta particolare attenzione proprio al controllo di determinati tratti murari.

[24] Nei documenti coevi quest'ultima viene chiamata spesso anche Cellolese o Cellolense.

[25] Successivamente la si trova sempre denominata come porta di Docciola.

[26] VICHI IMBERCIADORI, *San Gimignano* cit., p. 3; G. CASALI, *San Gimignano. L'evoluzione della città tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Olschki, 1998, p. 153.

[27] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 151.

[28] ASFI, *S. Gimignano*, 71, cc. 29*r*, 40*r*.

[29] La motivazione ufficiale di tale provvedimento è da ricercarsi in certe discordie scoppiate tra il comune sangimignanese e le corporazioni artigiane di questa stessa città. In passato si è messo in dubbio che realmente si fosse proceduto a tale demolizione, ma varie testimonianze documentarie hanno recentemente orientato gli studiosi verso la tesi opposta, vedi ad es. CASALI, *San Gimignano* cit., p. 16: si fa notare come negli statuti del 1255 le mura siano sempre ricordate attraverso l'uso di verbi al passato, con frasi del tipo «prope illum locum ubi erant muri», o «ubi erant porte castri».

direttamente i documenti esaminati non ci dicono niente su tali avvenimenti, significativi appaiono gli accenni al restauro delle mura affidato all'ufficio dei "suprastantes muri"[30] ed ai "provisores muri novi"[31]. Comunque, solo nel 1262 si decise di intraprenderne quella completa ricostruzione che in soli sei mesi portò, grazie al terzo cerchio murario, all'inurbamento di Montestaffoli e del Poggio alla Torre.

Notevole valore, agli occhi del comune, rivestivano anche le strade, sia urbane che extraurbane: le prime solitamente pavimentate con il laterizio, le seconde invece in pietra. Per la loro manutenzione erano previsti degli appositi ufficiali, i "provisores viarum" – nel 1254, ad es., erano quattro[32] – il cui compito essenziale consisteva nel controllare che fossero sempre perfettamente agibili. Ad essi vennero affiancati dei "provisores lastrichi" incaricati di controllare la pavimentazione e la pulizia delle vie e della piazze cittadine (ma le riparazioni e la pulizia delle vie erano peraltro a carico degli stessi cittadini[33]). Ai bordi delle strade extraurbane poi, era fondamentale scavare e tenere sgombri i fossi, una spesa che ricorre quasi sempre assieme a quella sostenuta per le strade: nel solo luglio 1254 il consiglio comunale stanziò prima 100 lire "pro satisfaciendis expensis muri et fossi et viarum" e poi altrettante per "muri et fossi et fontium"[34].

Il comune perseguendo questo costante interesse per le comunicazioni, si impegnava anche nell'acquisto di terreni da privati per poter procedere alla realizzazione di nuove infrastrutture: ancora nel 1254 furono infatti comprati, a tal fine, 10 panori e 26 pugnori di terra per un costo totale di 13 lire[35].

Tab. 3. Acquisti di terreni effettuati nel 1254

Estensione	Collocazione	Costo
8 panori e 2 pugnori	fuori porta Cellolense	9 lire 26 d.[36]
16 pugnori e ½	fuori del muro nuovo	18 soldi 4 d.[37]
1 panoro e 1/6 + 2 pugnori e ½	davanti ai frati minori	50 soldi[38]
8 pugnori e 1/3	fuori porta Cellolense	9 soldi[39]

[30] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 26*r*.
[31] *Ivi*, c. 28*r*.
[32] *Ivi*, c. 39*v*. Ognuno di essi ricevette 10 soldi di salario.
[33] *Ivi*, c. 36*r*.Vedi ad es. queste persone che avevano portato da casa propria le scope per ripulire lo spazio davanti la nuova fonte di Docciola: non possiamo però sapere se siano o no abitanti del luogo.
[34] *Ivi*, c. 26*v*.
[35] *Ivi*, cc. 34, 41*v*.
[36] *Ivi*, c. 34*r*.
[37] *Ivi*, c. 34*v*.
[38] *Ivi*, c. 41*v*: in questo periodo il convento francescano si trovava fuori porta San Giovanni.
[39] *Ibidem*.

Indirettamente abbiamo accennato sopra ad un'altra categoria di opere pubbliche che rivestiva un ruolo di vitale importanza per San Gimignano: le fonti. Come oggi, non vi erano infatti corsi d'acqua di un certo rilievo nelle immediate vicinanze della città e quindi il suo approvvigionamento idrico dipendeva necessariamente dalla perfetta funzionalità delle fonti e delle cisterne pubbliche. Nel XIII secolo le sorgenti attive erano quelle di Docciola, di Pietra Tonda, di Bagnaia, di 'Abonda' e delle Fonti (sicuramente la più importante)[40]: tutte avevano bisogno di cure particolari, tese ad ampliarle, ripulirle ed evitarne usi impropri. Il costo medio dei piccoli interventi ordinari si aggirava su una decina di soldi[41], ma in caso di lavori più complessi si poteva arrivare a più di 20 lire[42]. I comuni medievali avevano una spiccata capacità per riuscire a trarre risorse un po' dovunque: le fonti non sfuggivano a questa regola: si vendevano regolarmente il limo e il letame prodotto presso i lavatoi della fonte di Bagnaia[43].

Le fonti erano anche un ottimo punto d'incontro e di aggregazione, dove si recavano le donne a lavare i loro panni e le loro masserizie domestiche o si fermavano gli allevatori per far abbeverare gli animali; un uso promiscuo che costituiva però una grossa minaccia per la principale delle loro funzioni, cioè l'uso domestico. Era quindi indispensabile regolamentarne l'utilizzo, al fine di prevenire il possibile inquinamento: si poteva così organizzare la presa dell'acqua a più livelli, o destinare determinate sorgenti ad usi specifici. Ad esempio, dal 1254, le fonti di Docciola furono riservate al solo approvvigionamento domestico. Gli effetti di questa decisione li possiamo valutare attraverso il proliferare delle multe inflitte dal comune a persone che avevano infranto tale norma[44].

Rientrano nella categoria dei lavori pubblici anche la costruzione dei tiratoi necessari alla lavorazione della lana, per il quale scopo il comune nel 1278 prese in affitto per un anno nove orti: su questi avrebbe dovuto impiantare tali attrezzature un certo lanaiolo di nome Alessandro. Questi, era quell'«Alesandro olim Ugolini» da Siena con cui San Gimignano aveva stipulato un patto nel 1274, affinché si stabilisse nel suo territorio e contribuisse allo sviluppo dell'industria laniera (a quell'epoca quanto mai ai primordi); le clausole di questo accordo prevedevano che se avesse esercitato la sua arte in questa città per almeno dieci anni, il comune, tra le altre cose, si sarebbe impegnato a costruirgli un lavatoio ed a concedergli in uso gratuito gli orti su cui edificare dei tiratoi[45].

[40] CASALI, *San Gimignano* cit., pp. 24-25.
[41] ASFI, *S. Gimignano*, 131, cc. 43*v* e 49*v* per esempio.
[42] *Ivi*, 71, c. 33r.
[43] *Ivi*, c. 7*r*.
[44] *Ivi*, cc. 31*v*, 34*r*, 36*v*. La multa prevista dagli statuti era di 4 soldi.
[45] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 104.

Un gruppo assai eterogeneo di voci costituisce ciò che definiamo le spese generali d'amministrazione: fondi destinati alla beneficenza, all'acquisto di articoli di cancelleria, al pagamento degli affitti, ai rimborsi per i danni subiti dai privati cittadini durante lo svolgimento di servizi resi al comune e per altre disparate motivazioni.

Innanzitutto la carità cristiana richiedeva che San Gimignano, come tutte la altre città, sovvenzionasse individui pii, ordini religiosi e istituzioni assistenziali. Presenza costante e fondamentale, in ogni nucleo urbano medievale, fu quella degli ordini mendicanti, il cui insediamento era generalmente favorito dal potere politico che, per una complessa serie di motivi economici, politici e naturalmente religiosi, concesse loro terreni, materiale da costruzione e denaro per l'edificazione delle loro strutture. I primi a stabilirsi nella nostra città furono i francescani, i quali, secondo il Pecori, vi sarebbero risieduti fin dal 1220 e dal 1227 avrebbero avuto una loro dimora in via del Quercecchio[46]; sicuramente già gli statuti cittadini in vigore nel 1233 contenevano una rubrica che obbligava il podestà a versare annualmente 10 lire ai frati minori di San Gimignano[47]. Gli statuti del 1255 riprendono quest'obbligo, innalzando la somma a 20 lire di denari pisani vecchi, da pagare ogni anno il primo giorno di maggio e specificando che la donazione era «pro emendis eorum tunicis»[48]; passano altri venti anni e tale beneficenza ammonta ormai a 36 lire[49].

Del 1280 fu l'insediamento dei frati agostiniani, mentre solo agli inizi del XIV secolo si colloca l'arrivo dei domenicani; entrambi gli ordini furono infatti preceduti da un gruppo di suore dell'ordine di Santa Chiara che nel 1278 già godono di un sostentamento passato dal comune di 25 lire «pro elimosina et amore Dei»[50]. Vi potevano poi essere sicuramente enti religiosi che, pure se non stanziati direttamente in questa città, vi operavano attivamente e per questo potevano godere di simili donativi: possiamo constatare infatti il caso dei frati predicatori di Siena a cui furono date dodici libbre d'olio del costo di 6 lire[51]. Nemmeno ci si dimenticava di curare la permanenza di sette eremiti, dimoranti in vari orti e terreni di cittadini sangimignanesi, a cui furono versati 40 soldi a testa[52].

Un tipo di spesa che possedeva un carattere di estrema regolarità era quella per gli articoli di cancelleria, cioè tutto l'occorrente per la scrittura come fogli, pergamene ed inchiostri; ma ci riferiamo anche alla cera per i sigilli, le candele per

[46] PECORI, *Storia* cit., p. 409. Sembra che poi nel 1242 si fossero spostati fuori porta San Giovanni, su un terreno comprato appositamente dal comune stesso.

[47] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 3*v*.

[48] *Statuti del 1255*, libro IV, rubr. 48, p. 729.

[49] ASFI, *S. Gimignano*, 131, c. 40*r*.

[50] *Ivi*, c. 49*v*.

[51] *Ivi*, c. 34*r*.

[52] *Ivi*, c. 26*r*.

l'illuminazione, la legna per il riscaldamento e tutto il materiale necessario per piccoli lavori di manutenzione (ad esempio una chiave per le casse del camerario, una toppa riparata, funi, ceste ecc.). Questi bisogni comportavano nel complesso una spessa modesta e relativamente costante, oscillante tra le 9 e le 19 lire annuali.

Se procediamo a scorporarle nelle singole operazioni, ne ricaviamo la prova di un deciso incremento del materiale acquistato, cosa che può apparire assolutamente insignificante se non traduciamo questo dato nei termini di un notevole sviluppo del ricorso alla documentazione scritta come diretta conseguenza della maggiore articolazione dell'organismo comunale. L'allargamento ed il consolidamento della giurisdizione cittadina portarono all'aumento del numero degli ufficiali comunali e contemporaneamente dei loro compiti, quindi, degli strumenti atti a soddisfarli. Se consideriamo il numero dei supporti scrittori acquistati, vedremo che questo rimane pressoché uguale – 154, 163, 156 – ma l'analisi fa emergere la progressiva affermazione di un formato più moderno, il quaderno, a scapito della carte sciolte:

Tab. 4. I supporti per la scrittura

Supporto	1233	1254	1278
Carte sciolte (pergamenacee)	94	26	17
Carte sciolte (cartacee)	57	124	103
Quaderni di carta	3	13	36

Questo rapido riepilogo ci mostra inoltre un altro fenomeno, legato alla scrittura, tipico del XIII secolo: il declinare dell'uso della pergamena a favore della carta *bambasia* (cioè prodotta a partire dagli stracci di lino). L'antico materiale, mantenendo intatto tutto il suo prestigio e le sue qualità, veniva impiegato per realizzare le copertine (*coverte*) dei vari libri del comune.

Sempre grazie alle voci riguardanti le spese per i materiali scrittori, ci viene offerta la possibilità di elencare quali erano i libri prodotti regolarmente per la gestione degli affari del comune:

- 1233 - libro del camerario | delle tregue | delle delibere consiliari | della curia del comune | della curia del podestà (tot. 5);
- 1254 - libro del camerario | della cause | dei malefici | delle delibere consiliari | memoriale | dei sequestri | delle condanne | delle decime | dei banditi | dei testimoni dei malefici (tot. 10);
- 1278 - libro del camerario | delibere consiliari | condanne | tutele | banditi | curia del podestà | curia del comune | giudice degli appelli | degli otto delle spese | difesa di coloro che non andarono a Gambassi (tot. 10).

Questa dunque la gamma dei registri utilizzati dal comune che ci è pre-

sentata dalle nostre fonti fiscali. Lo sviluppo istituzionale di cui parlavamo qui sopra trova così ampia conferma in questo moltiplicarsi e diversificarsi degli aspetti della vita pubblica comunale che assurgono alla registrazione scritta.

Quasi dimenticavamo di menzionare il libro per eccellenza tra quelli prodotti e conservati in epoca comunale, cioè gli statuti, che nel nostro caso specifico sono quelli cittadini. Evidenti tracce di ogni rifacimento di questo *corpus* legislativo o di più ridotte correzioni sono sparse per i registri della pubblica contabilità. Nel 1254, per la preparazione della redazione poi datata all'anno successivo, un notaio vergò su ventiquattro fogli di pergamena, previamente rasati, il testo composto precedentemente da due giudici e altri due notai[53] e poi lo rubricò con l'apposito inchiostro rosso (*cinabro*)[54], vi si appose quindi una copertina pergamenacea e si sigillò il volume così ottenuto con la cera[55]. Un procedimento perfettamente analogo era stato seguito nel 1233, ma degli statuti che ne derivarono non ci è purtroppo pervenuta nessuna traccia[56]. Il 1278 non vide una nuova redazione, ma solo la scrittura e la rubricazione – sempre su carta *pecudina* – di diciannove nuovi capitoli[57]. Notiamo, riprendendo un osservazione fatta in precedenza, che si utilizzavano in modo esclusivo fogli di pergamena: il suo prestigio e la sua ottima resistenza la rendevano il supporto migliore per un testo così importante.

Un capitolo assai delicato, a causa della valenza politica che venne ad assumere nella dialettica politica interna, attiene ai rimborsi dovuti per i danni riportati, o causati, durante i servizi di pubblica utilità resi dai privati cittadini. Finché si trattava di provvedere al risarcimento di una scala, di un sacco o di un carro utilizzati dall'esercito, di capanne e terreni danneggiati in simili operazioni militari, non sorgeva nessuna particolare difficoltà ad approvare le spese necessarie. I problemi sorgevano a riguardo dell'«emendatio equi», cioè il rimborso richiesto per le ferite (*magagne*) subite dai cavalli: essendo, infatti, le perdite più pesanti e quindi più costose quelle subite dai cavalli da guerra, tutto ciò che toccava l'*emendatio* acquisiva subito una spiccata valenza politica[58]. Su tale questione, che a lungo finì per favorire gli esclusivi detentori dei cavalli da guerra, cioè i *milites*, si imperniò buona parte della lotta condotta dal *populus* per scalzarli dal dominio che essi esercitavano sul governo del comune. A noi qui interessa rilevare il valore economico che questi cavalli potevano

[53] *Ivi*, 71, cc. 34*r* e 36*v*. I compositori ricevettero di salario 20 soldi a testa, il compilatore invece 40 soldi.

[54] *Ivi*, c. 34*v*.

[55] *Ivi*, cc. 38*r* e 39*r*.

[56] In questa occasione si parla anche di legatura e di correzione del testo statutario.

[57] *Ivi*, 131, c. 11*r*.

[58] J. C. MAIRE VIGUEUR, *Osservazioni sugli statuti pistoiesi*, «Bullettino Storico Pistoiese», XCIX (1997), pp. 7-8.

avere e quali erano le misure adottate per evitare le frodi sui rimborsi richiesti. La morte di un buon cavallo poteva costare da 27 a 50 lire[59]; per quella di un ronzino si scendeva a soli 25 soldi[60] e di un somaro a 20 soldi[61]. Quando si rimborsava qualcuno però, lo si faceva soltanto dopo che degli appositi provvisori *equorum* si erano recati a stimare la qualità degli animali e i danni realmente subiti; ma per limitare ancora di più i pericoli di frodi, varie disposizioni proibivano al podestà di prendere delle decisioni in materia senza aver prima ottenuto il parere favorevole della «maioris partis consili»[62].

A completare il quadro delle spese generali d'amministrazione concorrevano infine uno svariato gruppo di voci che raramente comportavano un grosso onere per le finanze pubbliche: 1) spese per l'accoglienza dovuta ai messi di altre città[63]; 2) onorario dei notai e scrivani che compilarono o copiarono documenti pubblici[64]; 3) bandi proclamati alla popolazione[65]; 4) affitto di case, palazzi e torri che erano impiegate come sedi di pubblici uffici, come dimore o come prigioni[66].

Merita soffermarci più accuratamente sui 'premi' che il comune riservava a coloro che denunciavano chi commetteva delle infrazioni: essi erano pari alla metà della multa inflitta. Partendo dal dato quantitativo si nota un progressivo aumento di questi premi – da 2 a 8 e poi 16 lire – che naturalmente procede in modo direttamente proporzionale a quello del gettito totale fornito dalle stesse pene pecuniarie: testimonianza quanto mai efficace della maggiore attenzione impiegata dal comune nel tentativo di disciplinare il comportamento dei suoi abitanti, quindi una legislazione che da una parte allarga il suo raggio d'azione e che dall'altra viene ad interessare una popolazione più numerosa (la giurisdizione della città comunale va soppiantando tutte le altre forme di dominio esistenti fino ad allora sul suo territorio). E tre erano le azioni che si cercava con più perseveranza di reprimere: il gioco d'azzardo, l'uso improprio delle sorgenti d'acqua e la violazione del coprifuoco serale (l'andare per la città dopo il terzo suono della campana senza nessun tipo di illuminazione: «sine igne»)[67].

[59] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 37*r*; 131, c. 35*v*.
[60] *Ivi*, 131, c. 49*v*.
[61] *Ivi*, 20, c. 34*v*.
[62] *Ivi*, c. 37*r*.
[63] Nel 1233 ammontarono a circa 16 lire.
[64] Rispettivamente nelle tre gestioni da noi analizzate costarono 28 lire, 24 soldi e 5 lire: l'istituzione di più notai ufficiali del comune comportò un minor ricorso a notai esterni.
[65] Nel 1233 fu una spese di circa 3 lire.
[66] Nel 1278 l'affitto della casa nella quale risiedeva il giudice ammontava a 8 lire e 6 denari.
[67] Riportiamo qui un esempio per ognuna di queste infrazioni: Ranerio di Certaldo multato per 100 soldi «occasione ludi zardi» (ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 15*v*); Guardino e Lambertuccio trovati mentre lavavano «coppos in fonte de Docciola» (*ivi*, c. 31*v*); Ildibrandino andava «per castrum Sancti Geminiani post ultimum sonum campane» (*ivi*, c. 37*r*).

Tra le uscite definite genericamente come ordinarie, ci rimane da analizzare le spese per coprire le indennità di trasferta, il rimborso cioè dei costi sostenuti da ambasciatori, messi e semplici cittadini inviati in missione presso altre località. Il risarcimento comprendeva vitto, alloggio, eventuali spese e un compenso per il servizio reso (che variava in relazione al valore della missione, al ruolo sociale dell'incaricato, al numero dei cavalli impiegati, ai giorni impiegati). L'entità complessiva della spesa necessaria per ognuno di questi viaggi dipendeva soprattutto dall'importanza politica che per il comune rivestiva quella determinata missione. Il numero delle persone coinvolte è un buon indizio per comprendere il valore di ognuna di esse. Facciamo un esempio. Nel 1233 il comune di San Gimignano fu invitato a recarsi a Firenze per assistere al lodo arbitrale che il podestà di quest'ultima città doveva emettere sulla controversia con la vicina Volterra: così il podestà, accompagnato da due cavalieri, un notaio, tre messi e sei scutiferi si assentò per diciotto giorni, comportando una spesa complessiva di quasi 57 lire[68]. Ambasciate ad elevata importanza strategica-politica imponevano l'utilizzo di professionisti della diplomazia, con un conseguente maggiore onere economico: nel 1278 messer Albizzo e Gemmo di Luccio, per una missione di dieci giorni a Lucca e Pisa, costarono da soli ben 12 lire[69].

A questo punto, dal bilancio comunale vogliamo estrarre quella sua parte che, per la sua instabilità, è stata definita straordinaria. San Gimignano condivise con tutti gli altri comuni italiani una precisa caratteristica: quella, appunto, delle spese straordinarie. Esse erano rappresentate, per la loro grande maggioranza, dalle spese militari: manutenzione, restauro e distruzioni di fortificazioni, armamento, vettovaglie, cavalli, salari delle milizie cittadine e delle masnade mercenarie. Nel 1233, per esempio, l'occupazione della rocca di Montevoltraio e la conseguente custodia richiese, per i soli mesi di agosto e settembre, l'esborso di 80 lire, necessarie ai salari di novanta masnadieri, in ragione di 30 soldi ciascuno al mese[70]; contemporaneamente servirono dieci balestre con una dotazione di 4450 quadrelli e un centinaio di frecce per un costo di altre 45 lire[71]. Come se non bastasse, l'esercito fiorentino stava attraversando il territorio sangimignanese per dirigersi verso Siena e, quindi, si dovette provvedere alla fornitura di vivande. Una situazione che, a ben vedere, era comunque ancora sopportabile dalle finanze comunali, tanto più se la si confronta con quella del 1278. Di nuovo un castello delle vicinanze occupato, Gambassi, e dunque un frenetico reclutamento di armati per la sua conservazione; in sei mesi si assoldarono 26 capitani, 47 torrigiani, 295 fanti, in ragione di una paga

[68] *Ivi*, 20, c. 22*v*.
[69] *Ivi*, 131, c. 24*v*.
[70] *Ivi*, 20, cc. 14*v*, 20*r*, 21*r*-22*r*, 24*v*, 35*v*.
[71] *Ivi*, cc. 6*v*, 13*v*, 20*v*, 25*v*.

giornaliera, rispettivamente di 4 soldi per capitano, 30 denari per torrigiano e 2 soldi per fante[72] . In totale costarono più di 457 lire. Ma l'impegno che questo castello richiese a San Gimignano non finì qui, perché prima fu deciso di procedere alla distruzione del castello vescovile di *Gambassino*[73] e poi si dovette mettere mano al rafforzamento delle preesistenti difese di Gambassi; in particolare si trasformò il palazzo di messer Riccio in un vero e proprio fortilizio impiegando maestranze e materiali per oltre 370 lire. Allo stesso tempo su San Gimignano gravava anche la custodia dei castelli di Pietra e di Castelvecchio, i quali richiesero altri 20 capitani, 8 torrigiani e 38 fanti che, seppure pagati in modo leggermente inferiore ai precedenti – 20 denari per un torrigiano, 3 soldi per un capitano e 2 soldi per fante – costarono 80 lire in un solo semestre.

Né San Gimignano poteva sottovalutare gli obblighi finanziari che derivavano dalla sua partecipazione alla Lega guelfa toscana promossa da Carlo d'Angiò. Nel 1278, ogni due mesi, a copertura della sua quota per l'arruolamento degli eserciti, il comune versò al tesoriere regio 183 lire e 15 soldi, cioè la somma corrispondente al soldo di cinque cavalieri e ½ in ragione di 17 lire mensili per cavaliere[74]. Nel febbraio 1278, il vicario generale in Toscana di re Carlo, venne in San Gimignano e qui si fermò per tre giorni con il suo seguito di consiglieri e cavalieri per cui il comune non potè certo sottrarsi dall'obbligo di fornirgli un'adeguata accoglienza. Alla sua partenza il camerario registrava 50 lire versate al vicario stesso, 8 lire al suo consigliere, 6 lire al maniscalco e al giudice, 5 lire al notaio[75].

Tirando le somme delle spese militari a cui il nostro comune aveva dovuto far fronte durante i primi sei mesi del 1278, si ottiene 1.530 lire, equivalenti a quasi la metà del bilancio comunale dello stesso lasso di tempo. Non si può fare a meno di evidenziare l'enorme aumento verificatosi rispetto a quaranta anni prima: e questo era solo l'inizio di un processo che non conoscerà più battute d'arresto nel secolo successivo.

Pensiamo che in tale sezione di spese dovrebbero rientrare anche quelle per la sistemazione delle spie in città, nel territorio circostante e soprattutto nei castelli in cui la recente occupazione rendeva più incerta la fedeltà dei loro abitanti. Ecco che infatti, ancora nel 1278, Pepo di Michele Becci e Cola di Lamberto Moronti vengono incaricati del controllo delle spie e di provvedere alla loro ricompensa. Queste solitamente erano scelte tra la gente comune, con una spiccata preferenza per le donne perché potevano liberamente muoversi senza destare sospetti[76].

[72] *Ivi*, 131, c. 9*r*: è un solo esempio di soldo per le tre categorie di armati.
[73] *Ivi*, c. 16*v*. Sono due esempi di interventi volti a tale distruzione.
[74] *Ivi*, c. 26*r*: quota di febbraio e marzo. Le altre furono corrisposte ad aprile e giugno.
[75] *Ivi*, c. 18*v*.
[76] *Ivi*, 131, c. 25*v*: uno dei detti pagamenti. In totale furono spese in spie 6 lire e 10 soldi.

Frequenti carestie ed epidemie intaccarono profondamente i bilanci, in quanto il comune era chiamato ad attuare una complessa politica annonaria. Il suo evolversi, il suo raffinarsi, il suo farsi amministrativamente più efficace nel tempo, non venne ad alterare sostanzialmente i suoi obbiettivi di fondo, cioè l'approvvigionamento costante e regolare della città – e più raramente del territorio circostante – con i prodotti di maggiore consumo, il grano su tutti. Indubbiamente nessun tipo di governo avrebbe potuto trascurare una materia tanto delicata, che non fu mai qualcosa di puramente tecnico o, per così dire, neutrale, perché un conto era assicurare alla città i viveri necessari al suo fabbisogno, un conto era scegliere le forme ed i mezzi per ottenere tale risultato[77].

Durante tutto il Duecento, a San Gimignano furono in vigore – seppure in maniera discontinua – una serie di norme miranti a favorire l'approvvigionamento dei cereali ed a fronteggiare eventuali carestie[78]. Il controllo era capillare, iniziava dalla regolamentazione del trasporto delle granaglie ai mulini e dall'obbligatorio riscontro del grano che arrivava alla macina e della farina che ne usciva. Fortissimo era il timore di frodi da parte dei mugnai prima e dei fornai poi. Tanto più che San Gimignano si trovava in una situazione particolare: essendo praticamente inesistenti nelle sue vicinanze corsi d'acqua adatti, si doveva costantemente far ricorso ai mulini sull'Elsa di proprietà dei colligiani. Per questo il podestà era tenuto ogni anno ad inviare un notaio presso i mugnai di Colle «qui conducunt blavam de terra ista ut bene custodiant illam»[79].

Nel complesso si possono distinguere due diversi ordini di provvedimenti, gli uni a carattere ordinario, gli altri che venivano adottati in annate di scarsi raccolti. I primi dovevano consistere essenzialmente nella manutenzione delle strade su cui transitavano i rifornimenti, nell'istituzione di mercati allo scopo di attirarvi la produzione eccedente e nel divieto di esportazione delle derrate alimentari (ma quest'ultimo era applicato solo in annate di carestia)[80]. Nel 1233 il notaio del comune, Guicciardino, andava per la corte facendo giurare un generico *divietum*[81]; nel 1254 sono stipendiati ben quattro custodi del divie-

[77] G. PINTO, *Il libro del biadaiolo*, Firenze, Olschki, 1979, p. 128.

[78] E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, Olschki, 1977, p. 175. In epoca precomunale erano stati i vescovi a ricercare i mezzi per garantire il vettovagliamento cittadino durante le carestie. Significativo è che a San Gimignano il palazzo del vescovo si chiamasse, ancora nel XIII secolo, la Canova.

[79] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 1*v*. Il notaio Galgano è costretto a recarsi due volte a Colle perché inizialmente non è riuscito ad ottenere questo giuramento da tutti i mugnai.

[80] FIUMI, *Fioritura* cit., p. 177, nota 191. A San Gimignano il podestà bandì sicuramente il divieto negli anni 1239, 1256, 1274, 1282, 1298, 1300 e 1329.

[81] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 1*r*.

to[82] ed inoltre si riscuote una multa di 100 lire da un tale Carluccio che aveva esportato «contra divietum» tre salme di grano – circa 30 staia – fuori del distretto sangimignanese[83]. Nel 1278 i custodi del divieto erano due[84].

In occasione di carestie o comunque in occasione di scarsi raccolti, si provvedeva con altre e più decise disposizioni. Lo strumento d'azione principale diveniva l'istituzione di un premio d'importazione sulle granaglie, cioè si pagava un tanto allo staio le biade provenienti da fuori del distretto e invece molto meno per quelle provenienti dal proprio territorio. Per fare ciò era necessario un sistema di controllo che garantisse la provenienza della merce: appositi notai erano così incaricati di disporsi alla porte di accesso della città per far sistemare le granaglie all'interno dei sacchi muniti dei sigilli del comune e per dare ai mercanti delle polizze attestanti l'origine di ciò che acquistavano[85]. Abbiamo trovato notizia anche di polizze fatte per quelli che «fecerunt panem ad vendendum»[86]: forse ciò ci indica che le stesse garanzie venivano fornite anche ai fornai.

Quando poi il bisogno era particolarmente forte, il comune poteva decidere di acquistare i cereali direttamente fuori del distretto, inviando a tale scopo degli incaricati di localizzare «bladam ad hoc ut venderetur»[87]; biade che poi erano solitamente sistemate nelle canove pubbliche, da dove venivano immesse sul mercato a prezzo ridotto o date in elemosina agli enti assistenziali.

Come in parte si sarà compreso da questi brevi cenni, ciò che la documentazione ci offre sulla situazione annonaria di San Gimignano, almeno sino alla metà del Duecento, è scarno e frammentario. Le prime notizie certe testimoniano difficoltà annonarie per gli anni intorno al 1250 (situazione condivisa in generale con tutta la Toscana) che costrinsero, come abbiamo visto, ad istituire il divieto e a ricercare cereali fuori[88]. Nel biennio 1275-77 una carestia colpì l'intera regione insieme a buona parte dell'Italia settentrionale per cui il grano, sul mercato fiorentino, arrivò a costare mezzo fiorino d'oro lo staio[89]. Questo dato ci consente di fare un confronto – sia pure con le dovute cautele, tenendo conto delle differenze temporali prima di tutto – con quelli in nostro possesso sul prezzo del grano a San Gimignano nel 1254. Un elemento di cui

[82] *Ivi*, 71, c. 29*r*.
[83] *Ivi*, c. 1*r*.
[84] *Ivi*, 131, c. 25*v*.
[85] *Ivi*, 71, c. 28*v*, per i notai dei quartieri di San Giovanni e di San Matteo.
[86] *Ivi*, c. 30*v*.
[87] *Ivi*, c. 28*v*.
[88] *Statuti del 1255*, p. 415. Gli statuti del 1255 non potevano non registrare questa preoccupazione: la rubrica 58 del III libro prevedeva una multa di 100 lire per chi fosse stato scoperto a bruciare della biada.
[89] PINTO, *Il libro del biadaiolo* cit., p. 80.

tenere di conto è il processo di svalutazione della lira, da un cambio di 1 a 1 col fiorino al momento dell'introduzione di quest'ultimo, a quello di 1 fiorino per una lira 15 soldi e 6 denari nel 1278[90]. Altra questione riguarda le unità di misura del grano: sorvolando sulla distinzione tra staio colmo e staio rasato, possiamo dire che a San Gimignano si dovesse usare lo staio da 15,2 litri e che il rasiere corrispondeva a due staia[91]. Così è possibile calcolare il prezzo di uno staio di grano tra i 2 soldi e 6 denari e i 2 soldi e 10 denari[92]. Riportiamo allora qui sotto questo confronto tra i dati relativi a Firenze e quelli di San Gimignano:

Tab. 5. Prezzo del grano e dell'orzo (allo staio) nella seconda metà del secolo XIII

Firenze (prezzo medio in denari)[93]			
grano	1265-1271	1275	1287-1296
	41	(max) 180	84
orzo	1275-1300		
	62		
San Gimignano (prezzo medio in denari)			
grano	1226	1254	
	46[94]	32	

Dunque il prezzo del grano a San Gimignano sembra rappresentare, nel 1254, un dato coerente con l'andamento che poi si verificherà nei decenni successivi nella città di Firenze: appare una tendenza ad un costante aumento, ma tranne in casi eccezionali – il 1275 ad esempio – mai sconvolgente. Nella estrema variabilità che questi prezzi avevano, risalta il 1226, in cui il costo del grano appare molto superiore a quello praticato venti anni dopo. Due le ipotesi che ci sentiamo di avanzare: a) quello fu un anno di raccolti particolarmente modesti per cui il costo dei cereali fosse salito alle stelle; b) il prezzo del 1254 non è realmente quello praticato sul mercato dei cereali, bensì un prezzo politico.

[90] ASFI, *S. Gimignano*, 131, c.43*v*: due fiorini d'oro valevano 3 lire e 11 soldi.

[91] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 128, nota 13.

[92] Ma una grossa incertezza segna questi valori: non sappiamo infatti se il prezzo a cui il comune vendette questo grano era quello reale di mercato o piuttosto fosse ridotto per agevolarne l'acquisto in un momento di difficoltà alimentare.

[93] CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIVe siecle (1280-1380)*, Rome, Ècole Française de Rome, 1982, pp. 86 e 117.

[94] PECORI, *Storia* cit., p. 659. Si riporta qui il costo di un sacco di grano (di 73 litri) pari a 18 s. 9 d.: da qui in modo approssimativo abbiamo ricavato questa cifra.

Un tema di notevole interesse per le sue molteplici implicazioni che esulano dal puro e semplice campo fiscale, riguarda il finanziamento del debito pubblico. Le nostre fonti presentano dei problemi che rendono difficoltoso delineare con chiarezza la situazione di San Gimignano. Prima di tutto non si riesce ad avere sempre l'assoluta certezza che un prestito sia volontario o forzoso; frequentissimo era poi il ricorso alla documentazione notarile, privando così i registri dei camerari di preziose notizie. Le nostre fonti ci forniscono tre testimonianze più o meno dirette di operazioni di prestito: la prima è un pagamento d'interessi che però menziona anche i capitali e i periodi di tempo; la seconda è un'assegnazione dei proventi delle gabelle a copertura di debiti del comune (di cui però non conosciamo niente altro); l'ultima è alquanto generica ed emerge da un'indagine più complessa e articolata. Cominciamo con il 1233 quando il camerario Bonagiunta registra meticolosamente il pagamento degli interessi su diciotto differenti mutui, ripartiti come nella *tab. 6*[95].

Complessivamente il debito pubblico sarebbe ammontato a 763 lire, su cui si corrisposero 50 lire e 6 soldi di interessi, al tasso di 4 denari per lira al mese, cioè 20% annuo; solo nel caso del mutuo n. 17, si dovette applicare un saggio d'interesse più alto, pari a 5 denari per lira al mese poiché, come precisa chi scrive, «pro minori merito tunc habere non poteram»[96]. Il ristretto numero di persone coinvolte ed il saggio d'interesse alto – che tuttavia lascia intravedere una politica comunale tesa a stabilizzarlo –, ci inducono a considerare questi mutui come volontari. Per questi prestatori, tutti del luogo, dovevano essere operazioni abbastanza vantaggiose, anche se non conosciamo i tempi di restituzione del capitale prestato. Tale lacuna è facilmente spiegabile: i prestiti erano stati contratti tramite il ricorso all'atto notarile – non a caso dopo ogni pagamento d'interesse si salda anche il notaio che ha redatto il contratto di mutuo – perciò non vi è traccia né dell'incasso da parte del comune dei soldi mutuati (nella sezione delle entrate del registro del camerario), né del rimborso del capitale (nelle spese). Non riteniamo che queste informazioni possano mancare perché, magari, si riferivano ad anni precedenti: essendo gli interessi sul mutuo n 1 corrisposti a maggio e tutti gli altri ad ottobre, scalando i tempi indicati nello specchietto precedente, ne traiamo la conclusione che i prestiti furono stipulati a partire dal gennaio 1233 e non prima.

[95] ASFI, *S. Gimignano*, 20, a c. 7*v* il n. 1, tutti gli altri a c. 28*r* sgg.
[96] *Ivi*, c. 29*r*.

Tab. 6. Prestiti contratti dal comune nel 1233

Nome del prestatore	Capitale	Tempo	Interessi
1. Cheroccius	20 lire	4 mesi	26 soldi
2. Matheus Ricchi	18 lire	4 m.	24 s.,
3. Guicciardus Henrigi	13 lire	24 giorni	3 s.
4. Paltonerio Paltonerii	100 lire	2 m. 16 g.	4 lire 4 s.,
5. Guicciardus Henrigi	36 lire	3 m. ½	42 s.
6. Henricus Cinerchie	100 lire	6 m. -8 g	9 lire 12 s.
7. Bonifatius Hoctonis	30 lire	2 m. ½	25 s.
8. Salvuccius	70 lire	4 m. 3 g.	4 lire 15 s.
9. Salvuccius	40 lire	7 m. 7 g.	97 s.
10. Salvuccius	30 lire	2 m. -4 g.	19 s.
11. Baronceptus	60 lire	4 m. ½	4 lire 10 s.
12. Matheus Fugiti	15 lire	5 m. 8 g.	26 s.
13. Matheus Fugiti	100 lire	2 m.	3 lire 7 s.
14. Boninsegna Pactumi	30 lire	9 m. 10 g.	4 lire 13 s. 4 d.
15. dominus Aldellus	21 lire	2 m. -5 g.	13 s.
16. Iacobus Guelfi	20 lire	10 m. 10 g.	3 lire 9 s.
17. Puliesi Iacobi, Seraceno Detisalvi	40 lire	1 m. ½	25 s.
18. Palmerius notarius	20 lire	2 m. 12 g.	16 s.

Dicevamo dei prestatori. Quattro di loro prestano somme superiori o pari alle 100 lire, costituendo così il 61% del debito contratto dal comune: sono per la precisione Salvuccio di Bonaguida Salvucci con 140 lire, Matteo Fugiti con 115 lire, Paltonerio ed Enrico Cinerchie con 100 lire ciascuno. Tutti mercanti dediti all'attività di prestito, con una spiccata preferenza per il comune, che a sua volta doveva apprezzare la loro larga disponibilità economica: contraggono mutui il cui valore medio è 42 lire e per periodi che si aggirano sui quattro mesi. Dunque considerevoli somme, tempi brevi e così prestare diveniva veramente conveniente. Ma anche altre grandi famiglie sangimignanesi sostengono questo sforzo finanziario: tra i prestatori troviamo messer Guicciardo di Arrigo Ardinghelli (49 lire totali), Guidone di Gaitano Cattani (30 lire), Iacopo di Guelfo Oti (20 lire). Appartengono invece a famiglie che stanno emergendo proprio in questi primi decenni del Duecento quel Baroncetto di Guidalotto (60 lire) che è considerato il capostipite dell'omonima famiglia[97] e Boninsegna di Pattume. Degli altri invece non siamo in grado di stabilirne l'appartenenza a qualche lignaggio; possiamo solo constatare che domino Aldello Filippi e il notaio Palmerio erano per questo anno in carica come consiglieri, mentre Seraceno di Detisalvo era uno dei due provvisori sui pesi e le bilance.

[97] Camerario del comune nel secondo semestre del 1254. Vedi *ivi*, 71.

Il debito pubblico negli anni che seguirono andò sicuramente aumentando. Nel 1246 il comune dovette restituire, in capitali ed interessi, a undici prestatori cittadini[98] e cinque forestieri (due fiorentini e tre colligiani) 7000 lire. L'interesse conteggiato era stato del 15% e del 20%. Successivamente nei documenti si trova ricordo solo di prestiti isolati, i quali rappresentavano solo una parte di quelli effettivamente stipulati[99].

Anche dal libro contabile del 1254 non emergono notizie espressamente riferibili all'ammontare complessivo del debito pubblico di San Gimignano. Ma una voce di spesa ci ha invitato ad una ricerca che esulasse dalla semplice contabilità del camerario. Si pagano infatti 95 lire a un fiorentino, un certo Bruno di Riccomanno «pro actione data comuni Sancti Geminiani ab ipso Bruno ex iure sibi cesso Giannibello de Tedaldinis […]»[100]. Spostando a questo punto la nostra ricerca sul libro delle delibere consiliari il tutto diviene più chiaro. Il 10 ottobre 1254 il consiglio di S. Gimignano delibera, in relazione ad una lettera inviata dal comune di Firenze, che si tenti di giungere ad un compromesso con il detto Bruno di Riccomanno per «iura et actiones» che questi possiede «contra comune de Sancto Geminiano»[101]: si capisce allora, che il motivo della controversia era un debito contratto dal comune e non ancora estinto. Tre giorni dopo, lo stesso consiglio, vota di rimettersi al lodo arbitrale del proprio podestà, il quale decide che si rimborsino a Bruno 95 lire[102]. Ancora una riunione il 14 di ottobre e veniamo a conoscere qualche altro particolare: viene infatti eletto Lambertuccio di Paolo come sindaco incaricato di recarsi a Firenze per ottenere «finem et refutactionem» da Giannibello del fu Cantone Tedaldini, dai suoi soci, da tutti gli eredi di Cantone e da Bruno, per ogni «iure et actione» che detenevano contro il comune di San Gimignano e contro ogni singolo abitante del suo castello e della sua corte[103]. Così facendo si è finalmente delineata chiaramente tutta la situazione. San Gimignano aveva contratto un prestito con Cantone Tedaldini di Firenze, non quantificabile ma che nell'ottobre del 1254 non era stato ancora rimborsato; morto Cantone, il figlio Giannibello aveva ceduto ogni diritto vantato nei confronti del nostro comune al citato Bruno. Questi, irritato dall'insolvenza sangimignanese, aveva richiesto l'aiuto dello stesso comune fiorentino; di fronte a un così autorevole intervento non si era più potuto rinviare la restituzione di quelle 95 lire che dovevano sicuramente comprendere, a

[98] Interessante notare che ancora una volta il maggior prestatore fu il detto Salvuccio Salvucci a cui furono liquidate 1794 lire e 19 soldi.

[99] FIUMI, *Storia economica* cit., pp. 160-161.

[100] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 34*r*.

[101] *Ivi*, 21, c. 23*v*.

[102] *Ivi*, c. 24*r*.

[103] *Ivi*, c. 24*v*.

questo punto, un cospicuo interesse. Ma contemporaneamente era indispensabile ottenere le quietanze di estinzione del debito, non solo da Bruno, ma anche dai soci e dagli eredi di Cantone se si voleva escludere la possibilità che qualcuno di essi impugnasse un atto notarile rimasto in suo possesso.

Rivolgiamo la nostra attenzione agli statuti del 1255. Anch'essi, infatti contengono preziose informazioni sulla gestione del debito pubblico. Una rubrica del quarto libro riporta la decisione del comune di procedere al rinvenimento di ogni singolo debito che San Gimignano avesse contratto a causa di prestiti ancora non rimborsati e quindi, soddisfare finalmente tutti i suoi vari creditori delle somme che risultavano dagli atti notarili posseduti; inoltre, si precisa che tutti questi debiti – anche quelli vecchi di un decennio – fossero estinti in ragione di un interesse di 2 denari per lira al mese. Proprio allo scopo di rispettare tale impegno, si deliberava già l'imposizione di un dazio, basato sulle libre composte gli anni precedenti, da dividersi a metà tra il castello e la corte e da riscuotere in tre rate (febbraio, aprile e giugno)[104]. Allo stesso modo, si era deciso di fare altrettanto nel castello di Ulignano: per saldare i suoi 'debiti usurai' si doveva imporre un dazio di 600 lire, da riscuotersi in quote di 100 lire ogni due mesi[105].

Possiamo allora trarre tre ordini di conclusioni da queste due disposizioni statutarie: 1) la necessità di inserire questi provvedimenti negli statuti potrebbe indicare che il debito accumulato negli ultimi dieci anni fosse divenuto un peso, sotto forma di interessi da corrispondere regolarmente, difficilmente sostenibile; 2) si fissò un tasso d'interesse del 10% che certamente doveva essere inferiore a quello pagato fino a questo momento su tali debiti; 3) il fatto che i creditori dovessero presentarsi muniti di atto notarile ci appare una valida conferma del perché, così raramente, sia rimasta traccia di mutui nei libri del comune; 4) l'ammontare (presunto) del debito pubblico di un piccolo castello come Ulignano in almeno 600 lire, dovrebbe darci una vaga idea di quanto più grande dovesse essere quello di San Gimignano.

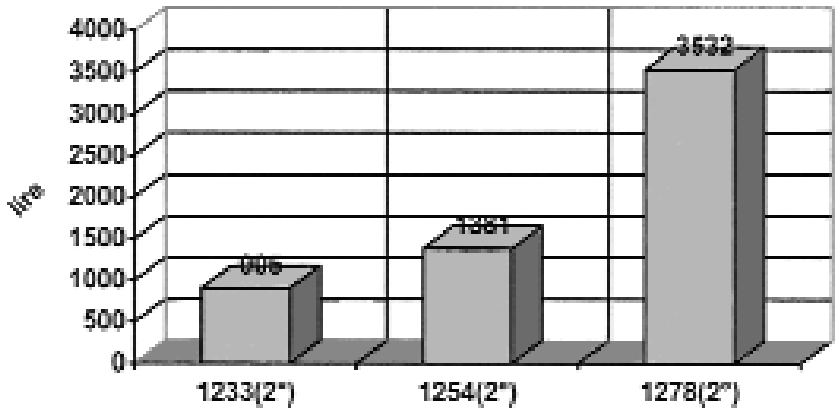
Tornando alle fonti, all'interno della sezione relativa alle spese sostenute nel 1278 incontriamo l'applicazione di una procedura, che venne affermandosi proprio a partire da questo momento, atta a garantire la restituzione ai creditori del comune delle somme da essi ricevute. Si trattava cioè di destinare specifiche fonti d'entrata, o parti di esse, al rimborso dei mutui contratti. Vediamo che si versano a tre persone 33 lire a testa, le quali provenivano «de redditibus cabelle», cioè erano una parte di ciò che i «domini cabelle» avevano riscosso dalle gabelle e che avevano dato al camerario e a un sindaco, il quale a sua volta, aveva condotto a termine la vendita di questo introito[106]. Al di là

[104] *Statuti del 1255*, libro IV, rubr. 99, p. 739.
[105] *Ivi*, libro IV, rubr. 65, p. 732.
[106] ASFI, *S. Gimignano*, 131, c. 16*v*.

della convinzione che questo sia un rimborso di un prestito fatto da una società di tre persone, non possiamo essere sicuri di quale fosse il capitale mutuato inizialmente, sia perché potrebbe essere un rimborso di una parte di esso, sia perché potrebbe verosimilmente trattarsi anche della corresponsione dei soli interessi. Ci è consentito pronunciarsi sui soli prestatori: Iacopo di Guelfo Oti (che abbiamo già visto tra i creditori del comune nel 1233) era uno degli uomini più influenti e ricchi della città, basti pensare che l'anno precedente era stato allibrato per 1438 lire; Cola di Lamberto apparteneva ai Moronti e fu allibrato per 303 lire (ma la famiglia è la terza in città come ricchezza complessiva, dietro solo ai Salvucci e ai Pellari); Giunta di Paganello Coni non figura nella detta libra, ma è ricordato come possessore di un cospicuo patrimonio terriero[107]. Dunque il comune anche questa volta aveva fatto ricorso, per soddisfare i suoi più urgenti bisogni finanziari, a persone sicure, sia in fatto di disponibilità economica, sia dal punto di vista politico, perché, come vedremo poi, erano tutte ampiamente coinvolte nella gestione politica del comune.

La documentazione amministrativa fin qui esaminata, ci permette a questo punto di trarre la misura esatta delle spese del comune per tre esercizi finanziari.

Graf. 1. Andamento delle spese nei secondi semestri



Il grafico evidenzia come la spesa globale sostenuta dal comune di San Gimignano andò crescendo durante il cinquantennio centrale del XIII secolo: dalle 905 lire spese nel secondo semestre del 1233, si passa alle 1381 lire dello stesso periodo del 1254, per poi raggiungere la notevole cifra di 3532

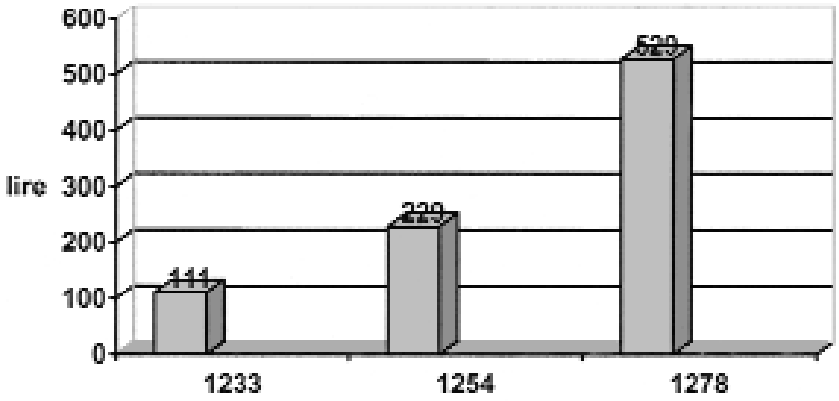
[107] FIUMI, *Storia economica* cit., pp. 116-117. Il ramo ghibellino dei Coni, di cui faceva parte Giunta, era allibrato nel 1277 nel quartiere di San Matteo: come è noto questa parte della libra è perduta.

lire negli ultimi sei mesi del 1278. Quest'ultimo valore fa così registrare una variazione, rispetto a quello del 1233, del 390%. Non disponendo dei dati relativi al primo semestre del 1254, il confronto tra le spese di un intero anno può essere condotto solo tra questi due stessi estremi cronologici: in questo modo l'incremento percentuale subito dalle uscite comunali, appunto già rilevato nel caso precedente, appare ancora più pronunciato, perché pari al 472%.

Ci pare necessario evidenziare la pronunciata irregolarità esistente tra la spesa del primo e del secondo semestre: rispettivamente 441 lire e 905 lire nel 1233, 2826 lire e 3532 lire nel 1278. Oscillazioni che dovevano dipendere in parte dallo sviluppo di situazioni nuove e imprevedibili, ed in parte, così riteniamo, dalla pratica per cui i salari degli ufficiali con incarichi annuali erano pagati negli ultimi due o tre mesi dell'anno.

La spesa media mensile fu di 111 lire nel 1233, 229 lire nel 1254, 529 nel 1278: le prime due cifre sono sensibilmente inferiori alla media del periodo 1228-1254, cioè 370 lire, a dimostrazione del fatto che non dovettero essere due gestioni finanziarie particolarmente difficili. Ed infatti entrambe si chiusero con un attivo di bilancio di circa 60 lire. La terza media è invece superiore rispetto alle 427 lire del periodo 1274-1279[108]: vedremo qui di seguito come le spese militari – di cui abbiamo già detto – fecero sentire ampiamente il loro peso. Dunque anche i dati delle medie rispecchiano un andamento crescente delle uscite comunali con l'approssimarsi della fine del secolo, probabilmente maggiore di quanto non scaturisca dalle statistiche riportate, mancando la contabilità di anni di guerra.

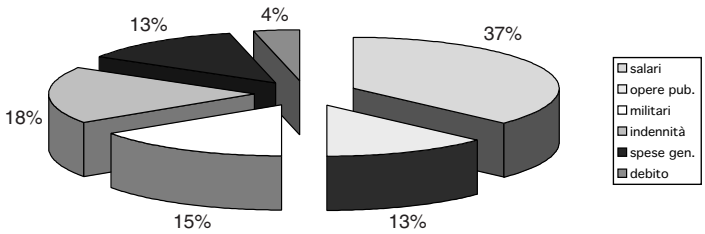
Graf. 2. Spese medie mensili



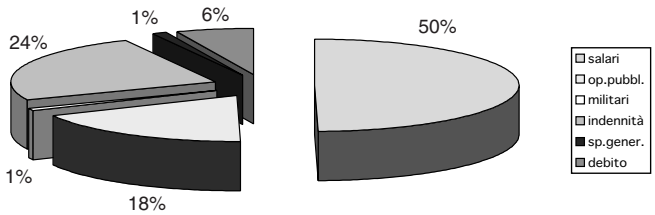
[108] *Ivi*, p. 162.

Ma quale era l'incidenza sul bilancio delle singole voci di spesa? si verificarono dei cambiamenti nella struttura delle uscite comunali col passare degli anni? Per rispondere a queste domande facciamo uso di alcuni grafici che rispecchiano i criteri di classificazione esposti precedentemente.

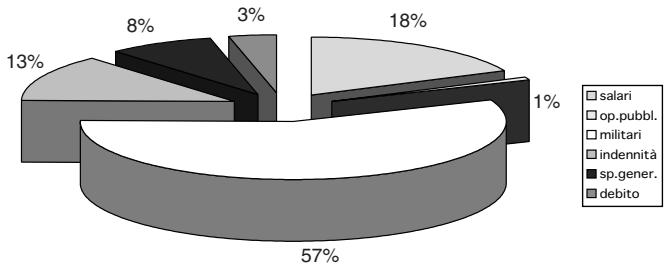
Graf. 3. Ripartizione delle spese del 1233



Graf. 4. Ripartizione delle spese del secondo semestre del 1254



Graf. 5. Ripartizione delle spese del primo semestre del 1278



Tab. 7. Riepilogo delle spese

	1233	1254	1278
Stipendi	499 lire 3 soldi	789 lire 8 soldi	509 lire 8 soldi
Opere pubbliche	177 lire 1 soldo	284 lire 14 soldi	22 lire 13 soldi
Militari	209 lire	12 lire 10 soldi	1600 lire 3 soldi
Indennità	243 lire 6 soldi	384 lire 13 soldi	374 lire 11 soldi
Spese generali	171 lire 1 soldo	20 lire	231 lire 15 soldi
Debito	50 lire 6 soldi	95 lire	99 lire

Dei salari abbiamo già ampiamente trattato all'inizio dei questo paragrafo, basterà qui dunque ribadire come rappresentino sempre una fetta molto consistente delle uscite comunali, con una tendenza all'incremento. In effetti tutte le categorie di spese considerate mostrano nel complesso questa caratteristica, che, se per alcune è lineare e costante, se per altre è più oscillante, per quelle di origine militare diviene eccezionalmente marcata. La loro incidenza in questi anni – anni che, badiamo bene, non vedono San Gimignano impegnata in conflitti di rilievo – passa dal 15 al 57% del bilancio. Potremmo allora interrogarci su cosa succedesse alle finanze di un comune in guerra.

Ma questo tipo di spesa sembra esercitare un'influenza fortissima sulle sorti di un altro settore cruciale, quello delle opere pubbliche. Nel 1233 questo e i suddetti bisogni militari gestivano una quota delle risorse pressoché uguale (15 e 13%); il 1254 vede il crollo dei costi militari all'1% e così gli altri salgono al 18%; il 1278, invece, vede toccare l'apice del 57% dei fondi pubblici riservati alle azioni militari e contemporaneamente il minimo dello 0,9% per le opere di pubblica utilità. Avremmo potuto anche scegliere di considerare tutti i lavori compiuti in Gambassi come facenti parte di quest'ultima categoria, ma la forzatura sarebbe stata evidente e dannosa: quegli sforzi furono fatti al solo scopo di fortificare maggiormente quel castello e quindi furono chiari interventi miranti a garantirne una migliore difesa.

A conclusione di questa analisi, vogliamo riaffermare fortemente che, al di là di comprensibili fluttuazioni più o meno accentuate, i bilanci di spesa del comune di San Gimignano nel corso del XIII secolo tesero ad un continuo aumento: un'esperienza che, come avremo più avanti modo di verificare, condivideva con molti altri comuni toscani, maggiori o minori che fossero. Era così arduo compito, dei detentori del potere politico, trovare i modi per far fronte a questi crescenti bisogni. Ed è appunto di questo che ora ci occuperemo.

2. Le entrate

San Gimignano fece affidamento, durante tutto il XIII secolo, su un nucleo abbastanza ristretto di fonti d'entrata. Se si esclude la riscossione del pedaggio prima e quella delle gabelle poi, ed i proventi della giustizia, le altre risorse fiscali fornivano in modo alquanto discontinuo degli introiti decisamente esigui; per questo motivo l'imposizione diretta, il dazio, era considerata una efficace risposta ai bisogni del comune.

Vogliamo, però, cominciare la nostra analisi proprio da quella varietà di introiti di cui abbiamo trovato attestazione più occasionalmente e che quindi ci pare lecito definire di minore importanza.

Tra essi, uno possedeva, almeno in teoria, la capacità di fornire ingenti somme al comune. Stiamo parlando delle rendite e degli affitti dei beni di proprietà comunale. È utile precisare fin da adesso che questo potenziale non si trasformò, nella nostra realtà, in notevoli entrate: basti dire che solo nel 1254 compare nei registri di cassa del comune una somma derivata dall'uso di questi beni e che comunque si tratta di sole 95 lire. Ma di che cosa stiamo parlando esattamente? Premettendo che non risulta nessuna proprietà urbana – né palazzi, né torri, né botteghe – possiamo ridurre i redditi provenienti dai beni comunali di San Gimignano all'affitto dei boschi di Casperrano e Cornocchio, probabilmente al fine di esercitarvi il taglio delle legna e la pastura. Insieme ad essi, si riscosse anche l'affitto di un podere che, un certo Detaiuti, doveva aver lasciato, alla sua morte, al comune[109]: purtroppo per questo le cose non procedettero come era stato disposto dal defunto. Nel luglio 1254 il notaio comunale, Nascimbeni, si recò presso la villa di Monti per entrare in possesso (*tenutam*), a nome del comune, di questo podere[110], ma dopo appena tre mesi il consiglio ne deliberò la vendita, per poter restituire la dote alla moglie del detto Detaiuti[111]. A novembre, Ammirato di Michele versò al camerario, per conto di Sobilia moglie del fu Detaiuti, poco più di 17 lire come corrispettivo di tutti i diritti che il comune deteneva sul detto podere ormai di piena proprietà di Sobilia[112]. Curiosamente, dopo la registrazione dell'incasso proveniente da questa vendita, leggiamo di una multa di 5 lire inflitta alla stessa Sobilia e pagata ancora da Ammirato: purtroppo la fonte non ci consente di scoprire se il motivo di tale multa fosse collegato alla questione del podere.

[109] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 16*v*. La cifra è espressa globalmente e quindi non è possibile determinare a quanto ammontava l'affitto di questo podere.
[110] *Ivi*, c. 27*v*.
[111] *Ivi*, 70, c. 23*r*.
[112] *Ivi*, 71, c. 16*r*.

Dicevamo dunque che le proprietà comunali non erano di grande rilevanza per San Gimignano. Non è questa una situazione eccezionale, ma rientra bensì in un contesto tipico delle zone toscane caratterizzate da uno stretto rapporto economico e sociale con la città e da una forte pressione demografica[113]. Da ciò conseguì la massiccia diffusione della proprietà fondiaria cittadina e un crescente bisogno di terre da mettere a coltura per rispondere alla pressante richiesta di cereali, fatti che determinarono la messa a coltura di vaste estensioni di boschi e pascoli di proprietà comunale.

Tuttavia, lo scarso rilievo economico, non si tradusse in disinteresse. Gli statuti ce lo dimostrano riservando delle multe molto alte per chi avesse in qualche modo danneggiato questi beni: una condanna di 10 lire attendeva chi avesse introdotto del fuoco nel bosco di Casperrano, di 5 lire chi avesse cercato di dissodarvi della terra e di 10/20 soldi per chi vi avesse estratto della legna[114].

Del resto il comune, se non trovava qualcuno interessato a prendere in locazione questi boschi, procedeva esso stesso al taglio della legna e alla sua vendita.

Contemporaneamente, se non era possibile procedere all'affitto, non si disdegnava la possibilità della vendita. Nel registro del camerario del 1254 leggiamo infatti che un certo Ardingo, filio di Detisalvo Bruni, versò per sé ed i suoi soci 9 lire 5 soldi e 7 denari «de via veteri vendita a comuni»[115]: dunque Ardingo aveva comprato il terreno su cui passava una strada pubblica che ormai era caduta in disuso. Ma probabilmente, questa dicitura, lascia intendere che il comune avesse venduto non solo lo spazio occupato da quella strada, ma anche i materiali (pietre o mattoni) con i quali era stata realizzata.

La vendita dei materiali edili sembra esser stata prerogativa propria ed esclusiva del comune. Nel 1254 vendette «lateres comunis» per 28 lire, *calcina* per 43 lire e ancora «calcina et rena et rocchiones et mactones comunis» per altre 9 lire[116]. È interessante notare che nella preferenza accordata all'uso di un materiale o di un altro si può leggere, oltre ad evidenti motivazioni tecniche, precisi riferimenti culturali: la pietra si mantenne largamente in uso fino a quando i rapporti con Pisa furono molto stretti ed, oltre al materiale, furono assimilati alcuni elementi architettonici tipicamente pisani; quando poi tali contatti si allentarono, si diffuse maggiormente l'uso del laterizio, che era anche meno costoso e più maneggevole della pietra[117]. I materiali più comuni

[113] M. Bicchierai, *Beni comuni ed usi civici nella Toscana tardomedievale*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 45-46.

[114] *Statuti del 1255*, libro III, rubr. 69, p. 717.

[115] ASFi, *S. Gimignano*, 71, c. 6*v*.

[116] *Ivi*, cc. 9*v*, 12*r*, 15*v*, 16*v*.

[117] Casali, *San Gimignano* cit., pp. 20-21.

– pietra, laterizi, legno – venivano utilizzati in base a precise norme statutarie[118].

La gestione dello smercio di questi prodotti rispondeva anche ad un preciso progetto teso al controllo dell'attività edilizia dentro e fuori le mura cittadine allo scopo di mantenere e controllare la configurazione urbana di San Gimignano, che proprio durante il XIII secolo venne definendosi. Un piano urbanistico che tendeva sostanzialmente a proteggere e qualificare il nucleo cittadino più antico, cioè le contrade di Piazza e Castello comprese nel primo cerchio di mura e che formavano il centro del castello: si prevedeva, perciò, che i forestieri non potessero stabilirsi nel «castrum vetus», ma solamente nei più recenti quartieri di San Giovanni e San Matteo[119].

Un altro importante materiale da costruzione di cui si cercava di evitare ogni tipo di spreco, era la legna. Vediamo che nel 1233, in seguito allo smantellamento di una volta del palazzo comunale per procedere al suo rifacimento in pietra, si vende il legname di recupero[120]. La somma ricavata, 50 soldi, era certamente di poco conto, ma è indicativa di un atteggiamento diffuso nella gestione economica comunale: tutto aveva un valore, tutto poteva contribuire, seppure in minima parte, a rimpinguare le entrate. Il riutilizzo di materiale da costruzione è nulla in confronto agli oggetti da cui si riusciva a trarre un profitto. Facciamo alcuni degli esempi più significativi. Durante la distruzione del castello vescovile di *Gambassino* si pensò bene di mettere in vendita botti e barili dei ribelli («quandam vegetem proditorum de Gambasso»), «uno copertorio» e «aliis rebus» per ricavarci in tutto 62 soldi[121]. Regolarmente invece, si vendevano il limo e il letame prodotti nei pressi delle fonti pubbliche[122]. Non stupirà allora che non siano rimaste inutilizzate diciassette braccia di tessuto di zendado rosso (un tipo di seta) comprate al prezzo di quaranta lire per confezionare le bandiere ed i gonfaloni del comune[123], ma che siano state rivendute a due facoltosi cittadini[124].

Anche i beni che il comune riceveva in pegno, come sostitutivi di qualche tipo di credito che vantava per multe o dazi non pagati, potevano essere destinati, in caso di mancato riscatto, ad essere rivenduti. Alla scadenza dei tempi previsti dalla legge affinché una persona potesse recuperare le proprie cose, si

[118] *Ivi*, p. 20.
[119] *Statuti del 1255*, libro IV, rubr. 18, p. 722.
[120] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 44*v*.
[121] *Ivi*, 131, cc. 6*r* sgg.
[122] *Ivi*, 71, c. 7*r*: si vendono il limo, il letame e la sozzura prodotti presso i lavatoi per 13 s. Appendice 3, c. 6*r*: il letame per 10 s.
[123] *Ivi*, 131, c. 28r.
[124] *Ivi*, cc. 7*v* e 8*v*. Messer Amatore Moronti ne acquista 15 braccia al prezzo di 3 lire e 15 soldi, le restanti messer Magno per 7 soldi e 6 denari.

procedeva con un'asta pubblica a liberarsene, – tanto più necessario apparirà questo passaggio se si considera che i pegni venivano depositati nella casa del camerario[125]. Nel settembre 1254 il consiglio deliberò la vendita dei pegni detenuti[126] e dopo due mesi circa furono registrate le 22 lire ricavate da una corazza, otto scaglie d'argento, cinque libbre di zafferano e un paio di guanti[127]. Già nel 1233 il camerario annotava di aver ricevuto sotto forma di pegni una corazza, tre paia di pelli d'agnello, un farsetto e una benda fiorentina, a causa della «pena in qua fuit a potestate condepnatus» e per «datio ei imposito»[128], del valore totale di 130 soldi.

In tempi particolarmente difficili per l'approvvigionamento alimentare, assumevano una grande importanza quelle derrate, soprattutto cereali, che il comune aveva avuto in pegno e che ora poteva immettere sul mercato. Un certo Carluccio, abitante a San Benedetto, saldò una multa di 35 soldi tramite sette rasieri di grano[129]. Nello stesso 1254 è registrato l'incasso derivante da altri 24 rasieri e ½ di grano, da due staia e ½ di miglio e da un rasiere di orzo. Tali cereali erano stati ricevuti in pegno dal precedente camerario[130] ma, probabilmente, quest'ultimo non aveva fatto in tempo a procedere alla vendita; così, all'inizio dell'esercizio finanziario successivo vi aveva provveduto il nuovo camerario.

Gli statuti, i quali definivano in modo inequivocabile anche i pesi e le misure in vigore in città e in tutto il territorio, minacciavano, in caso di differenti applicazioni, multe dai 20 ai 100 soldi. Ma chiediamoci il perché di una così rigida definizione della materia. Il comune teneva nella piazza prospiciente la pieve cittadina – quella, come viene precisato nel testo, che i compratori e i venditori preferivano – gli strumenti originali ed ufficiali atti a definire le corrette unità di misura: due *staria* di rame (cioè contenitori dalla capacità di uno staio rasato ognuno), quattro *libbre* di rame, ceste e bilance tarate secondo i retti pesi lucchesi[131]. Era qui che un «custos statere», un custode delle bilance, consentiva, a chi ne aveva bisogno per i propri affari, l'utilizzo di questi contenitori facendo pagare però 1 denaro per ogni operazione di pesatura

[125] E quando questa non bastava più era necessario affittare delle stanze. *Ivi*, 20, c. 38*r*: si danno 20 soldi a Rimberto di Fralmo «pro pensione unius camere sue ubi pignora et res comunis staterint per totum annum quia in domo mea res ille non erant capaces».

[126] *Ivi*, 70, c. 20*r*.

[127] *Ivi*, 71, c. 17*v*.

[128] *Ivi*, 20, cc. 46*r* e 50*v*.

[129] *Ivi*, 71, c. 9*v*. Il rasiere era l'unità di misura dei cereali maggiormente usata in San Gimignano: esso equivaleva a circa due staia (lo staio era di quattro quarti). Il nome doveva derivare dalla pratica di considerare lo staio rasato. Vedi per ulteriore chiarezza PINTO, *Il libro del biadaiolo* cit.

[130] ASFI, *S. Gimignano*, 71, cc. 1*r* e 2*r*.

[131] *Statuti del 1255*, libro I, rubr. 40, p. 680.

o misurazione[132]. Si spiegano così quelle somme che nel 1233 ogni mese, un Orlandino *pizicarius* versa a motivo «de lucro stariorum», per un totale di 2 lire 12 soldi 4 denari[133]: se ipotizziamo che la tassa di utilizzo fosse stata pari ad un denaro, potremmo dedurre che gli ufficiali comunali avevano dato in uso le unità di misura 628 volte.

Vi erano poi altri ufficiali, i «provisores ponderum et bilanciarum» incaricati di sorvegliare che realmente tutti adoperassero le misure stabilite e, in caso contrario, denunciare chi aveva infranto le regole. Ma gli statuti prevedevano anche la possibilità di affidare a terzi la gestione delle *statere*, procedendo ad un regolare appalto delle rendite che da esse sarebbero derivate:

«Qui vero redditus predictorum stariorum, cestarum, librarum et statere vendantur et plus offerenti dentur. Si redditus exinde percipiendi vendantur hinc ad proximas kalendas ianuarii […] ad unum annum»[134].

Per questo nel secondo semestre del 1254 Pisano di Folco e Iacopo danno al comune 34 lire «pro pretio redditus cestarum et stariorum et librarum olei ab eis emptarum a comuni pro hoc presenti anno»[135]: il comune doveva aver ritenuto vantaggioso ricorrere all'appalto e così ne aveva tratto una somma sicura e soprattutto, se confrontata con la precedente, ben sostanziosa. Si può ipotizzare, in base alla tariffa di 1 denaro stabilita dagli statuti dell'anno seguente, un uso dei pesi per 8160 volte: questo ci sembra un chiaro indicatore dell'incremento che l'attività commerciale sangimignanese stava conoscendo.

Per chi esercitava una qualche attività tramite una bottega o un banco, erano previste altre forme di controllo e regolamentazione. Soprattutto gli operatori nel campo alimentare erano sotto la stretta sorveglianza comunale: i «provisores panis et vini» erano tenuti ad imporre il modo con cui si dovevano vendere tutto il pane, i cereali ed il vino, sia all'ingrosso che al dettaglio[136]; nel 1233 vediamo corrispondere un piccolo salario a due persone per essere state «ad imponendum modum tavernariis qualiter carnes venderent»[137]; normale poi doveva essere l'imposta d'esercizio che, in ragione di 20 soldi a testa, pagarono nel 1278 dodici tavernieri sangimignanesi «pro eorum taberne»[138].

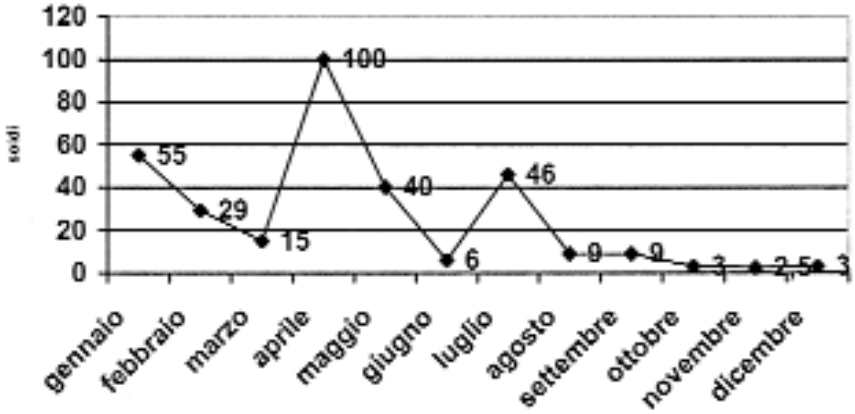
In fin dei conti, però, tutti questi piccoli contributi non dovevano costituire un rilevante ostacolo al regolare svolgimento dei fiorenti traffici commerciali: ben più incisive, in tal senso, rischiavano di essere alcune imposte

[132] *Ivi*, libro I, rubr. 41, p. 681.
[133] ASFI, *S. Gimignano*, 20, cc. 41*r*-46*r*.
[134] *Statuti del 1255*, libro I, rubr. 40, p. 680.
[135] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 12*r*.
[136] *Statuti del 1255*, libro I, rubr. 36, p. 676.
[137] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 36*r*.
[138] *Ivi*, 131, cc. 1*v* e 3*r*.

indirette ed in particolare la principale di esse, il *passagio.* Inizialmente, a San Gimignano, esso sembrò rappresentare la naturale continuazione del *pedagium* feudale, cioè il tributo che il forestiero era costretto a pagare per le merci, la persona e le bestie transitanti per il territorio sottoposto ad una determinata giurisdizione. Siamo però incerti se qui, venisse riscosso solo alle porte della città o anche ai confini del distretto.

Nel gennaio 1233 il consiglio cittadino, dopo aver discusso della vendita del «passagio comunis» di quell'anno per 34 lire, si pronunciò all'unanimità contro tale cessione[139]: segno evidente che si era convinti che la riscossione diretta potesse dare un gettito maggiore. Ma, scartata dunque l'ipotesi dell'appalto, il *passagerio* Puliese[140] procedette mensilmente a versare al camerario quanto segue:

Graf. 6. Entrate derivanti dal passaggio nel 1233



Il grafico mostra la variabilità delle somme incassate mese per mese e fa emergere un totale annuo quanto mai esiguo, rispetto almeno alle attese, di sole 19 lire, 14 soldi e 10 denari Un dato che ci porta a fare due osservazioni: a) questa cifra è pari a poco più della metà di quanto era stato offerto al consiglio per ottenerne l'appalto, dunque ci si può chiedere se ci fosse stato un grossolano errore di sopravvalutazione delle possibilità del passaggio; b) San Gimignano, solo qualche anno prima, nel 1228, aveva ricavato dal passaggio ben 304 lire 18 soldi 6 denari[141]: questo era allora stato un particolare 'anno di grazia'? Noi

[139] *Ivi*, 21, c. 1*v*.
[140] *Ivi*, 20, c. 33*r*. Puliese riceve come salario 40 soldi.
[141] FIUMI, *Fioritura* cit., p. 154. Il passaggio rappresentò così il 9% di tutte le entrate del comune.

riteniamo che nessuna delle due domande debba avere una risposta affermativa, bensì che la soluzione del 'giallo' sta in un particolare concatenarsi di eventi che coinvolsero San Gimignano nel 1233. Un pesante stato di insicurezza caratterizzò in questo anno tutto il territorio sangimignanese e contribuì fortemente a far deviare lungo altre strade più tranquille mercanti e pastori transumanti. La transumanza era infatti uno di quei fattori con larga incidenza sulle entrate ricavate dal passaggio: in autunno, gli allevatori portavano i loro capi di bestiame a svernare nelle pianure costiere della Maremma, poi, all'arrivo della primavera, li trasferivano sui ricchi pascoli appenninici. Ne viene, di conseguenza, che nei mesi interessati da questi loro spostamenti il ricavato del passaggio avrebbe dovuto subire dei decisi incrementi; noi vediamo invece nel 1233 che, se aprile rientra in questo schema, i mesi autunnali conobbero invece un sensibile calo. Qualche problema doveva pur esserci stato.

Parlavamo di insicurezza, vediamo allora che cosa intendevamo. Innanzitutto la zona fu attraversata dalle truppe fiorentine che andavano a combattere, non molto più a sud, contro i senesi; in più, Ildibrandino di Solazio ed i suoi nipoti, nobili di Montignoso banditi da San Gimignano per le loro trame con Volterra, condussero a lungo violente azioni di saccheggio nel territorio intorno a Montevoltraio. Quindi una situazione che non poteva non avere delle gravi ripercussioni su una tassa fondata sul transito e il calo del 90% rispetto al 1228 è lì a testimoniarcelo.

Nel 1254 troviamo attestati ben due *passageri*, Cambio e il notaio Bonaccorso, ma è da ritenere che la carica fosse sempre riservata ad uno solo per volta. Perché? Prima di tutto una nota presente alla fine del libro delle delibere consiliari ci dice che Bonaccorso iniziò ad esercitare tale incarico solo a partire dal 16 agosto[142]; allo stesso tempo, però, proprio a partire da questo mese, fino a novembre, non compare più nessun versamento effettuato da Cambio, ma figurano solo quelli di Bonaccorso. Questi infine, quando riappare l'altro, dà al camerario una somma davvero irrilevante. La tabella con i versamenti mensili, ci permette di vedere meglio la situazione:

Tab. 8. Entrate derivanti dal passaggio nel 1254

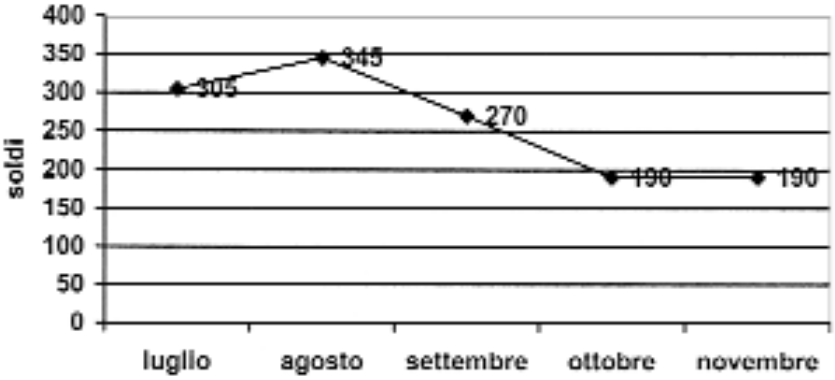
	Cambio	Bonaccorso
Luglio	15 lire 5 s.	–
Agosto	7 lire 3 s. 1 d.	10 lire 12 s.
Settembre	–	13 lire 9 s. 6 d.
Ottobre	–	9 lire 10 s.2 d.
Novembre	8 lire 11 s.	17 s. 9 d.
Dicembre	–	–

[142] ASFI, *S. Gimignano*, 70.

Dobbiamo cioè ricavare che Bonaccorso abbia ricoperto l'incarico di *passagerio* solo per una momentanea indisponibilità dell'altro che era, e restava, l'incaricato ufficiale. Possiamo anche affermare con certezza che la durata della carica era passata da un anno a sei mesi, perché a luglio fu pagato un certo Bindoccio di Adalascio «quia recollegit pedagium comunis in sex mensibus proxime preteritis»[143]: l'attestazione di un solo *passagerio* per il semestre precedente, viene anche a conferma di quanto detto sopra sullo sdoppiamento della carica.

Ecco ora le somme effettivamente riscosse nel secondo semestre del 1254:

Graf. 7. Andamento del passaggio nel 1254



L'introito del passaggio riscosso in un solo semestre (in realtà cinque mesi, perché quello di dicembre fu probabilmente registrato a gennaio e quindi manca nel nostro registro) ammonta così a 65 lire 9 soldi 2 denari: una somma nel complesso ancora modesta, ma in netto rialzo rispetto al 1233. Il comune, però, aveva fatto ricorso, contemporaneamente, all'appalto: si incassarono infatti, in due rate (a luglio e settembre), 135 lire «pro passadio lingnorum»[144], cioè il pedaggio pagato sul transito della legna. Questa circostanza ci porta a vedere il passaggio ormai trasformato in una specie di gabella alle porte sulle merci importate ed esportate. Per il resto la nostra fonte non ci consente di spingerci oltre su un argomento già oggetto di interpretazioni storiografiche che divergono sul reale significato del passaggio: semplice pedaggio o precursore della gabella alle porte?

Tornando ai numeri, in totale il comune incassò nel secondo semestre del 1254, 200 lire 8 soldi 2 denari, una somma che così acquista una discreta incidenza sul bilancio sangimignanese.

[143] *Ivi*, 71, c. 28*v*.
[144] *Ivi*, cc. 7*v* e 15*v*. La prima rata pagata da Fede fu di 90 lire, la seconda di 45 lire.

Gli statuti confermano sostanzialmente quanto abbiamo ora esposto, limitandosi ad affermare che il podestà era tenuto a cercare di appaltare (*vendere*) il passaggio comunale al migliore offerente, convocando a gennaio un consiglio di almeno quaranta persone che disponesse in merito alla questione. Due affermazioni ci interessano particolarmente: a) l'appalto viene definito come una «antiquam consuetudinem»; b) non si doveva mai appaltare la riscossione del passaggio sulle biade in transito per il territorio di San Gimignano[145]. Una rubrica che sembra confutare l'ipotesi opposta a quella espressa in precedenza e cioè che ogni merce fosse gravata dall'imposta in modo indifferenziato; inoltre viene confermata l'attenzione riservata ai cereali, il controllo esercitato per evitare illecite esportazioni e al contempo contrassegnare le importazioni.

Intanto l'organismo comunale procedeva nel suo sviluppo, nel suo perfezionamento e ciò comportava, di conseguenza, un maggiore volume delle uscite ordinarie e straordinarie da fronteggiare con più consistenti entrate. L'amministrazione fiscale, sempre pronta ad inventarsi nuove fonti di reddito, promosse una sensibile modificazione del sistema in uso fino ad allora tramite l'introduzione nel 1276 delle gabelle, cioè delle imposte indirette che colpivano i consumi.

Incaricati della riscossione delle gabelle erano due «domini et soprastantes cabelle» con l'assistenza di un notaio. Nel 1278 ben tre coppie di esattori compaiono nelle fonti:

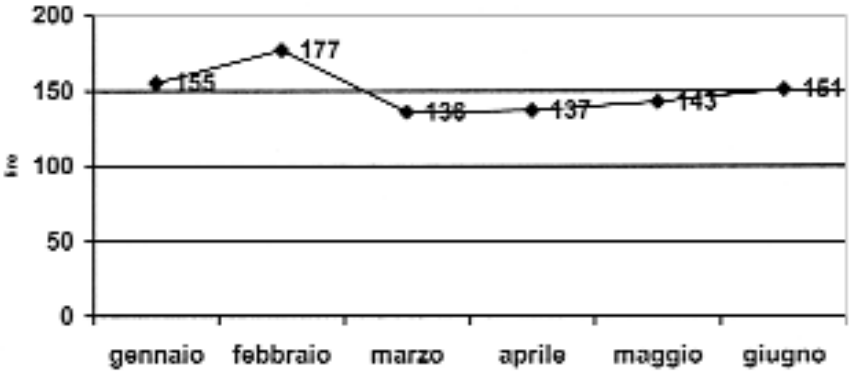
1) Inghilesco di Scotto e Cola di Lamberto (i *domini* del secondo semestre del 1277);

2) Bonaccorso di Battegrano e Attavante di Ugolino da Colle;

3) Affricante di Ildibrandino e lo stesso Attavante.

Vediamo adesso le somme che questi ufficiali (in carica per sei mesi) versarono mensilmente al camerario Raniero di Ravignano.

Graf. 8. Introito delle gabelle (1278)



[145] *Statuti del 1255*, libro IV, rubr. 52, p. 730.

Le gabelle, in un solo semestre, erano riuscite a fornire ben 902 lire 1 soldo 5 denari, una somma ben diversa da quelle garantite nel passato dal solo passaggio; notiamo anche come l'andamento mensile sia molto più regolare, segno sia di un movimento delle merci consistente e costante, sia di una condizione di pace e tranquillità.

Per quanto riguarda la parte ordinaria del bilancio di entrata di San Gimignano, l'ultima risorsa a cui si faceva ricorso erano i proventi di ordine giudiziario, cioè le decime e le pene pecuniarie. Le prime, come è noto, non erano altro che quote da pagarsi per ogni chiamata in giudizio o querela o *placito*: in particolare ognuna di tali quote consisteva nella decima parte del valore dell'oggetto della causa o forse, mancando questo, dei danni morali subiti dal querelante. A San Gimignano, la decima era pagata a metà dai litiganti[146]; al comune restava però solo una parte dopo che vi era stata tolta la paga del giudice che le aveva definite. Le pene pecuniarie erano invece delle multe inflitte a chi veniva condannato per aver commesso un qualche *maleficio*; anche in questo caso si detraeva una metà e la si riservava a coloro che avevano denunciato i trasgressori.

Tab. 9. Introiti delle decime e delle multe

	Decime	Multe
1233	64 lire 17 s. 6 d.	51 lire 7 s. 8 d.
1254	66 lire 15 s. 2 d.	474 lire 17 s. 7 d.
1278	–	504 lire 2 s. 4 d.

Alcune precisazioni sono necessarie al riguardo del dato del 1278: non compare nessuna notizia sulla riscossione delle decime e le multe sono incassate insieme ai vecchi dazi rimasti ancora da raccogliere. È però verosimile credere che l'introito derivante dalla pene pecuniarie esprima insieme anche quello delle decime, dato che spesso la riscossione era condotta dagli stessi ufficiali.

Una curiosità: delle 504 lire totali, ben 63 lire provengono da delle multe un po' particolari, imposte, sotto forma di 2 soldi a testa, alle persone, del castello e della corte di San Gimignano, che non vollero recarsi a distruggere il castello di *Gambassino*[147]. Sembrerebbe che il comune detenesse una sorta di diritto per cui poteva esigere, come un tipico signore feudale, delle determinate prestazioni d'opera dai suoi abitanti. Tra l'altro, nel libro del camerario, furono molto meticolosi nello specificare che i soldi ricavati da queste multe anda-

[146] *Ivi*, libro II, rubr. 6, p. 689.
[147] ASFI, *S. Gimignano*, 131, cc. 2*v*-4*r*.

rono immediatamente a saldare i salari di quei manovali che, in quella distruzione, dovettero essere impiegati.

Resta da rilevare che gli statuti prevedevano determinate situazioni in cui le multe venivano automaticamente raddoppiate: il sabato, il giorno della festa di San Gimignano, di notte, durante il servizio nell'esercito, in chiesa e nella curia del comune; inoltre erano doppie tutti i giorni dell'anno lungo la strada che collegava le porte di San Giovanni e San Matteo e dalla facciata della pieve alla *turricella* (poggio alla Torre)[148].

2.1. L'imposta diretta

Per ultima abbiamo lasciato quello specifico cespite d'entrata che rivestiva il ruolo principale, seppure destinato ad essere ridimensionato a partire dalla fine del XIII secolo, all'interno del sistema tributario sangimignanese: stiamo parlando dell'imposizione diretta, il dazio.

Il 5 settembre 1233 il consiglio deliberò l'elezione di due uomini per quartiere allo scopo di esigere un «datium sive presam in castro et curte Sancti Geminiani»: erano Matteo di Bonetto e Niccolò di Zebideo nel quartiere di Castello, Viano di Ranuccino e Baroncetto nel quartiere di Piazza, Sinibaldo di Domenico e Rigetto di Ambrogio nel quartiere San Giovanni, Paganello di Conio e Giunta di Peruzzo nel quartiere di San Matteo[149]. Otto giorni dopo, nella stessa sede, si stabiliva l'ammontare di questo dazio in «XII centanaria», cioè 1200 lire[150] . Dal 6 ottobre, puntualmente, e fino a metà del mese di dicembre, i *recollectores* versano in più volte (da due a sei) il dazio riscosso nei rispettivi quartieri e contrade della città per il seguente ammontare complessivo[151]:

- San Giovanni - 137 lire 17 soldi
- Sopra il Ponte (Piazza) - 137 lire 8 soldi
- San Matteo - 128 lire
- Sotto il Ponte (Castello) - 66 lire 10 soldi

Contemporaneamente si procedette all'imposizione del dazio anche nella corte tramite l'utilizzo di un *balitor* locale per ognuna delle trentacinque comunità o *ville* che in quel momento erano soggette alla giurisdizione di San Gimignano.

Purtroppo dobbiamo subito evidenziare la completa assenza di qualsiasi informazione utile a determinare se si tratti di un dazio ripartito in base ai fuochi o in base alla compilazione di una libra. Certo è che il mancato accenno, al

[148] *Statuti del 1255*, libro III, rubr. 51, p. 712.
[149] ASFI, *S. Gimignano*, 21, c.43*v*.
[150] *Ivi*, c. 45*r*.
[151] *Ivi*, 20, cc. 49*r*-50*v*.

momento della decisione di imporre un dazio di 1200 lire, dell'eventuale percentuale della cifra per cui ogni contribuente poteva essere allibrato, unito al silenzio delle fonti su una libra in uso in questi anni[152], ci induce a ritenere questa imposizione come un *focatico*. Niente, comunque, ci è possibile dire sui criteri di ripartizione sia in città che nelle ville; l'unico dato certo è che, entro dicembre, si incassarono 469 lire 10 soldi 2 denari in città e 644 lire 5 soldi 6 denari nella corte.

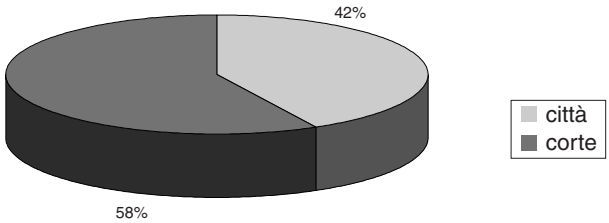
Tab. 10. Suddivisione del dazio del 1233 tra le ville della corte[153].

meno di 5 lire	da 5 a 10 lire	da 10 a 20 lire	oltre le 20 lire
Venzoro 2 lire 18 s. 4 d.	Rimignole 5 lire 11 s.	Ranza 11 lire	Montautolo 20 lire 12 d.
S. Andrea 3 lire	Paterno 6 lire	S. Casciano 12 lire 14 s.	S. Lorenzo 21 lire
Renzano 3 lire	Fugnano 6 lire	Macinatico 14 lire 14 s. 6 d.	Villacastello 22 lire 13 s.
Pietrafitta 4 lire 5 s.	S.Maria de Casaliolla 6 lire 16 s.	Ciusciano 15 lire 11 s.	Cellole 24 lire 16 s.
S. Benedetto 4 lire 18 s. 2 d.	Monti 7 lire	Guinzano 15 lire 13 s. 7 d.	Libbiano 26 lire 11 s.
Racciano 5 lire	Signano 7 lire	Campochiarenti 15 lire 14 s.	Cusona 29 lire 3 s.
	Viano 7 lire 14 s. 6 d.		Piscille 29 lire 9 s.
	Trilico 8 lire		S. Lucia 31 lire
	S. Martino 9 lire 17 s.		Larniano 32 lire 5 s. 6 d.
			S.Quilico 35 lire 16 s.
			Mucchio 40 lire 8 s.
			S. Pietro 42 lire 17 s. 5 d.
			S.Donato 49 lire 15 s. 7 d.
			Collemuscioli 67 lire 14 s.

[152] Allo stato attuale delle conoscenze la libra più antica nota per San Gimignano risale al 1246.

[153] *Ivi*, cc. 52*r*-60*v*.

Graf. 9. Ripartizione del dazio del 1233



Le percentuali, però, non danno un'idea precisa del reale carico fiscale gravante sugli abitanti di San Gimignano. Un passo indispensabile è avere delle minime conoscenze sulla situazione demografica di quegli anni: è stato calcolato che, approssimativamente, nel 1227 non meno di 1400 fuochi (nuclei familiari), pari a 6500/7000 persone, popolassero il territorio sangimignanese[154]. Dunque se ne può derivare che in media questa imposizione gravò la popolazione nella misura di 17 soldi per fuoco.

Anche questo calcolo però, non è rigoroso perché non tiene conto degli sconti e delle esenzioni che il comune, a vario titolo, era solito concedere sul pagamento dei dazi. Tra quelli che ne beneficiavano più frequentemente c'erano i *milites* e gli ecclesiastici.

È stato affermato che i *milites* sarebbero stati esenti dal focatico perché la spesa che già sostenevano per l'acquisto e il mantenimento dei cavalli da guerra avrebbero costituito un onere non trascurabile[155]; il clero, invece, godeva ufficialmente dell'esenzione da qualsiasi tipo di imposizione comunale. Noi abbiamo trovato delle significative testimonianze in proposito. All'inizio dell'opera di riscossione di questo dazio, il consiglio fu chiamato a prendere una decisione su due richieste di esenzione: 1) un *magister* Acoppo aveva chiesto espressamente «quod si consilium vellet etiam ipse nollet solvere datium aliquod comuni»[156]; 2) il figlio dell'«olim domini Upizini» affermava di avere due cavalli da guerra che, precisa ulteriormente, erano stati utilizzati dal podestà[157]. In entrambi i casi la petizione venne accolta e l'unanimità di giudizio dei consiglieri ci segnala che questi due provvedimenti non dovessero costituire una particolare eccezione.

E il clero? Se in via ufficiale esisteva un netto divieto di tassarlo, nella realtà dei fatti, poi, lo si faceva cercando di camuffare l'imposizione sotto forma di

[154] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 153.
[155] ID., *Fioritura* cit., p. 149.
[156] ASFI, *S. Gimignano*, 21, c. 52*r*.
[157] *Ivi*, c. 65*r*.

un contributo straordinario designato con il termine di *auxilium* (nome che ne denuncia la chiara origine feudale). Così nel 1233 vennero chiamati a fornire tale *auxilium*, allo scopo di eseguire dei lavori su un tratto di mura cittadine, il preposto ed i chierici di San Gimignano con 27 lire, il pievano di Cellole con 18 lire, il canonico di Guinzano con 40 soldi e l'abbazia di Mucchio con 3 lire[158]. Nel frattempo, però, il Consiglio aveva deliberato di non registrare sul libro del camerario questi soldi, ma di ricorrere solo agli atti notarili in modo da nascondere ogni prova di questa tassazione 'illecita': per nostra fortuna, per qualche motivo sconosciuto, tale espediente in questa occasione non fu messo in pratica. Ma altre volte?[159].

Negli anni seguenti si incontrano le prime attestazioni relative all'uso della libra come base per l'imposizione diretta. I riferimenti sono comunque tutti indiretti, non abbiamo le prove concrete della loro applicazione. Gli statuti del 1255 parlano di una libra composta al tempo del podestà Donusdei di Guinigio (1249) e poi rinnovata sotto il podestà Liazzaro dei Liazzari (1254)[160]. Ma il rinnovo di una libra solitamente era ordinato in vista di una prossima tassazione; questo fatto, unito alla circostanza che il secondo semestre del 1254 si apre con un avanzo della cassa precedente di ben 1332 lire[161], ci induce ad affermare che un dazio su libra fu probabilmente imposto e riscosso nei primi sei mesi di quell'anno. E sempre la stessa rubrica parla di un altro dazio previsto per l'anno successivo al fine di estinguere i debiti contratti e non ancora saldati.

Col trascorrere dei decenni l'impiego della libra dovette divenire praticamente assoluto: il 1278 non costituisce in questo senso un eccezione. È risaputo che al 1277 risale il primo libro di una libra cittadina sfuggito alla distruzione, generalmente attuata, e che è famoso perché tutte le famiglie furono classificate nel quartiere di appartenenza in guelfi e ghibellini. Ragionevolmente si può ritenere che il dazio del 1278 sia fondato su questa libra. In sei mesi si imposero 2100 lire tra città e corte, divise in tre rate: a gennaio furono richieste 200 lire in entrambe, a marzo 400 in città e 300 lire nella corte, a maggio 600 in città e 400 lire nella corte.

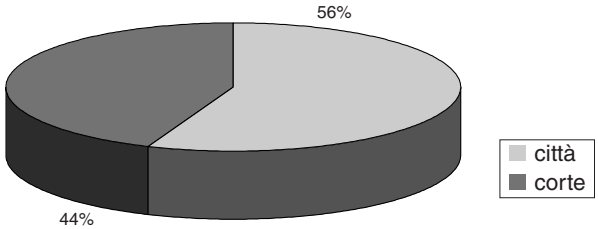
Ma quale fu la percentuale dell'allibramento di ogni contribuente richiesta in questa imposizione? Un indizio potrebbe essere rintracciato nel salario pagato a due persone che avevano diviso e fatto le parti della prima rata di 400 lire complessive «scilicet quantum tangeret pro centenario et decina»[162] nel castello e nella corte: questa frase sembrerebbe indicarci che si determinò quan-

[158] *Ivi*, 20, c. 44*r*.
[159] *Ivi*, 21, c. 56*r*.
[160] *Statuti del 1255*, libro IV, rubr. 99, p. 739.
[161] ASFI, *S. Gimignano*, 71, c. 1*r*.
[162] *Ivi*, 131, c. 11*r*.

to toccava per ogni decina e ogni centinaio di lire inscritte nei volumi della libra, ma non ci dice niente della percentuale realmente prelevata. Questo fatto, tra l'altro, lascerebbe intendere che chi era allibrato sotto le 10 lire doveva essere considerato nullatenente e quindi tassato per una cifra minima fissa. Per noi assume un certo rilievo la dicitura che si erano fatte queste partizioni anche nella corte, lasciando intendere così che anche per essa era in vigore una libra. Sull'allibramento nessuna altra notizia di rilievo, ma solo una curiosità: tutti quelli che erano allibrati sopra le 50 lire erano tenuti a portare un cero all'altare di San Gimignano il giorno della sua festa[163].

Alla fine del semestre interessato dalla nostra fonte, il camerario registrò, come effettivamente incassate, 1807 lire, di cui 1005 lire in città e 802 lire nella corte.

Graf. 10. Ripartizione del dazio (1278)



Ci soffermiamo adesso proprio sulla questione dei soldi che effettivamente venivano riscossi, rispetto a quelli richiesti:

Tab. 11. Percentuali del dazio del 1278 effettivamente riscosso

	Città	Corte
Prima rata	[su 200 lire] 187 lire 17 soldi 2 denari (93,5%)	[su 200 lire] 188 lire 8 soldi 6 denari (94%)
Seconda rata	[su 400 lire] 381 lire (95,2%)	[su 300 lire] 285 lire 18 soldi 7 denari (95,3%)
Terza rata	[su 600 lire] 431 lire 12 soldi (71,9%)	[su 400 lire] 328 lire (82%)
Totale	[su 1200 lire] 1005 lire 9 soldi 2 denari (83,7%)	[su 900 lire] 802 lire 7 soldi 1 denaro (89,1%)

[163] *Ivi*, c. 21*v*.

Dobbiamo prendere atto, quando discutiamo dell'imposizione diretta, che mai un comune riusciva a percepire tutto l'ammontare stabilito. Già nel 1233, alla fine dell'anno, si era incassato solo l'82,2% del dazio imposto; ora, possiamo verificarlo qui sopra, le percentuali sono più o meno sempre le stesse, per cui un abbondante 10% non giungeva mai nelle casse pubbliche. Una parziale giustificazione può essere rintracciata nel fattore temporale: nel 1233 il dazio fu imposto solo ad ottobre e sappiamo come il registro del camerario, da noi analizzato, si fermi a dicembre: nulla ci impedisce di credere che anche nei primi mesi dell'anno successivo i vari balitori avessero continuato la loro opera di riscossione e che quindi le relative somme fossero state registrate solo allora. D'altronde il caso del 1278 ci offre delle buone prove su questo allungamento dei tempi: ad esempio, i *recollectores* della rata imposta a gennaio, nella corte, sono ancora in azione ad aprile[164]; quelli della seconda (di marzo) lo sono ancora a giugno[165]: in entrambi i casi erano ampiamente in corso le esazioni delle rate successive. In tale contesto non è un caso che dal mese di marzo, il camerario, Raniero di Ravignano, fino a quel momento impegnato a raccogliere i ricavati delle multe, assuma anche l'incarico di «recollector datiorum veterum»[166]: avendo però questa duplice funzione, non ci consente di determinare quale sia la quota dei dazi recuperata sulle 420 lire da lui raccolte.

Ma al di là dei motivi di ordine temporale, altre due cause influivano sulla riduzione delle entrate delle imposizioni dirette: a) la concessione di esenzioni e sconti sulle imposte; b) la diffusione dell'evasione e dei sotterfugi volti a mascherare le proprie sostanze. Per citarne alcuni pensiamo all'occultamento diretto dei beni, alla finte donazioni agli enti ecclesiastici, all'iscrizione dei beni cittadini nella corte per ottenere estimazioni più favorevoli, ai comitatini che viceversa si facevano allibrare in città.

La libra del 1277 è anche un ottimo strumento per accertare la consistenza demografica di San Gimignano e procedere quindi alla valutazione della pressione fiscale esercitata sui suoi abitanti; essa deve però essere integrata dalla libra dei distrettuali del 1290. Così facendo si può stabilire l'esistenza di 2257 fuochi, di cui 1331 cittadini (566 guelfi, 765 ghibellini) e 926 distrettuali, pari ad una stima approssimativa di 11.000 abitanti[167]. Considerando che ci si aspettava di ricavare da questo dazio 2100 lire con le prime tre rate (non sappiamo infatti se ce ne furono altre), si calcola che in media si richiedeva da ogni fuo-

[164] *Ivi*, c. 5*r*.
[165] *Ivi*, c. 8*r*.
[166] *Ivi*, c. 4*v*.
[167] E. FIUMI, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, I, pp. 277-279.

co 18,6 soldi. Paragonandoli ai quei 17 soldi di media del 1233, non sembra che la pressione fiscale fosse aumentata notevolmente.

Spostiamo ora la nostra attenzione sul ruolo specifico rivestito dalla corte o distretto, all'interno della politica fiscale duecentesca: è questo un nodo storiografico assai controverso, su cui si scontrano da decenni i sostenitori della tesi che vede le città come decise sfruttatrici delle comunità soggette e quelli che sostengono l'esatto contrario[168]. Il problema fondamentale da risolvere, a nostro avviso, è determinare se le città elaborassero una politica fiscale coerente nei confronti dei loro comitati: in tale ottica appare come punto di partenza obbligato il peso rappresentato dall'imposizione diretta. Ricapitoliamo i dati riguardanti le somme riscosse nella corte sangimignanese:

• 1233 - 35 comunità soggette: 644 lire 5 s. 6 d. (57,8% del dazio totale);
• 1278 - 43 comunità soggette[169]: 802 lire 7 s. 1 d. (44,4% del totale).

Dunque la quota del dazio dovuta dagli abitanti della corte, in percentuale, andò sensibilmente decrescendo, e ciò nonostante un aumento delle comunità soggette alla fiscalità comunale e, molto probabilmente dei fuochi che le componevano. Questo lascerebbe intendere che la pressione sui singoli nuclei familiari dovesse essere diminuita; noi però, questo calcolo preciso possiamo farlo solo per il 1278 quando da 926 fuochi ci si aspettavano 900 lire, per una media di 19,5 soldi per fuoco. La media di quelli cittadini era di 18 soldi. Una famiglia abitante nella corte pagava quindi più di una cittadina: dato che la ricchezza di tipo mobile era detenuta in maniera pressoché esclusiva da coloro che vivevano entro le mura, il fatto che questi pagassero una quota media del dazio inferiore ci pare una chiara dimostrazione dell'esistenza di un trattamento di favore riservato loro rispetto ai comitatini.

Un altro parametro interessante ai fini della valutazione del carico fiscale sostenuto dalla corte, è il mettere in relazione il dazio pagato con l'intero bilancio d'esercizio del comune.

Tab. 12. Percentuale del dazio sul bilancio del comune

	Dazio	Bilancio	%
1233	644 lire	1400 lire	46
1278	802 lire	3347 lire	24

[168] Per la prima tesi v. R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano*, 2 voll., Firenze, Gozzini, 1907; G. SALVEMINI, *Un Comune rurale nel secolo XIII*, in *Studi storici*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1901, pp. 1-37; per il punto di vista opposto basti E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado*, «Archivio Storico Italiano», a. 114 (1956), n. 409, disp. I.

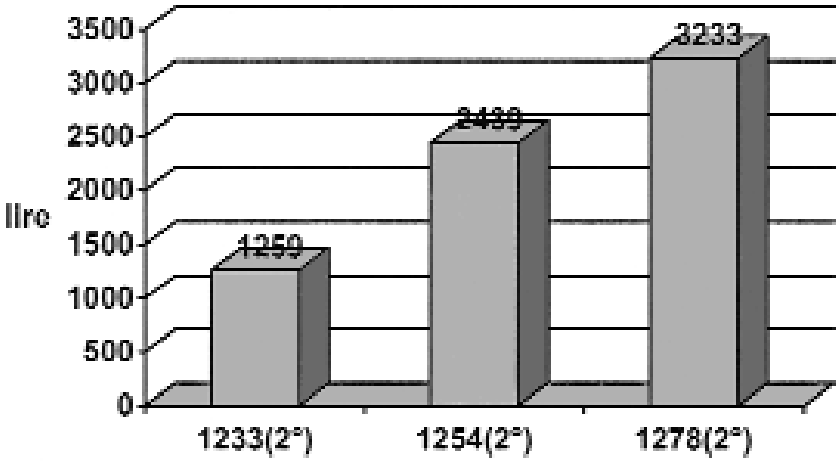
[169] Il numero è quello rilevato dalla detta libra dei distrettuali del 1290. Comunque nel decennio precedente non si erano verificate variazioni territoriali di rilievo su un assetto definito fin dagli anni cinquanta di quel secolo.

L'aumento dei bisogni, che caratterizzò il comune alla fine del secolo, non provocò un innalzamento del livello contributivo imposto alla corte: infatti mentre le entrate tra 1233 e 1278 sono più che raddoppiate, al contrario la percentuale di queste ultime coperte dalla tassazione sul territorio si riduce della metà.

Ma l'imposta a carattere diretto non può essere considerata isolatamente, in quanto la corte era soggetta ad altri obblighi: le gabelle, gli stipendi dei rettori locali, la manutenzione delle strade e dei ponti, il servizio militare e il vettovagliamento degli eserciti[170]. La nostra documentazione non ci permette di valutare e quantificare gli oneri derivanti da queste voci ma, a giudicare da quanto rilevato fin qui, ne ricaviamo l'impressione generale che se la politica fiscale del governo cittadino nei confronti della corte non era troppo generosa, non era però neppure repressiva e sfruttatrice: la si può definire, più semplicemente, una politica coerente e realistica.

Giunti a questo punto della nostra esposizione, riteniamo utile proporre degli schemi che ricapitolino sinteticamente il volume delle entrate registrate nei tre esercizi considerati

Graf. 11. Andamento delle entrate nei secondi semestri (1233-1278)

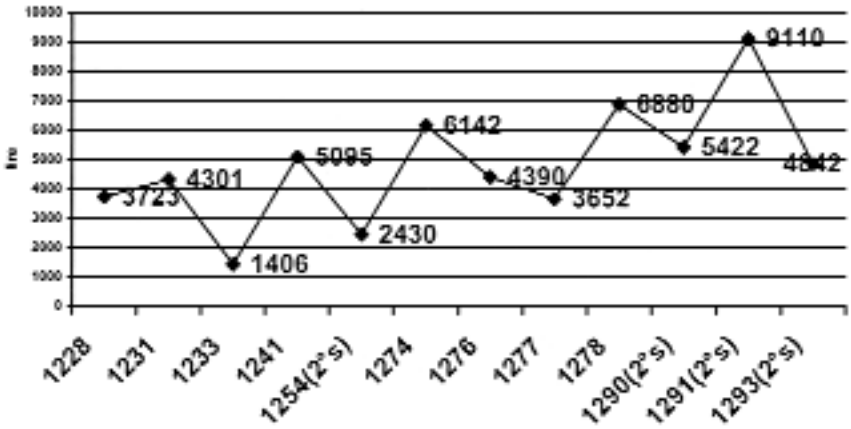


Abbiamo più di una volta affermato che, di fronte a spese in costante crescita, era indispensabile reperire un volume di entrate quanto meno incrementato nella stessa proporzione: i grafici ci mostrano come il comune fosse riuscito in questo intento e, a dir la verità, avesse fatto qualcosa di meglio.

[170] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 335.

Rispetto alle 1259 lire del secondo semestre del 1233, nello stesso lasso di tempo del 1278, si giunse a 3233 lire, con un incremento percentuale del 257%: ma se consideriamo che contemporaneamente le spese crebbero del 390%, ne dedurremo che il comune non riusciva ad incrementare le sue entrate in modo proporzionale ai suoi crescenti bisogni. Questa conclusione viene però modificata se allarghiamo la nostra indagine al bilancio di un intero anno (dato disponibile solo per il 1233 e il 1278): a fronte di uscite che, in questo arco cronologico, erano aumentate del 472%, le entrate crebbero del 489%. Dati dunque che capovolgono la tesi espressa qui sopra e che ci comunicano una importante informazione: il comune di San Gimignano aveva delle risorse a cui attingere e poteva così mantenere ancora il proprio bilancio in attivo. Ma dobbiamo chiederci se questo salto fu così netto e se la tendenza all'aumento dei bilanci fu lineare e costante o se, piuttosto, fu un esito di lungo periodo.

Graf. 12. Andamento delle entrate (1228-1293)[171]



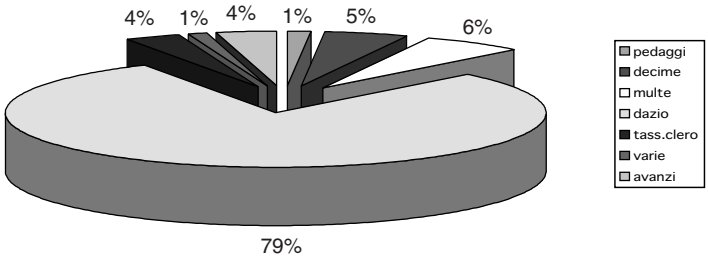
Il grafico ci mostra chiaramente come l'aumento del bilancio del comune di San Gimignano sia stato il progressivo frutto di un altalenarsi di esercizi finanziari tutt'altro che omogenei tra loro; e la vera svolta va decisamente collocata qualche anno ancora più avanti del 1278 e precisamente all'ultimo decennio del secolo. Ci basti notare che i dati sopra riportati per il 1290, 1291 e 1293, si riferiscono ad un solo semestre quindi, per quello che abbiamo verificato finora, nella realtà furono probabilmente quasi raddoppiati.

[171] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 162. Per i dati degli altri esercizi finanziari non compresi nella nostra analisi.

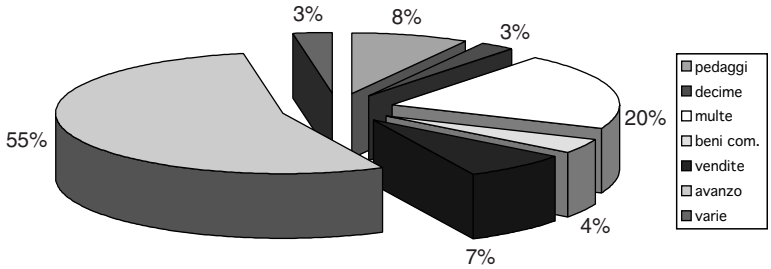
Il contemporaneo aumento del reddito, sia del numero dei fuochi su cui ricadeva il peso della politica tributaria comunale, ci consente di ribadire ciò che abbiamo già affermato a riguardo dell'imposizione diretta, cioè che il carico fiscale sui bilanci familiari non era poi così insostenibile[172]: distribuendo le 6880 lire ricavate dal comune nel 1278 sui 2257 fuochi allibrati l'anno precedente si calcola una media tributaria annua di 3 lire e 11 d. per fuoco, mentre quaranta anni prima era di 1 lira. Non si può nemmeno dire che la situazione fosse estremamente peggiorata col passare del tempo. Va però fatta un'ultima constatazione: quasi tutti gli esercizi finanziari, di cui ho riportato l'ammontare nel *graf. 12*, riguardano anni non gravati da forti spese di guerra, quelle che, ben presto, avrebbero scavato un solco rispetto alle gestioni del Duecento.

Valutiamo adesso l'incidenza delle varie fonti d'entrata sui bilanci considerati finora i modo generale e le loro variazioni nel tempo.

Graf. 13. Ripartizione delle entrate (1233)

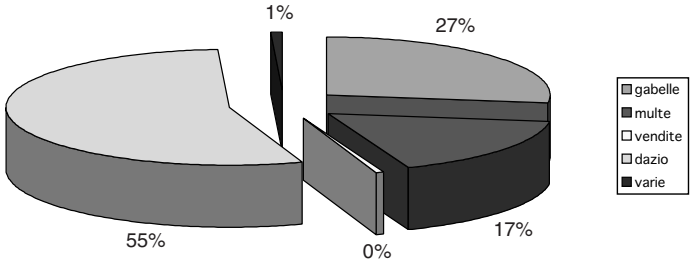


Graf. 14. Ripartizione delle entrate (1254)



[172] *Ivi*, p. 163.

Graf. 15. Ripartizione delle entrate (1278)



Tab. 14. Incidenza delle varie fonti d'entrata sul bilancio comunale

	dazio	pedaggi gabelle	multe	decime	beni comuni
1233	1115 lire	19 lire	87 lire	68 lire	–
1254	–	200 lire	492 lire	66 lire	95 lire
1278	1807 lire	900 lire	566 lire	–	–

	imposte sul clero	vendite	avanzo di cassa	varie
1233	50 lire	–	52 lire	12 lire
1254	–	182 lire	1332 lire	67 lire
1278	–	13 lire	–	24 lire

Il sistema tributario di San Gimignano, fino alla metà del secolo, fu inequivocabilmente fondato sulle imposte dirette: il 1233 ci ha mostrato come il dazio imposto nel castello e nella corte, insieme all'*auxilium* straordinario richiesto al clero costituisse l'83% di tutte le entrate, una percentuale che evidentemente lascia poche incertezze di giudizio. Tutte le altri fonti assumono un rilievo assolutamente secondario, l'unica eccezione è rappresentata dai proventi giudiziari all'11%; per il resto colpisce l'esiguità dei pedaggi.

Il 1254 ci è stato presentato sotto una luce alquanto particolare, in quanto più della metà del bilancio è coperto da un insolito e sproporzionato avanzo della gestione finanziaria precedente (probabilmente frutto del ricorso all'imposizione diretta); costanti appaiono le somme derivanti da decime e multe, ma con una sensibile alterazione del contributo fornito da queste ultime. Due fattori possono aver giocato un ruolo importante in questa situazione: a) la migliore definizione del corpo legislativo e delle strutture di controllo del comune; b) l'aumento della popolazione soggetta alla giurisdizione sangimi-

gnanese. I pedaggi avevano riacquistato il ruolo che generalmente dovevano rivestire nella realtà; lo stesso discorso vale per i beni di proprietà comunale, anche se in una ottica di scarso rilievo all'interno delle finanze pubbliche.

Con il 1278 possiamo tirare le fila del discorso affrontato. San Gimignano aveva ormai definito e perfezionato il sistema delle imposte indirette tramite l'introduzione delle gabelle sui consumi: si era creato così uno strumento fiscale flessibile e adattabile ai bisogni immediati[173]. Ma all'inizio il loro ruolo non fu subito decisivo, per un certo periodo di tempo coesistettero con l'utilizzo della libra, alla quale si andò ricorrendo meno frequentemente ma senza nessun completo ripudio.

Le fonti consentono di quantificare il peso delle imposte indirette: se infatti nel 1276 si ricavava con il solo passaggio 41 lire, nel primo semestre del 1278 le 902 lire che i «domini cabelle» versarono al camerario rappresentarono il 27% del bilancio. Questa percentuale ci introduce ad una ulteriore osservazione. Abbiamo parlato di una progressiva riduzione del ricorso al dazio e ciò è dimostrato chiaramente dal 55% delle entrate coperte in questo anno; ma se confrontiamo questi valori con quelli del 1233, ci accorgiamo che mentre l'imposizione diretta cede un buon 30%, l'imposizione indiretta sale contemporaneamente del 26%. Non è una pura e semplice casualità, è invece una significativa riprova del fatto che, sulle entrate globali del comune, la porzione derivante dall'imposta diretta diminuisce costantemente in proporzione con la crescita delle gabelle[174]. Un cambiamento della struttura dei bilanci che, alla fine del Duecento, è ancora agli inizi ed accelererà solo a partire dal XIV secolo quando, le gabelle, assumeranno il compito di coprire il debito pubblico.

Torneremo comunque sull'impatto sociale e sul significato politico di determinate scelte di politica economica-fiscale adottate dal comune di San Gimignano durante il suo evolvere storico.

3. Trasformazioni politico sociali

Agli inizi del Duecento la massima figura istituzionale era senza dubbio quella del podestà: ad esso spettava l'amministrazione della giustizia e per svolgere tale compito si avvaleva di un giudice e di un notaio. Tra le sue funzioni andavano poi annoverate le competenze che assumeva in caso di guerra e per il mantenimento dell'ordine pubblico; presiedeva inoltre le adunanze dei Con-

[173] Ch. M. de La Roncière, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, in *Tra preghiera e rivolta: le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, Jouvence, 1993, p. 289.

[174] *Ivi*, p. 285.

sigli cittadini, e in queste assemblee esaminava ed approvava le spese che il camerario poteva sostenere. Il potere legislativo veniva invece esercitato dalle assemblee cittadine. Le nostre fonti attestano l'esistenza di un solo Consiglio: abbiamo infatti rilevato nel 1233 il pagamento del salario per 50 consiglieri[175] ed inoltre ogni volta che si allude all'intervento degli organi legislativi viene utilizzato sempre il genitivo singolare *consilii*: questo ci induce a ritenere che ci si riferisca al Consiglio speciale – indicato anche da altri studiosi come composto da 50 membri –, l'unico che fosse regolarmente convocato. Al riguardo del Consiglio generale – per il quale si è ipotizzato che fosse composto da circa 100 persone e che dovesse essere chiamato in causa solo nel caso di eventi straordinari – non abbiamo trovato nessun tipo di informazione.

La stessa cosa dobbiamo affermare per un nuovo Consiglio che sarebbe stato creato nel 1233. La notizia risale al Pecori: egli ritiene che, in seguito a particolari disordini sia stata istituita una assemblea composta da cinque rappresentanti per ogni contrada, dai rettori delle arti e delle contrade; essa, comunque, non avrebbe sostituito i Consigli già esistenti e avrebbe quindi avuto un margine di manovra assai ristretto. Ma lo stesso Pecori, e con lui quegli storici che hanno fatta loro tale tesi, precisa che non è giunta nessuna notizia sulla sua attività e sulle sue prerogative[176].

L'organigramma del comune era poi completato dal camerario, incaricato della gestione della cassa pubblica e da una numerosa schiera di ufficiali minori: sette messi, un banditore, un esattore dei pedaggi, otto balitori addetti alla riscossione del dazio cittadino e trentadue per quella dei distrettuali, un carceriere, un suonatore della campana della Pieve (il cui suono annunciava l'inizio delle riunioni dei Consigli), due provvisori dei cavalli, due provvisori dei pesi e delle bilance, due provvisori del pane e del vino, ed uno delle misure. La polizia interna alle mura cittadine era affidata ad otto custodi di notte e quattro custodi delle porte.

Vogliamo iniziare ad esaminare l'elenco dei componenti del Consiglio speciale: su cinquanta nomi siamo riusciti ad identificarne con certezza trentadue[177]. Tra questi, sei sono accompagnati dalla qualifica *dominus*, mentre altri tre che qui non sono indicati come tali, lo sono però in un'altra parte della nostra documentazione. Dunque in totale i *milites* sono nove: Federico Ardinghelli, Iacopo Asseduti, Avvocato Asseduti, Dando Gradaloni, Brucciardo Cugnanesi, Aldello Filippi, il giudice Ubaldo (di cui sappiamo solo che morì

[175] ASFI, *S. Gimignano*, 20, cc. 30*r*-31*r*.

[176] PECORI, *Storia* cit., p. 61.

[177] Per l'identificazione delle famiglie di appartenenza di tutte le persone di cui parleremo di qui in avanti vedi, salvo diversa indicazione, FIUMI, *Storia economica* cit., appendice ed indice dei nomi.

ad Acri nel 1261)[178], Gentile da Fabbrichella e Boninsegna di Rustico (probabilmente della famiglia dei Gimignalli)[179]. Appare subito evidente il legame che unisce la qualifica di *milites* agli esponenti delle più antiche famiglie sangimignanesi. Da queste provenivano diversi altri consiglieri che però non disponevano della dignità cavalleresca: trattiamo di Bonaccorso Ardinghelli, di Pantaleo Cacciaguerra, di Mangerio Mangeri, di Lamberto Adalardi, di Cristofano del Posca e di Boninsegna di Tignoso[180]. In rappresentanza dei nobili del contado inurbato in città nel secolo precedente era rimasto invece il solo Bernardino Ruggerotti. A fronte di questi personaggi vi era però una paritetica rappresentanza degli esponenti di quel ceto mercantile-finanziario di più recente affermazione: Bonaccorsino e Michele di Borgo Becci, Riccomanno Moronti, Palmerio e Forciore Pellari, Gentile della Torre, Luccio Oti, Ildibrandino Coni, Paganello Bracceri, Paltone Paltoncini, Gianni Buserci, Boninsegna Pattumi, Ildibrandino Vai, Beninato Beninati.

L'evoluzione interna del comune aveva portato ad un importante cambiamento sociale per cui al binomio tradizionale *milites-pedites* si era venuto a sostituire quello *nobiles-populares.* Se infatti la prima fase della storia comunale era stata caratterizzata dal dominio quasi incontrastato dei *milites* e soprattutto da una cesura sociale netta, l'avvio di un movimento 'popolare' era andato ad intaccare tale dicotomia e aveva reso più incerti i confini tra le classi; ovviamente questi caratteri non furono cancellati d'un colpo e molti tratti dell'antica organizzazione sociale sussistettero a lungo[181].

Spostiamoci, allora, ad esaminare un altro dei settori principali del sistema di governo comunale, cioè quello relativo alla diplomazia. Il 1233 fu un anno particolarmente intenso dal punto di vista delle relazioni esterne. La maggior parte delle missioni diplomatiche si concretizzarono in spostamenti decisamente brevi e che quindi furono affidati normalmente ai messi del comune. Per quanto riguarda invece le ambasciate di alto livello politico e strategico (circa cinquanta) si preferiva affidarsi ai cittadini più illustri e potenti: quindi in primo luogo ai *milites*. Abbiamo verificato, per esempio, che il solo messer Iacopo Asseduti guidò dodici missioni diplomatiche, mentre nove furono quelle che coinvolsero messer Gentile da Fabbrichella. Gli altri protagonisti appartenevano ancora una volta ai maggiori lignaggi sangimignanesi (Gregorio, Cat-

[178] *Ivi*, p. 58.

[179] A. SETTIA, *«Pro novis inveniendis». Lo spionaggio militare senese nei «Libri di Biccherna» (1229-1231)*, «Archivio Storico Italiano», CLVI (1998), 1, pp. 3-23. Boninsegna era stato, negli anni 1229-1230, una delle spie al servizio di Siena presso Firenze.

[180] Tignoso d'Ildebrandino era stato podestà di San Gimignano tra dicembre 1212 e gennaio 1213.

[181] J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Lazio e Marche*, Torino, UTET, 1987, p. 77.

tani, Ruggerotti, etc.) e in molti casi erano gli stessi che già rivestivano la carica di consigliere. Al loro fianco, ma questa volta in proporzione numerica minore rispetto a prima, stavano alcuni dei personaggi più attivi della vita politica e amministrativa del comune: Lamberto Adalardi, Michele Becci, Ildibrandino Coni, Enrico di Goizo (anche loro tutti consiglieri) e Riccardino di Pietro. Ma per molti di loro erano riservati anche altri incarichi. Tre furono nominati podestà in varie località: messer Avvocato Asseduti a Montevoltraio, Riccardino a Montetignoso, messer Gentile a Chiusdino. Ad Enrico di Goizo fu affidato invece il comando dei masnadieri lasciati a custodire la rocca di Montevoltraio[182]. Due di questi casi sono assai significativi perché indicano come la carica di podestà e di comandante militare, che erano da sempre stati occupati esclusivamente dai *milites,* ora non sono più tali: questo è un chiaro indizio della faticosa strada intrapresa dal comune per ridurre i loro privilegi, una strada che avrebbe portato al superamento delle divisioni per *ordines* a favore di quelle per censo. Uno dei loro privilegi più noti era sicuramente l'«emendatio equi», un problema che occupava un posto importantissimo nella dialettica politica del tempo: in questo campo il Duecento vide i *milites* sulla difensiva mentre il comune, sotto la spinta delle altre forze sociali, si preoccupava di limitare e di restringere questi loro diritti[183]. Il 1233 ce ne offre un chiaro esempio. Quando Rainaldo di messer Tancredi di Bernardino ricevette un rimborso di 27 lire per la morte di un suo cavallo avvenuta durante un servizio reso al comune, il podestà non poté decidere da solo ed ebbe bisogno dell'approvazione del Consiglio per poter autorizzare l'*emendatio*[184]. Un'evidente norma restrittiva come del resto doveva esserla anche quella per cui il compito di stabilire l'ammontare del risarcimento era affidato, non più ai diretti rappresentanti dei *milites,* ma a degli specifici provvisori dei cavalli o a dei provvisori dei guasti. Due circostanze concorrono però a ridurre la portata di questi cambiamenti e ci mostrano come determinati privilegi ancora resistessero: a) uno dei due provvisori dei cavalli era un *miles*[185]*;* b) vi fu almeno un caso in cui messer Ruggerotto presentò la sua stima personale per ottenere un risarcimento di otto lire per una capanna andata bruciata[186].

Non diversamente da quanto si è osservato fino a qui, la questione dei problemi relativi all'ordine pubblico ed in particolare all'uso privato della vendetta, dovrebbe rivelare una costante volontà del comune di colpire certi comportamenti tipici dei *milites,* la cui pericolosità veniva percepita dal resto del-

[182] ASFI, *S. Gimignano*, 20, rispettivamente cc. 31*v*, 19*v*, 21*r* e 35*v*.
[183] MAIRE VIGUEUR, *Osservazioni* cit., p. 7.
[184] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 37*r*.
[185] *Ivi*, c. 32*r*.
[186] *Ivi*, c. 33*v*.

la popolazione come un serio ostacolo ad una suo più larga partecipazione alla vita politica[187]. Significativamente nell'elenco delle persone condannate ad una qualunque pena pecuniaria non compare nessun *miles,* nonostante siano registrate più di cento persone. Però, d'altra parte, va sottolineato che non vi compare nemmeno nessuno di coloro che, in una veste o nell'altra, abbiamo visto coinvolti nella gestione politica del comune[188].

Ci sembra dunque di poter concludere che il comune di San Gimignano nel 1233 conosceva ancora una discreta partecipazione dei *milites* ed il persistere di molte delle loro antiche prerogative: si era ben lontani dalla completa affermazione delle forze 'popolari', che comunque crescevano, seppure non in modo lineare e pacifico e dovendo ancora accettare molti compromessi. Una crescita che però aveva condotto già a dei buoni risultati in alcuni settori dell'organizzazione comunale. Ciò valeva, ad esempio, per l'ufficio dei sindaci, quelli cioè che sottoponevano a sindacato l'attività svolta da tutti gli altri pubblici ufficiali. Infatti, tra i sindaci in carica nel 1233, ben tre erano esponenti del 'popolo' ed uno solo si distingueva per l'appellativo di *dominus*: Arnolfuccio Vai, Riccardino di Pietro, Useppo Useppi e messer Attavante Attavanti[189].

Una situazione analoga l'abbiamo riscontrata nel campo degli ufficiali addetti alle finanze. Il camerario aveva un nome così diffuso a San Gimignano, Bonagiunta, che è identificabile indistintamente come un Becci o un Salvucci o un Coni, ma in ogni caso sicuramente non era un *miles*; e lo stesso è riscontrabile per tutti i balitori addetti alla riscossione dei dazi nella città e nel distretto. Possiamo allora spostare la nostra attenzione sui testimoni che presenziavano ad ogni versamento di denaro fatto dai detti balitori al camerario: ebbene, su trenta persone, in città, vi compare un solo *miles,* mischiato tra mercanti, fabbri, calzolai, notai etc[190]. Nel distretto le cose non cambiano, perché di fronte alla presenza di due *milites*, colpisce la frequenza di un Paganello Braccieri (26 volte),di un Cacciaconte Pellari (15) e di un notaio Ildibrandino (20)[191].

La forza che, dopo le iniziali associazioni a carattere topografico, si mostrò più adatta a coagulare gli interessi della classe popolare o, per meglio dire, della parte della popolazione non nobile, fu quella espressa dalle corporazioni di mestiere, le Arti. Nel 1233 le classi produttive organizzate in forme di rappresentanza dovevano essere, secondo il Fiumi, i pannaioli, i pelliciai, i calzolai ed i pizzicagnoli[192]. Ma la registrazione delle delibere consiliari di quell'anno ripor-

[187] MAIRE VIGUEUR, *Osservazioni* cit., p. 12.
[188] ASFI, *S. Gimignano*, 20, cc. 41*r*-46*r*.
[189] *Ivi*, c. 1*r*.
[190] *Ivi*, cc. 49*r*-50*v*.
[191] *Ivi*, cc. 52*r*-63*v*.
[192] FIUMI, *Storia economica* cit., pp. 107-108.

tano invece la nomina dei rettori di cinque corporazioni artigiane: fabbri, pellicciai, calzolai (addirittura con due rettori), pizzicagnoli e tavernai[193]. A sua volta il Pecori ha trascritto un documento che elenca queste corporazioni, sempre cinque, ma al posto dei tavernieri ci sono i pannaioli[194].

Sempre nel 1233 si procedette alla correzione degli statuti delle Arti sangimignanesi. Con l'aiuto del notaio Palmerio Pellari, quattro persone furono incaricate di portare a termine questo compito[195]: Ildibrandino Coni, Lamberto Adalardi, messer Federico Ardinghelli e messer Brucciardo Cugnanesi. Significativamente i correttori erano stati scelti in numero uguale tra le due parti sociali allora in contrasto fra loro; inoltre si può constatare come i 'popolani' coinvolti nella vita politica sangimignanese fossero sempre gli stessi appartenenti ad un ristretto gruppo di persone. Ne diamo un ulteriore dimostrazione: a gennaio, quando i consiglieri deliberarono che si dovesse aprire un fondaco ad uso dei mercanti a Pisa, fu il solito Ildibrandino Coni a recarvisi per prendere gli accordi necessari affinché i rettori delle Arti potessero affittare per cinque anni il magazzino del pisano Ildebrandino Vernacci: in questo modo i sangimignanesi ebbero a loro disposizione due case presso l'Arno, nel quartiere di Chinzica, una come ospizio ed una adibita alle merci[196].

Apriamo una breve parentesi. Quello appena esposto è solo uno dei tanti episodi che rivelano l'intenso traffico che nel Duecento doveva svolgersi tra San Gimignano e Pisa; un altro è certamente rintracciabile nella disavventura capitata a due mercanti, Bonome Fugiti e Cencino di Sigerio, i cui averi erano stati sequestrati per rappresaglia dal comune pisano[197]. Anche Lucca era un centro commerciale molto frequentato ed anche qui, nell'agosto del 1233, due ambasciatori, messer Iacopo Asseduti e messer Enrico Cristofani, furono costretti a recarvisi per risarcire Paganello di Cicio e Parisio[198].

La metà del secolo fu segnata da una decisa riforma degli ordinamenti interni del comune[199]. La novità principale fu rappresentata dalla magistratura annuale dei Dodici capitani e rettori del popolo a cui fu affidata la responsabilità politica del comune, il diritto di eleggere i pubblici ufficiali e la facoltà di avviare – con la collaborazione di quattro savi da loro nominati – la revisione degli statuti. Si abolirono il Consiglio istituito nel 1233 e quello speciale, men-

[193] ASFI, *S. Gimignano*, 21, c. 18*v*.

[194] PECORI, *Storia* cit., p. 595, doc. XIV. Il documento in questione riporta l'elenco dei rettori delle contrade cittadine (due per ognuna) e dei rettori delle corporazioni artigiane che entrarono a far parte del nuovo Consiglio creato nel 1233.

[195] ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 36*r*.

[196] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 89 e ASFI, *S. Gimignano*, 20, c. 1*v*.

[197] *Ivi*, c. 24*r*.

[198] *Ivi*, c. 18*r*.

[199] BROGI, *Il Comune di San Gimignano* cit., p. 17.

tre quello generale fu ridimensionato nel numero dei suoi membri. Completò la riforma la creazione degli Otto delle spese che dovevano regolare il settore delle finanze comunali[200].

Spostiamo dunque la nostra attenzione su coloro che ricoprirono la fondamentale carica di Capitani del popolo nel 1254. Eccoli: messer Niccolò, Bindoccio di Guinigio, Gherone, Corso di Calvetto, Ranuccio di Enrico Ardinghelli, Benvenuto di messer Upizzino Filippi, Bondomando di Bindo, Michele di Albertinuzzo, Riccardino di Sinibaldo Riccardini, Ricovero di Niccolò, Sasso di Bernardino Cattani, Michele di Borgo Becci[201].

La prima osservazione che sorge spontanea riguarda la continuità di presenza all'interno del governo comunale: solo per uno di questi sedici – Michele di Borgo – è possibile dimostrare la partecipazione attiva e costante alla guida del comune fin dal 1233. In secondo luogo è notevole il fatto che lui, Riccardino di Sinibaldo Riccardini e Benvenuto di messer Upizzino Filippi appartenessero alla fazione ghibellina. Dunque, anche dopo la riforma di governo promossa dai guelfi, era permesso a dei ghibellini di far parte della più importante magistratura comunale.

La composizione del Consiglio generale ci consente di effettuare altre considerazioni. Tra le sedici persone elette nel quartiere di San Giovanni abbiamo identificato Savoro di Paganello Braccieri, Schiavo di Paltone Paltoncini e Alberto di messer Galganetto Cugnanesi; tra i tredici di Castello due membri della famiglia della Torre, cioè Gentile di Boldrone e Nerio di Ildibrandino, e Guido Gradaloni; sui diciotto di Piazza Goffredo Oti, Boca di messer Avvocato Asseduti, Maso Salvucci, Bartolo Moronti, Forciore Pellari, Bonaccorsino Becci, Forciore Vai, Gualterio Meliandi, Ranuccio Pantalei, Palmerio Mantellini e messer Gregorio di Gregorio; infine fra i sedici di San Matteo, Affricante Coni, Alduccio Aldi e Galgano Useppi[202].

È evidente che i *milites*, in quanto tali, fossero ormai in una posizione assolutamente secondaria all'interno del comune e con loro si andava riducendo in generale anche lo spazio politico riservato agli esponenti delle famiglie aristocratiche cittadine. Appaiono invece pienamente affermati i protagonisti dello sviluppo economico sangimignanese di inizio Duecento. L'elemento completamente nuovo era invece rappresentato dalla comparsa di molta gente di recente immigrazione dal contado: sono, nella maggior parte dei casi, artigiani stabiliti nei quartieri di più recente formazione, cioè San Giovanni e San Matteo. Le restrittive norme urbanistiche vigenti, nel mentre impedivano l'inserimento dei nuovi arrivati nel centro cittadino, favorivano il concentrarsi delle

[200] *Ivi*, p. 22.
[201] ASFi, *S. Gimignano*, 71, cc. 29*v*-30*r*.
[202] *Ivi*, 70, cc. finali senza numerazione.

residenze dei più ricchi cittadini e il sorgere di quelle imponenti torri che ancora oggi ammiriamo.

Tornando alla condizione della categoria dei *milites*, dobbiamo rilevare che anche un incarico a loro tradizionalmente riservato come quello della rappresentanza diplomatica, nel 1254 sembra ormai passato in altre mani. Se si eccettua una sola ambasciata compiuta a Montegabbro da messer Gentile e messer Gregorio[203], tutte le altre missioni diplomatiche di un certo rilievo furono affidate o a consiglieri 'popolari' come Forciore Pellari, Savoro Braccieri, Michele Becci, o a mercanti che, pur non rivestendo cariche ufficiali, erano comunque molto partecipi della vita politica sangimignanese come Bindoccio di Bonamico, Nuccio Ambrogi e Riccardino Riccardini. Anche il ruolo di stimatori dei danni subiti dai cavalli («emendatio equorum») era ormai ricoperto da due provvisori di estrazione 'popolare', cioè Iacopo della Torre e Luccio Oti.

San Gimignano conobbe una situazione di generale subalternità di tutti i rami dell'attività artigianale rispetto all'economia di scambio e di speculazione, per cui le Arti non assunsero mai il peso determinante che, ad esempio, ebbero a Firenze.

Le Arti furono le involontarie protagoniste dell'episodio che scatenò un durissimo intervento fiorentino, poi sfociato nel famoso ordine di distruggere le mura cittadine[204]. Un intervento, quello fiorentino, tutt'altro che disinteressato e che apriva un periodo di pesante ingerenza sulle decisioni politiche interne ed estere di San Gimignano. Ne è la prova il fatto che, se ufficialmente erano i Dodici capitani del popolo a dover eleggere il podestà e il giudice, in pratica, almeno nel 1254, essi si sottomisero al volere e alla decisione del podestà, degli Anziani e del Consiglio di Firenze[205].

E per quanto riguarda l'amministrazione finanziaria si può osservare qualche significativo cambiamento? La principale novità fu sicuramente la comparsa dell'ufficio degli Otto delle spese. Va detto però che nel 1254 essi non si configurarono come degli ufficiali indipendenti, ma erano bensì otto dei Dodici capitani che si occupavano di autorizzare il camerario a procedere in determinate spese (solitamente quelle più urgenti) e che poi, con il Consiglio, approvavano la dettagliata relazione di tutte le operazioni di spesa e di entrata eseguite ogni mese.

La durata della carica del camerario fu ridotta a sei mesi e non ci risulta – come invece è stato sostenuto – che l'incaricato fosse un religioso (questo uso si affermò solo alla fine del secolo): nel secondo semestre del 1254 svolgeva tale compito Baroncetto del fu Guidalotto, noto prestatore attivo fin dagli anni venti e capostipite della famigli dei Baroncetti[206].

[203] *Ivi*, 71, c. 36*r*.
[204] Brogi, *Il Comune di San Gimignano* cit., p. 17.
[205] ASFi, *S. Gimignano*, 70, c. 16*v*.
[206] Fiumi, *Storia economica* cit., p. 238.

Nella struttura del bilancio si notano sostanzialmente tre particolarità: a) le voci di spesa rimasero circa le stesse del 1233, anche nelle stesse percentuali di incidenza sul pubblico erario, con l'unica eccezione rappresentato dall'aumento degli stipendi corrisposti agli ufficiali comunali; b) il governo popolare mostrò un nuovo interesse e una più attenta vigilanza sui beni demaniali, per quanto i redditi provenienti da essi non costituissero ugualmente una porzione rilevante delle entrate; c) i proventi delle pene pecuniarie erano passati dal 6 al 20%, tanto che dalle cento multe inflitte nel 1233 si passò alle 778 di soli sei mesi nel 1254. Il mantenimento dell'ordine pubblico, la limitazione di ogni forma di violenza compiuta da chiunque e a qualunque scopo, una legislazione più efficiente ed articolata e l'incremento della popolazione soggetta alla giurisdizione sangimignanese, sono alcuni dei motivi che avranno inciso su tale fenomeno.

L'affermazione del regime popolare coincise con l'utilizzazione pressoché assoluta della libra come forma di accertamento della ricchezza e di ripartizione delle imposte dirette. Non a caso abbiamo trovato notizie di una libra ordinata nel 1249, una nel 1251(l'anno delle riforme istituzionali) e una nel 1254. Dei rinnovi così frequenti tanto da divenire una consuetudine sono un ottimo indizio di una società in cui il livello della ricchezza variava molto velocemente in conseguenza dello straordinario sviluppo economico della città. Nuovi meccanismi di definizione della ricchezza che, se da un lato contribuivano a superare definitivamente l'antica suddivisione sociale per *ordines*, da un altro lato però ne creavano una nuova basata sul censo[207]. In questo modo si andava però delineando un più profondo e durevole contrasto sociale tra i grandi possessori fondiari, i mercanti e i prestatori da una parte, e dall'altra i ceti emergenti attraverso i processi dell'espansione urbana e della produzione non agricola, solo in parte organizzati in alcune corporazioni, e comunque relegati in posizione subalterna nell'assetto politico del comune: produttori artigiani, apprendisti, lavoranti, venditori al minuto[208].

Nel frattempo le vicende politiche estere provocavano nuovi cambiamenti e soprattutto creavano i presupposti per una parziale riforma delle istituzioni comunali. Vennero aboliti i Dodici capitani ed il loro ruolo fu occupato da quel momento in poi dagli Otto delle spese, coadiuvati dai Quattro capitani di parte guelfa. A conferma dell'importanza assunta dagli Otto diciamo che a loro spettava il compito di eleggere anche tutti gli altri ufficiali. In ambito giudizia-

[207] O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV (1998), p. 116.

[208] P. CAMMAROSANO, *San Gimignano*, in ID., V. PASSERI, *Città borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione provinciale, 1984, p. 162.

rio venne introdotta la figura del giudice degli appelli che in breve tempo assunse responsabilità politiche in quanto poteva intervenire nel Consiglio ed esprimere un parere sulle proposte avanzate dal podestà, poteva invalidare le delibere consiliari se incompatibili con gli statuti e affiancava i sindaci nell'accertamento finale dell'operato del podestà. Si modificarono anche i criteri che regolamentavano la compilazione delle libre – fra l'altro fu deciso di bruciare le libre e i dazi sopra imposti nei precedenti quindici anni[209].

Poniamo dunque la nostra attenzione alla composizione delle principali magistrature funzionanti nel 1278, gli Otto delle spese. Essi venivano eletti nella proporzione di due per ogni quartiere cittadino con cadenza bimestrale:

- Piazza – gennaio: Corso di Palmerio Pellari e Iacopo di Parigi Moronti; marzo: Folchino Moronti e Terio di Palmerio Vai; giugno: Forte di Gualterio e Gregorio di Albertino.
- Castello – Tignoso di Baldovino e Francesco pizzicagnolo; Alberto di Arrigo e Ranuccio Forestani; Bindoccio di Guinigio e Nuccio di messer Bernardino Cattani.
- San Giovanni – Perone notaio e Ardingo di Diezzalvo; Giovanni Ruggerotti e Chelino di Dietaiuti; Savoro di Paganello Braccieri e messer Sguarcialupo.
- San Matteo – messer Ricevuto giudice e Nuccio di Rainaldo Coni; Arrigo Dietiguardi e Chelino Aldi; Corso di Calvetto e Benvenuto di Giunta[210].

Dunque laddove siamo riusciti a definire il nucleo familiare di appartenenza, abbiamo riscontrato due componenti dei Moronti, uno dei Pellari, uno dei Cattani ed uno dei Ruggerotti, cioè quattro dei dieci lignaggi più ricchi di San Gimignano; gli altri provenivano comunque da famiglie abbastanza note, ma non altrettanto benestanti, tanto che il mercante Gregorio di Albertino è allibrato da solo per una cifra superiore sia di tutti i Forestani che di tutti i Vai (468 lire contro, rispettivamente, 167 lire e 279 lire). Ne deduciamo che il ceto dirigente, seppure fosse costituito da un 'nucleo storico' che da più di venti anni governava, comprendeva un gruppo non così ristretto come si potrebbe essere portati a pensare.

Vorremmo richiamare l'attenzione sull'assenza, tra gli Otto, di qualsiasi membro dei Salvucci. Perché? Siamo convinti che la loro fu una esclusione dettata da motivi di ordine politico, in quanto appartenenti al partito ghibellino. Le quattordici persone che abbiamo riconosciuto erano tutte sicuramente guelfe; anche i Ruggerotti e i Cattani, pur avendo in famiglia un ramo ghibellino e un ramo guelfo, sono rappresentate in questa magistratura da esponenti di provata fedeltà guelfa. Ciò ci porta a credere che il principio dell'*equal shares* fosse stato disatteso: resta da capire allora se questa fosse la soluzione che

[209] PECORI, *Storia* cit., pp. 94-97.
[210] ASFI, *S. Gimignano*, 131, cc. 9*r*, 24*v* e 35*r*.

nella realtà operava, o se fosse dipesa da un particolare momento storico-politico vissuto da San Gimignano.

Recentemente, Brogi ha sostenuto che San Gimignano avrebbe goduto di un'ampia libertà d'azione, «che le avrebbe permesso di portare avanti indisturbata il proprio esperimento politico»; in particolare la presunta tolleranza del potere angioino fu forse possibile per il fatto che la città, pur non essendo ubicata in un'area completamente marginale, rivestiva in quel momento un ruolo strategico secondario[211]. Questo ci induce ad ipotizzare che la visita compiuta nel febbraio 1278 da parte del vicario regio Rinaldo de Poncellis[212] avesse portato come conseguenza immediata un irrigidimento nei confronti dei ghibellini e che quindi, la paura di una qualche spedizione punitiva – già nel 1274 si era sparsa una voce simile – avesse indotto il comune ad affidarsi esclusivamente a ufficiali di parte guelfa. Fu probabilmente il pericolo incombente a condizionare le scelte di governo da quel momento in poi; si può infatti notare come a gennaio, cioè prima dell'arrivo del vicario, era stato eletto come giudice degli appelli messer Lotteringo Beninati, cioè un ghibellino.

Per i restanti incarichi l'assegnazione riguardò quasi totalmente esponenti guelfi: possiamo constatare che su trentasei ambasciatori, almeno ventuno furono tali. Fra di essi si segnalarono per frequenza di partecipazione messer Berto di Forciore Pellari (sette ambasciate), messer Gucciardo di Bonaccorso Ardinghelli (tre), messer Amatore Moronti, Conte di Riccardino Riccardini e Gemmo di Luccio Oti (due). Alcune missioni diplomatiche furono però certamente affidate anche a dei ghibellini: pensiamo a Bate e Masino Salvucci, Pepo di Michele Becci e messer Coppo Beninati.

Riteniamo necessario soffermarci sul nuovo significato assunto dal titolo *dominus*. Abbiamo trovato, infatti, questa qualifica accompagnare i giudici e un ristretto gruppo di persone che però non avevano niente a che fare con i *milites* visti in precedenza, in quanto tutti appartenevano a quello strato di mercanti e prestatori di 'recente' ascesa sociale-politica. Se si eccettuano gli Ardinghelli, nessuna delle loro famiglie di origine erano aristocratiche o della nobiltà feudale: ci stiamo riferendo a messer Berto Pellari, messer Amatore Moronti, messer Schiatta e messer Guelfo Oti.

Con la fine del XIII secolo stava cambiando la natura dei conflitti e ancor più gli uomini che vi partecipavano. Fino a quel momento infatti, solo la feudalità e l'aristocrazia avevano tratto profitto dalle loro attitudini guerriere – perché erano gli unici a poter sostenere i costi imposti dalla cavalleria, cioè il nerbo degli eserciti medievali – mettendole al servizio del comune di appartenen-

[211] BROGI, *Il Comune di San Gimignano* cit., pp. 19-20.
[212] ASFI, *S. Gimignano*, 131, c. 18*v*.

za o di città vicine e alleate. Poi, l'estendersi dei conflitti, portò i membri dell'aristocrazia feudale non decaduta a divenire dei soldati di professione e a combattere lontano dalla loro città; i comuni, così, dovettero rivolgersi agli altri strati della popolazione. Se la maggior parte di essa prestava servizio nella fanteria, ciò che più urgeva trovare erano sempre i cavalieri: i cittadini più ricchi si fecero allora carico della difesa della propria città trasformandosi in *milites pro comuni*, cioè i condottieri delle milizie cittadine.

Le quattro persone che abbiano nominato qui sopra, insieme a messer Primerano Ardinghelli, furono i cavalieri che San Gimignano fornì all'esercito della Lega guelfa di Toscana nel 1278 e per il cui indennizzo, nel solo secondo semestre, si erano stanziate 500 lire[213]. Tutti e cinque, naturalmente, esponenti delle più autorevoli famiglie guelfe.

Per uno di loro, messer Berto Pellari, si prospettava anche una lunga carriera fuori del proprio comune. Per tre volte, nei decenni che seguirono, rivestì la carica di podestà (1283 a Prato, 1317 a Perugia e nel 1318 a Foligno) e per quattro quella di Capitano del popolo (1284-Lucca, 1312-Foligno, 1313-Gubbio, 1314-Bologna)[214].

Basteranno pochi esempi per mostrare come, in qualsiasi vicenda del comune di un certo rilievo, fossero coinvolti i membri dell'oligarchia dominante. Il responsabile delle spie fu Cola di Lamberto Moronti, uno dei due «domini cabelle» Affricante Coni e le tre persone a cui il comune assegnò una parte del reddito proveniente dalle gabelle – probabilmente come rimborso per un prestito ricevuto – erano nientemeno che Iacopo di Guelfo Oti (colui che aveva avuto l'allibramento più alto nel 1277 con 1.438 lire), Cola Moronti e Giunta di Paganello Coni. Succedeva cioè che gli stessi gestori del governo comunale traessero un forte interesse dall'incremento del debito pubblico che gravava le finanze sangimignanesi.

L'analisi dei bilanci ha confermato, in linea di massima, la tesi che le imposte dirette ed indirette applicate dal comune non fossero poi troppo vessatorie. Ma ricordiamo come la struttura delle finanze pubbliche avesse conosciuto due importanti trasformazioni: a) le spese militari avevano assunto un rilievo mai avuto in precedenza, per cui la metà delle risorse impiegate nel 1278 erano state necessariamente destinate a sostenere questo sforzo; b) gli anni settanta del Duecento avevano anche visto l'introduzione delle gabelle, cioè delle imposte indirette gravanti sui beni di consumo. Già dopo due anni dalla loro comparsa occupavano un terzo del bilancio d'entrata e la loro percentuale era destinata a salire mentre, in modo significativamente proporzionale, sarebbero diminuiti gli introiti provenienti dai tributi diretti.

[213] *Ivi*, carta sciolta.
[214] PECORI, *Storia* cit., p. 641.

Riteniamo che l'ipotesi avanzata dal Fiumi anni or sono[215], non abbia incontrato nella nostra analisi delle sostanziose smentite: ci è parso infatti verosimile che la classe dirigente sangimignanese della seconda metà del Duecento, composta da una oligarchia di famiglie che avevano basato la loro ascesa economico-sociale soprattutto sul commercio e sull'attività speculativa, fosse incline a non utilizzare frequentemente le imposte di tipo diretto, una forma di tassazione completamente a fondo perduto. E anche le gabelle, per quanto conoscessero una rapida espansione, non dovettero essere particolarmente gravose: il grosso sviluppo dei traffici commerciali e l'incremento demografico furono due fattori che incisero profondamente su questa tendenza.

Sicuramente, come stava avvenendo in molte altre città toscane, si preferiva ricorrere ai prestiti: in questo modo erano spesso gli stessi membri del governo comunale che mutuavano denaro alla loro città e che poi ne ricavavano dei sostanziosi guadagni grazie agli interessi corrisposti. In questo contesto assumono maggiore chiarezza due circostanze: a) diventava necessario di fronte all'impossibilità del comune di rimborsare i suoi creditori chiedere, in via straordinaria, dei tributi diretti; b) siccome le gabelle erano spesso utilizzate a garanzia o a rimborso dei prestiti che si contraevano, non era sensato impedire completamente che le casse del comune traessero giovamento da una fonte di reddito così regolare e quantitativamente notevole.

Il problema vero fu, semmai, che del forte innalzamento del debito pubblico beneficiarono sempre più anche le compagnie di banchieri delle città maggiori, senesi e soprattutto fiorentini; questi ultimi diventarono così molto influenti sull'assetto interno di San Gimignano, sia economico che politico. Questa circostanza incise in senso fortemente negativo sui rapporti commerciali con le altre città: venne ad esempio meno qualsiasi contatto con Pisa, con la quale invece, nella prima metà del Duecento, esistevano fiorenti traffici. Iniziava così la decadenza economica di San Gimignano.

4. Confronti

Vogliamo adesso mettere a confronto i risultati emersi dallo studio che abbiamo fin qui condotto sulle finanze sangimignanesi con quelli di alcuni degli studiosi che hanno esaminato le finanze di altri comuni toscani e dell'Italia centrale. Noi in particolare cercheremo di evidenziare i temi che fino ad oggi hanno ricevuto meno attenzione e che quindi sarebbe auspicabile potessero essere oggetto di futuri studi.

[215] FIUMI, *Fioritura* cit., pp. 165-166.

Ci scontriamo però con una difficoltà già annunciata in precedenza, cioè la limitata quantità e la tipologia stessa dei lavori di cui disponiamo. Ad eccezione del datato libro di Barbadoro (1929) sull'imposta diretta e il debito pubblico di Firenze e di quello del Bowsky sulle finanze pubbliche di Siena, nessuna completa monografia è stata incentrata sul quadro completo delle finanze di un comune[216].

Per il resto abbiamo a disposizione da una parte volumi che toccano temi fiscali in margine alla trattazione di altri argomenti e dall'altra articoli che prendono in considerazione solo alcuni aspetti; in più, nella maggior parte dei casi, questi riguardano la sola Toscana e in particolare Firenze. Gli studi sui comuni del Lazio condotti dal Falco o quello su Matelica di Luzzato, pur rimanendo utilissimi strumenti di lavoro, richiederebbero di essere riveduti alla luce delle ultime questioni poste dalla storiografia[217]; della molteplice materia di indagine del Mira è stata ad esempio ripresa solo l'analisi dell'imposta diretta perugina[218]. In particolare se il raffronto volesse essere ristretto al solo Duecento, la situazione si farebbe ancora più deficitaria, perché i secoli privilegiati dai suddetti lavori sono stati il XIV e il XV, cioè quelli che offrono una buona documentazione archivistica.

Come accennavamo sopra, non tutti gli aspetti delle finanze pubbliche che abbiamo analizzato hanno trovato sufficiente attenzione e rilievo nei lavori pubblicati fino ad oggi.

Il maggior interesse degli studiosi si è concentrato sulla principale fonte d'entrata comunale del XII secolo, l'imposta diretta, ed in particolare sul dazio basato sulla libra.

La più antica attestazione della libra si trova nel breve giurato dei consoli pisani nel 1162[219] e in generale è attestata una precocità della sua adozione in area toscana; poi nell'arco del XIII secolo questo nuovo strumento fiscale si andò diffondendo pressoché in tutta l'Italia centrale. Infatti, è attestato nel 1235 un estimo a Bologna (solo per il contado), nel 1237 a Matelica, nel 1260 a Perugia, nel 1251 a Viterbo, a Parma nel 1222, a Modena nel 1253, a Iesi alla metà del XIII secolo, a Macerata nel 1268[220]; più tardi apparve nei comuni del Lazio meridionale e a Reggio Emilia (1315).

[216] BARBADORO, *Le finanze* cit.; BOWSKY, *Le finanze* cit.

[217] G. FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo*, «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», XLVII (1924), pp. 117-187 e XLVIII (1925), pp. 5-94; ID., *Il comune di Velletri nel medio evo*, *ivi*, XXXVI (1913), pp. 355-447.; G. LUZZATO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo*, in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, Laterza, 1966, pp. 247-350.

[218] A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Roma, École Française de Rome, 1986.

[219] C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in ID., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1980, pp. 108.

[220] GROHMANN, *L'imposizione diretta* cit., pp. 8-9.

Per i comuni laziali, Cortonesi suggerisce che il ritardo possa essere addebitato allo stretto controllo esercitato dall'autorità papale che avrebbe tenuto molto al consenso dei ceti più abbienti, «quelli maggiormente favoriti da una tassazione sui focolari che non operava nessuna distinzione di ordine patrimoniale»[221]. L'arretratezza di Reggio viene invece congiuntamente attribuita al ridotto lasso di tempo durante il quale il comune riuscì a sottrarsi alla signoria degli Estensi e alle feroci lotte tra fazioni cittadine che coinvolgevano coloro che reggevano la *res pubblica*[222].

Si è solitamente sostenuto che la novità principale delle libre – la descrizione dei beni – fosse stata resa necessaria soprattutto da un accrescimento del capitale mobiliare che più non si accordava con un metodo che supponeva un'economia stagnante[223]. Ma non sembra che sempre, in questi estimi si considerassero sia i beni immobili che i mobili, la difficoltà di rilevare sistematicamente questi ultimi appare evidente. Se a Bologna e a Perugia si stimarono entrambi e a Siena la lira dei mobili era fatta divisa da quella degli immobili, nel Lazio e a Matelica si allibravano solamente le proprietà immobiliari e talvolta nemmeno tutte. Appare evidente che laddove lo sviluppo delle attività artigianali e del commercio era modesto si avvertiva con minore urgenza la necessità di tassare il denaro liquido.

Questi pochi esempi tendono a porre in luce le diversità riscontrabili negli estimi dei vari comuni italiani: disparità dovute ai tipi dei beni che si intendeva gravare delle imposte, ma anche ai criteri che si adottano per individuare questi beni e per calcolarne il valore. Un problema ancor maggiore è rappresentato dalle cifre d'estimo. Enrico Fiumi ha dimostrato che non si applicava sempre il medesimo criterio, ma che comunque di norma la lira era fondata sul reddito annuale del bene; Mira ritiene, invece, che alla base delle cifre d'estimo vi sia il valore mercantile delle terre; Violante era convinto che non si tenesse conto delle rendite e che tale cifra fosse inferiore alla stima patrimoniale.

Cerchiamo ora di valutare quale fu l'impiego che i comuni fecero del dazio, sia basato sui fuochi che sulla libra e se esso abbia mantenuto la sua relativa importanza in bilanci che andavano sempre più diversificandosi. Bisogna innanzitutto precisare che, per un certo tempo, il dazio ragguagliato sulla lira e il dazio per focolari coesistettero e che furono le riforme di metà Duecento a imporre definitivamente il nuovo sistema.

[221] A. CORTONESI, *L'imposta diretta nei comuni del Lazio medievale. Note sui sistemi di ripartizione*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CV (1982), p. 187.

[222] G.L. BASINI, *Note sulle pubbliche finanze di Reggio Emilia nell'epoca comunale (1306-1326)*, «Nuova Rivista Storica», XLVII (1963), pp. 459-460.

[223] E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1957, p. 335.

Soprattutto i contadi sperimentarono la persistenza del focatico. Ancora nel 1287 il comune di Pistoia imponeva una tassa di 5 lire e 15 soldi su ogni focolare rustico[224]; nel 1239 nella città stessa di Volterra coesistevano i due modi[225]; a Pisa nel 1274 il contado era tassato per fuochi[226]. Molto particolare è l'osservazione che nel 1326 nella località laziale di Roccantica gli imponibili inferiori alle 7 lire pagavano per fuochi, mentre quelli superiori per libra: «la meno marcata articolazione dei livelli di ricchezza può aver favorito nelle comunità castrensi il persistere del focatico» è il commento di Cortonesi[227].

Usiamo come punto di partenza del raffronto sia i dati ricavati dalla nostra analisi su San Gimignano sia l'affermazione secondo la quale se «dopo l'introduzione delle imposte indirette [cioè anni '70, '80 del Duecento] si ricorre alle libre meno frequentemente, esse non sono affatto ripudiate»[228].

In ambito toscano abbiamo una serie abbastanza ricca di notizie al riguardo della riscossione del dazio: a Siena, se nel 1231 (2° semestre) si incassano 1.506 lire, nel 1255 (2° semestre) furono invece 23.713 per poi assestarsi negli anni ottanta su una media di 20.000 lire, toccando l'apice di 35.572 lire nel 1288[229]. A Siena si continuò dunque a ricorrere ampiamente e frequentemente all'imposta diretta; ma quale era la sua incidenza sul bilancio comunale?

Sulle 60.000 lire di uscite registrate nel 1231 le 1506 del dazio ne coprivano solo il 2,5%, ma questa percentuale sale vertiginosamente all'84% nel 1255 e riscende poi al 36% nel 1288[230]. Dunque un andamento molto variabile, ma che nell'ultimo ventennio del secolo, con una certa approssimazione, possiamo affermare si fosse attestato su un 25% medio annuo. Questi dati danno l'impressione che il ruolo più importante all'interno del bilancio, il dazio lo abbia rivestito negli anni della definitiva affermazione della libra, cioè quella che avrebbe permesso di tassare il capitale mobile la cui incidenza in una città di banchieri e mercanti era sicuramente notevolissima; poi l'adozione di altre fonti d'entrata, pensiamo ad esempio alle gabelle, contribuì ad aumentare il volume delle entrate e quindi a contenere la quota di esse coperta dalle imposte dirette.

[224] D. HERLIHY, *Pistoia nel medioevo e nel rinascimento*, trad. it., Firenze, Olschki, 1972, p. 208, nota 5.

[225] FIUMI, *L'imposta diretta* cit., p. 332.

[226] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., p. 111.

[227] CORTONESI, *L'imposta diretta* cit., p. 186.

[228] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 164.

[229] C. CECINATO, *L'amministrazione finanziaria del comune di Siena nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1966 (Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 3), pp. 223-225; BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 426.

[230] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., pp. 184, 225: le spese totali del secondo semestre del 1254 fu di 30.142 lire. Per il 1288 vedi BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 410, dove la somma delle uscite è 138.124 lire.

Ciò che è stato rilevato per Siena mostra dunque una tendenza analoga a San Gimignano, pur nella differenza delle somme coinvolte. Ma non fu dovunque così.

A Matelica le collette «per libram», nel periodo 1265-1279 non costituirono mai meno del 75% di tutte le entrate comunali: considerando che l'estimo utilizzato non era altro che un catasto terriero, non stupirà il fatto che la misura dell'imposta fosse da 1 o 2 denari a 2 soldi per moggio di terra. In un comune in cui la principale forma di ricchezza era rappresentata dalla proprietà fondiaria, l'adozione di un catasto non poteva non divenire il fulcro del sistema finanziario. Dice ancora Luzzato: «Spesso avveniva che le imposizioni delle collette si succedessero alla distanza di pochi mesi e si cominciasse l'esazione di una nuova, quando non era ancora finita quella di due o tre collette precedenti»[231].

Questo sistema non era certo nuovo: a Siena nel solo secondo semestre del 1286 si imposero ben nove differenti dazi mentre nel 1291, accanto ai nuovi dazi, si stavano incassando i residui di cinque vecchi[232].

Sarebbe stato interessante se anche la Bocchi – visto che sostiene che le imposte dirette non furono mai la fonte principale del reddito dei comuni medievali, dal momento che coprivano in media il 10-20% delle finanze urbane e venivano applicate solo in caso di urgente necessità[233] – avesse fornito alcuni esempi di tassazione diretta sulla città bolognese e li avesse poi messi in relazione con i bilanci del comune.

A Reggio Emilia l'estimo non fu di fatto mai utilizzato e le *colte* generali (documentate per la prima volta nel 1309) continuarono ad essere imposte sui fuochi seppure con una approssimativa valutazione della capacità contributiva di ognuno di essi[234].

Agli effetti della pressione tributaria, queste somme non dicono però assolutamente niente se non sappiamo quali erano le aliquote applicate per ciascun dazio e quante volte, nel corso di un anno, questo dazio era preteso.

Il Fiumi ha espresso il parere, ormai notissimo, che di solito le aliquote oscillassero tra lo 0,25% e il 2,5%, che, comunque, non si superasse il 5-6% annuo, e che il 10% fosse una eccezionalità[235]. A Siena le aliquote però non si mantennero sempre in questi limiti – pur non arrivando ai livelli del 25% rilevati a Pisa per un solo dazio nel 1299[236] –: qui troviamo saggi generalmente più

[231] LUZZATO, *Le finanze* cit., pp. 340-341.
[232] BOWSKY, *Le finanze*, cit., pp. 426-427.
[233] F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), p. 273.
[234] BASINI, *Note* cit., p. 473.
[235] FIUMI, *L'imposta diretta* cit., p. 348.
[236] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., p. 117.

alti superiori al 5% e con punte del 12,5% per una singola imposizione. Il Bowsky non esclude che queste variazioni possano essere attribuite al fatto che alcuni allibramenti erano basati sul reddito e altri invece sul valore di mercato dei beni, che alcuni tenevano conto solo degli immobili, mentre altri anche dei beni mobili[237].

Anche per Pistoia è attestata una imposizione per la sola città nel 1278 di 7.000 lire basata su un contingente di 200.000 lire, cioè con un'aliquota pari al 3,5%[238]. Più modesta appare allora – confermando così l'impressione che abbiamo espresso in proposito – la pressione tributaria sangimignanese: avendo preso come base del dazio imposto nel 1278 la libra realizzata l'anno precedente (cioè un contingente cittadino di 100.000 lire), l'aliquota risulterebbe pari all'1,2% circa. Bisogna però sottolineare che non sappiamo se questo dazio era stato suddiviso nelle sole tre rate di cui è rimasta documentazione o se ne prevedeva altre. Avendo però constatato che, in città, ogni nuova rata era aumentata di 200 lire rispetto alla precedente e che la terza, ed ultima di cui abbiamo documentazione, fu di 600 lire, si potrebbe ipotizzare che nel caso fossero state previste altre tre rate anche nel secondo semestre dell'anno, il comune avrebbe potuto incassare altre 3.000 lire: queste unite alle 1.200 sicuramente raccolte, porterebbero l'ammontare del dazio a 4.200 lire e l'aliquota al 4,2%.

Le poche informazioni elencate fin qui sono più che sufficienti a mostrarci come sia pericoloso ricavare delle generalizzazioni dalla storia delle città più importanti e meglio studiate.

Un altro tipo di confronto ci può aiutare a giudicare meglio quale sia il valore da attribuire alle somme di cui abbiamo trattato finora: la differenza tra i contingenti stabiliti per la compilazione degli estimi. Tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta del Duecento, a Firenze, l'imponibile oscillava fra 1.200.000 e 1.800.000 fiorini[239]; la libra perugina del 1285 suddivise un contingente equivalente a circa 800.000 fiorini[240]; il dazio pistoiese del 1287 tassava un patrimonio pari a 110.000 fiorini[241]; l'estimo della città di San Gimignano del 1277 fu invece 'di soli' 56.000 fiorini[242]. Questi valori dovrebbero dare un'idea del diverso grado di ricchezza a cui il comune poteva attingere per far fronte alle sue esigenze.

La tassazione del contado ha attirato ampiamente l'attenzione degli studiosi. L'interpretazione più antica, risalente al Salvemini, ha espresso la con-

[237] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 140.
[238] Herlihy, *Pistoia* cit., p. 208, nota 5.
[239] BARBADORO, *Le finanze* cit., pp. 354-355.
[240] GROHMANN, *L'imposizione diretta* cit., p. 53. Il cambio è stato effettuato adeguando in modo approssimativo il cambio in uso a metà del Trecento.
[241] HERLIHY, *Pistoia* cit., p. 208, nota 5.
[242] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 112.

vinzione che le città gravassero duramente i loro contadi e ne obbligassero gli abitanti ad accollarsi una quota sproporzionata del carico fiscale dello stato. Lo Herlihy, nel suo lavoro su Pistoia, fece sua questa tesi affermando che nel penultimo decennio del XIII secolo il contado pistoiese pagava i sei settimi dei tributi diretti: dobbiamo dire che però ci lascia un po' perplessi il metodo utilizzato per calcolare l'ammontare del focatico pagato dai comitatini nel 1287, in quanto conteggia un numero dei fuochi risalente a quaranta anni prima[243]. Anche per Bologna si è parlato di «tecniche di applicazione dell'imposta diretta che avevano teso a far gravare sulla campagna le spese della città» ed è stato poi precisato che il contado conobbe queste nuove tecniche «quando i cittadini non erano ancora sottoposti a nessun gravame fiscale di tipo diretto»[244]. Su Pisa sappiamo solo che il processo di livellamento tra città e contado, per quel che riguarda il sistema tributario, si realizzò molto lentamente ed infatti l'estimo, affermatosi come privilegio riservato ai soli cittadini, fu esteso tardi al contado ed applicato per brevi periodi[245].

Il contado fiorentino, osserva il Becker, contribuiva con «soltanto il 10% delle entrate comunali» fino alla metà del XIV secolo; da quel momento passò al 40-50%, segnando così una svolta decisiva verso uno spietato programma di appropriazione delle risorse extraurbane[246].

Il punto di vista opposto è stato impostato dal Fiumi, per il quale non vi era oppressione delle città, anzi, il carico fiscale era maggiore in queste ultime perché le imposte sui beni di consumo erano pagate quasi esclusivamente da coloro che vivevano entro le mura.

La nostra analisi delle finanze sangimignanesi sembra discostarsi da entrambe le tesi. Innanzitutto il 58% del dazio totale che la corte si vide imporre nel 1233, non doveva certo rappresentare un così lieve carico (e le gabelle ancora erano ancora ben lontane, mentre il pedaggio forniva una cifra molto esigua); se poi nel 1278 questa percentuale era scesa al 44%, la pressione fiscale media per fuoco assestandosi sui 19,5 soldi era comunque superiore a quella dei cittadini. D'altra parte però, abbiamo visto che sul bilancio complessivo, l'incidenza delle imposte dirette raccolte nella corte andò progressivamente dimezzandosi durante lo stesso lasso di tempo.

Molto simile appare la situazione delineata per Siena. Cecinato ha posto come cardine del rinnovamento nel trattamento fiscale del contado l'applicazione nel 1255 dell'estimo: questo, oltre a consentire un concreto adeguamento dell'imposta alle facoltà di ciascuno, veniva ad abolire l'ingiustizia costitui-

[243] HERLIHY, *Pistoia* cit., p. 208, nota 5.
[244] BOCCHI, *Le imposte dirette* cit., p. 311.
[245] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., pp. 110-111.
[246] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 399.

ta da quelle tasse straordinarie che colpivano in genere solo il contado: dopo tale data, infatti, non vennero più imposte[247]. E le percentuali pagate sui dazi decisi dal comune non fanno che confermare questa tendenza: dal 50% del 1246 si scese progressivamente al 34% del 1288. Il carico imposto cioè ai contadini, seppure qualche volta considerevole in termini monetari, non era mai né schiacciante né sproporzionatamente pesante rispetto a quello sostenuto dai cittadini.

Ma ripetiamo che il problema della tassazione del contado è complesso e richiederebbe una adeguata valutazione degli altri oneri che venivano sostenuti oltre all'imposizione diretta; si è inoltre tenuto troppo poco conto delle variazioni territoriali e di popolazione, degli sconti, delle immunità e delle esenzioni concesse da tutti i comuni.

Strettamente legata al tema delle imposte dirette, è la questione delle relazioni fiscali dei comuni con la Chiesa e le istituzioni religiose locali. Almeno dalla fine del XIII secolo in poi, è stato detto in generale, le città cominciarono ad eliminare le immunità ecclesiastiche dalla tassazione: si cercò allora di tassare i patrimoni privati del clero e di impedire le finte donazioni e vendite di proprietà laiche agli enti religiosi.

Violante ha riportato una norma contenuta nel breve del comune pisano del 1286 in cui si prescriveva di sottoporre ad imposizione fiscale anche i beni venduti ad un chierico che fosse parente del venditore e gli averi appartenenti a conversi che non vivevano permanentemente in un luogo religioso; qualche anno dopo venne poi stabilito un tributo di cavalli che il clero poteva pagare anche in contanti[248].

Barbadoro parla di imposte comunali sulle chiese diocesane tollerate già nel 1207 e di forti tassazioni durante gli anni 1246-47 quando la cattedrale fiorentina dovette versare 192 lire. Con la costituzione del Primo Popolo anche gli enti religiosi furono sottoposti all'estimo e fu proprio il periodo guelfo che, «nonostante il vessillo della Chiesa innalzato […], vide tuttavia l'applicazione di una rigorosa politica finanziaria nei rapporti giurisdizionali tra Stato e Chiesa»[249].

A Siena, sebbene i beni ecclesiastici fossero esenti dalle tasse, il comune in casi di bisogno non esitava ad imporre contribuzioni straordinarie designate col nome di *adiutorium*: così nel 1231 il clero e il vescovo furono chiamati a dare il loro aiuto per le opere difensive cittadine, nel 1247 versarono 300 lire (in base all'allibramento dei loro beni) per la riparazione delle fonti e altre 161 lire le dettero nel 1252. È noto inoltre che nel 1253 fu ordinata una *imposita* di 1.000 lire su tutte le chiese del vescovado senese, una cifra che avrebbe rap-

[247] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 179.
[248] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., pp. 115-116.
[249] BARBADORO, *Le finanze* cit., pp. 52 e 55.

presentato forse non meno del 15% delle entrate di quell'anno[250]. Talvolta alcune forme di tassazione venivano invece mascherate sotto forma di libere donazioni che i comuni ricevevano anche da conventi e abbazie.

San Gimignano, almeno nel 1233, procedeva già alla tassazione degli enti religiosi presenti sul suo territorio attraverso la richiesta di un *auxilium* (questo termine richiama lo stesso carattere di straordinarietà che rilevavamo nel caso senese) per i lavori alle mura. E questa politica era omogeneamente diffusa anche fuori della Toscana: il catasto di Chieri (in Piemonte) del 1253 includeva tutte le proprietà ecclesiastiche, sia mobili che immobili e lo stesso avveniva negli estimi veneziani; a Padova tra il 1270 e il 1290 si giunse addirittura a privare i chierici, che non pagavano le tasse, della protezione legale e dei diritti civili[251].

Completamente differente era la condizione dei comuni inclusi nel dominio territoriale pontificio. Due dei catasti più noti, cioè quello di Macerata del 1268 e quello di Orvieto del 1292, non registravano nessun bene appartenente agli enti religiosi, di qualsiasi tipo fossero[252]; a Bologna vi era invece la completa esenzione da tutti gli oneri pubblici[253]. Vi erano poi delle località dove i rapporti di forza tra il comune e il potere papale comportano un capovolgimento del problema che ci siamo posti e ci obbligano a parlare piuttosto di tassazione ai danni dei comuni. Si può comprendere come a Velletri, dove per almeno tutto il Duecento il Papa impose la moneta ed i suoi rettori riscuotevano le imposte, il comune, per fronteggiare le spese necessarie al mantenimento di tutti gli ufficiali che Roma gli inviava, dovesse fare affidamento sulle tasse pagate dagli ebrei[254]. Matelica ancora nel 1287 pagava ogni due anni un regolare tributo, detto «affictus Curiae» – che poi altro non era che la continuazione del vecchio fodro imperiale – nella misura di 25 lire; straordinarie erano invece considerate la *procuratio*, cioè il diritto di essere rappresentati nelle cause d'appello davanti al giudice della Marca, e la «tallia militum» che nel 1273 ammontava a 100 lire. Capitavano poi dei momenti in cui al comune veniva tolto il diritto di nominarsi i propri ufficiali e quindi era necessario rimborsare alla Curia romana il salario del podestà; ed in caso di guerra era gravato da specifiche taglie. Ma forse, il peso più grande per le finanze di Matelica, era rappresentato dalle condanne che gli venivano inflitte a causa di un ufficiale eletto senza il consenso del rettore pontificio, o per una guerra fatta contro una città vicina, o per l'aiuto fornito ai nemici del Papa: condanne che si ripetevano con frequenza e che, almeno in un caso, raggiunsero le 8.000 lire[255].

[250] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., pp. 186-187.
[251] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 386.
[252] GROHMANN, *L'imposizione diretta* cit., pp. 12 e 55.
[253] BOCCHI, *Le imposte dirette* cit., p. 308.
[254] FALCO, *Il comune di Velletri* cit., p. 414.
[255] LUZZATO, *Le finanze* cit., pp. 294 sgg. e p. 306.

Le imposte indirette sui beni di consumo, le gabelle per intenderci, sono il migliore indicatore atto ad illustrare le trasformazioni subite dalle finanze pubbliche alla fine del XIII secolo. Le ricerche compiute concordano sul fatto che le gabelle assunsero maggiore importanza in Toscana a partire dall'ultimo quarto di tale secolo, superando rapidamente il peso dei dazi. La Roncière ha sostenuto che per Firenze «tali imposte svolgevano un ruolo sempre più importante nel bilancio comunale, un bilancio che non smise mai di crescere. Il loro posto nel sistema fiscale finì per essere fondamentale»[256]. Purtroppo gli studi sulle gabelle fiorentine hanno riguardato esclusivamente il Trecento e possiamo così giovarci solo della constatazione che nel 1338 esse avessero costituito l'80% di tutte le entrate: questo dunque l'esito di un fenomeno che aveva messo le sue radici circa sessanta anni prima.

A Pisa, «il sistema tributario doveva essere fondato essenzialmente sui proventi ordinari delle gabelle e su quelli straordinari delle prestanze»[257]. I registri della Biccherna offrono invece dati abbastanza precisi per valutare l'entità ed il momento in cui avvenne la riforma delle finanze senesi. Fino al 1270 esisteva solo il pedaggio, che tra l'altro derivava gran parte dei suoi proventi dalle pecore che dalla Garfagnana transumavano in Maremma; nel 1272 si introdussero le gabelle generali, che dettero subito un gettito mensile di circa 130 lire e l'anno seguente 250 lire. Una svolta fondamentale la possiamo rilevare nel 1278 quando questa media salì a 1.150 lire mensili e tutte le gabelle coprirono il 40% delle spese; il periodo che seguì, soprattutto dal 1302 al 1336, la vide giungere a toccare le 18.000 lire mensili. Nello stesso anno, il comune di Lucca, su 326.000 lire di entrate annue raccolse tributi indiretti pari a circa 192.000 lire (60%)[258].

Dell'esperienza reggiana ci interessa sottolineare l'originalità della terminologia, con *dacium* che indicava qualsiasi tipo di tributo dato in appalto. Le imposte indirette procuravano un'entrata considerevole e non vi era merce che non vi fosse sottoposta: addirittura pare che il gran numero di balzelli esistenti nella città emiliana soffocassero a tal punto il commercio interlocale che i mercanti lombardi e toscani minacciassero di non transitarvi più. Basini cita i seguenti dazi: alla porte, sulle strade, sulle statere, sui tavernieri, sugli atti notarili, sui testimoni, sui carri ferrati, sul pubblico gioco. La posizione geografica sulla via Emilia, consentiva al comune di assumere un atteggiamento intransigente verso i mercanti forestieri; su molti beni vigeva anche un sistema protezionistico per cui l'imposta all'uscita era minore di quella all'entrata. La riscossione di questi dazi era concessa regolarmente in appalto «ad meliorem condicionem» per un lasso di

[256] La Roncière, *Imposte dirette* cit., p. 305.
[257] Violante, *Imposte dirette* cit., p. 118.
[258] Fiumi, *Fioritura* cit., pp. 158-160.

tempo che variava da uno a dieci anni e soltanto i nobili, pena gravi sanzioni pecuniarie e corporali, non potevano partecipare all'asta. In occasione di guerre il comune, però, si vedeva costretto ad assumerne la gestione diretta, ma questa non era sicuramente l'opzione preferita. La scarsità delle fonti non permette d'altronde nessun tipo di considerazione di carattere quantitativo[259].

Pur essendo valido uno schema generale, la storia delle gabelle conobbe anche vistose differenziazioni. A Firenze, ad esempio, dove fin dall'inizio si era preferito ricorrere alla cessione delle gabelle in appalto, assegnandole al migliore offerente, dalla metà del XIV secolo si decise di sostituire tale metodo con l'esazione diretta da parte di pubblici ufficiali[260]. Anche il comune pisano ricorse molto presto all'appalto delle imposte indirette: nel 1284 è documentata la vendita, oltre del monopolio del sale e della «vena del ferro», della *cabella*. David Herlihy ha detto che queste vendite erano «tipiche delle molte che il comune fece nel Duecento» e che ancora nel secolo seguente il sistema procedesse a tal modo[261]. A Siena invece, fino a circa il 1290, la maggior parte delle gabelle vennero riscosse direttamente dagli ufficiali della Gabella, per poi orientarsi verso l'appalto: le lagnanze per l'inefficienza dei pubblici ufficiali e per il costo del loro mantenimento e le prospettive di profitto che si offrivano agli strati superiori della società – quelli cioè che componevano le compagnie bancarie che si sarebbero incaricate della raccolta – costituirono alcune delle ragioni del cambiamento[262].

Altre differenze nella struttura delle gabelle devono essere riportate ai diversi orientamenti di politica estera e ancor più ai diversi rapporti esistenti tra la base agricola e quella commerciale nell'economia cittadina. In proposito è quanto mai chiaro Alfio Cortonesi quando afferma: «Per il Lazio, il tono modesto delle attività produttive e artigianali, sembra aver negato le premesse indispensabili per un affidamento prevalente alla tassazione indiretta»[263]. A Velletri, ancora alla metà del XIV secolo, gli introiti ricavati dal monopolio del macello e dal dazio sul vino costituivano una porzione modestissima delle entrate; situazione simile per Matelica dove, tra il 1262 e il 1280, le imposte indirette (pedaggio, tassa sui pesi, sulle taverne e sugli affari) davano dalle 113 alle 125 lire, pari al 13% del bilancio[264]. Concludiamo sottolineando come in entrambe queste due località le gabelle fossero date annualmente in appalto e che solo in mancanza di offerte il camerario si incaricava della raccolta.

[259] BASINI, *Note* cit., pp. 461-470.
[260] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 389.
[261] D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economia e sociale d'una città italiana nel medioevo*, trad. it., Pisa, Nistri-Lischi, 1973, p. 118.
[262] BOWSKY, *Le finanze* cit., pp. 164-166.
[263] CORTONESI, *L'imposta diretta* cit., p. 177.
[264] LUZZATO, *Le finanze* cit., p. 331.

Ma quello delle gabelle è un tema così ampio e prezioso che merita sicuramente di essere ulteriormente approfondito: pensiamo al peso rivestito dalle singole gabelle, agli sconti concessi agli appaltatori, ai costi della riscossione diretta e soprattutto alla comparazione del ruolo occupato in realtà con caratteristiche economiche estremamente varie.

Praticamente trascurato è stato il capitolo riguardante i prestiti volontari all'interno delle finanze comunali duecentesche. Essi dovevano rappresentare sicuramente un tipo di investimento molto conveniente per chi prestava visto che un tasso d'interesse del 15% non era affatto insolito. Anzi, per prestiti contratti a Siena nei primi anni novanta del Duecento l'interesse era fissato al 20%. Inoltre il Bowsky ci informa che non era strano per i creditori chiedere ed ottenere dal comune ricevute per una somma doppia di quella che avevano effettivamente prestato: un procedimento che nascondeva la realtà di interessi pagati sul valore nominale degli atti di mutuo – cioè al doppio del saggio stabilito – così che gli interessi realmente corrisposti salivano al 40-50%. Dunque questi prestiti potevano essere molto lucrosi, ma questo non era l'unico motivo che li rendeva attraenti: quando il comune senese aveva un urgente bisogno di forti somme di denaro, si trovava costretto ad impegnare sue proprietà di particolare valore. In questo contesto appare significativo il tentativo intrapreso, agli inizi del Trecento, di stabilizzare i mutui volontari ad un saggio d'interesse fisso al 10%. Dal 1287 al 1355 sembra che Siena abbia fatto affidamento su questi prestiti più frequentemente dei dazi o delle prestanze, ed il gettito di queste ultime fosse stato spesso inferiore al loro; contemporaneamente essi erano molto allettanti per i creditori sia per le garanzie che erano fornite, sia perché vincolavano il contante per brevi periodi (da trenta a novanta giorni). Il comune preferiva ricercare prestiti da coloro che rientravano sotto la sua giurisdizione e su cui poteva esercitare un certo grado di autorità per ottenere le migliori condizioni possibili, per avere un mezzo di controllo e per evitare di impegnare beni demaniali a forestieri. Indubbiamente alcuni mutui furono stipulati presso fiorentini, ma in misura maggiore lo si fece con il clero, gli enti religiosi locali e soprattutto con cittadini senesi[265].

Questi ultimi erano poi gli stessi componenti delle compagnie bancarie che grazie ai loro capitali sostenevano le finanze di altri comuni. Grazie proprio ai quaderni della Biccherna, ne abbiamo un esempio significativo: nel 1290 il comune di Perugia, di fronte alla necessità di reperire un gran quantità di denaro in brevissimo tempo, si rivolse a cinque compagnie bancarie fiorentine e a quella senese dei Bonsignori per ottenere a prestito 30.000 fiorini d'oro. Per il rimborso si era pronti a far impegnare tutti gli ufficiali e i consiglieri perugini, i loro eredi di tutti i loro beni mobili e immobili, presenti e futuri[266].

[265] BOWSKY, *Le finanze* cit., pp. 261-287.
[266] *Ivi*, pp. 281-282.

A Pisa le prime testimonianze su prestiti contratti dal comune risalgono alla seconda metà del XII secolo, quando singoli cittadini facoltosi intervennero con le proprie sostanze a sostegno delle finanze pubbliche: tali prestiti «erano volontari e notevolmente remunerativi a causa degli interessi corrisposti». Ai creditori, i consoli spesso impegnavano, come garanzia del rimborso e anche a scomputo del dovuto, non solo diritti regalistici e proventi di pubbliche imposizioni (rendite della zecca, monopoli del sale e delle miniere di ferro), ma persino beni immobiliari e diritti signorili della Chiesa vescovile[267].

Ai mutui volontari si faceva ricorso invece molto raramente a Reggio Emilia, sebbene una interessante eccezione ci sia offerta dalle 5.658 lire che il comune nel 1325 non aveva ancora restituito ad un fiorentino: dopo varie traversie, si procedette al rimborso in contanti di una prima rata di 2.200 lire all'interesse annuo del 20%, mentre per la parte restante si impegnarono i gettiti di cinque gabelle e si corrispose un interesse del 30%[268].

Contrariamente a quanto esposto sopra, Luzzato ci dice che il comune di Matelica preferì ampiamente i mutui volontari; la modestia delle entrate patrimoniali e delle imposte indirette, rendeva necessaria un altro tipo di garanzia e cioè la fideiussione di qualcuno dei più ricchi cittadini e quando essa non era ritenuta sufficiente, quella del cittadino di un comune più potente (ad esempio di Perugia o Gualdo o Fabriano). I rimborsi venivano fatti a scadenze lunghe e a rate, con un 'tasso d'usura' del 30%. Tra i prestatori di professione comparivano i fiorentini e gli ebrei, con cui la somma dei debiti accumulati dovette raggiungere cifre elevatissime. È caratteristico il fatto che qui, i prestiti obbligatori, nella forma di una quota uguale per tutti e senza nessuna forma di interesse, fossero utilizzati solo fino alla metà del Duecento e che poi fossero stati abbandonati in favore dei volontari[269]. La stessa città di Reggio contraeva prestiti per cui non sempre era previsto un interesse, ma le prestanze qui furono una scelta quasi esclusiva, pure se si rifuggì dall'applicazione generale a tutti i cittadini[270].

I comuni toscani furono contraddistinti da un comune processo per il quale le prestanze acquistarono un ruolo fondamentale soprattutto a partire dal XIV secolo, quando si fecero sempre più frequenti e coinvolsero somme molto più elevate, sostituendo così quei muti volontari che fino a quel momento erano stati lungamente preferiti.

Una netta divergenza emerge tra gli studiosi quando cercano di determinare se tali prestanze fossero gravose o lucrose per i creditori dei comuni. Nel 1956

[267] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., pp. 69-73.
[268] BASINI, *Note* cit., pp. 488-489.
[269] LUZZATO, *Le finanze* cit., pp. 346-350.
[270] BASINI, *Note* cit., pp. 484-485.

Enrico Fiumi sostenne che i prestiti forzosi erano gravosi soprattutto per la 'borghesia mercantile' perché sottraevano preziosi capitali ai traffici commerciali e che quindi non erano tra le operazioni finanziarie più ricercate[271]. Altri storici hanno poi affermato che i ricchi non pagavano imposte dirette e le loro contribuzioni avvenivano sotto forma di prestiti su cui però ricevevano degli interessi e che erano teoricamente rimborsabili: interessi che sarebbero stati superiori a quelli ricavabili dall'investimento fondiario, perché il 15% non era insolito[272].

Violante ha invece osservato che nel primo decennio del Trecento «al posto delle prestanze volontarie fatte da singole persone o da piccoli gruppi [...] si sostituivano le prestanze forzate, imposte a tutti [...] oppure a determinati ma numerosi gruppi». Gli interessi sarebbero oscillati tra il 10, il 12 e il 15%, ma spesso sia il loro pagamento che il rimborso del capitale venivano sospesi[273].

Il Cecinato ci documenta prestiti forzosi a Siena a partire dal 1230, gli attribuisce un carattere di estrema straordinarietà e ritiene che il rimborso avvenisse mediante lo scomputo sui futuri dazi[274]. Il Bowsky ha poi collegato il problema dell'incidenza delle prestanze con la questione della reale condotta del comune per quanto riguardava il rimborso del capitale, portando due esempi: nel primo il capitale fu restituito prontamente e interamente attraverso i contanti e lo scomputo, mentre nel secondo la restituzione si era protratta per due decenni[275]. Inoltre lo storico americano analizza i valori degli interessi promessi che, tranne nel caso di un molto alto 40% ed in uno in cui non fu previsto, dovevano aggirarsi intorno al 15% e comunque, per tutti i mutui di cui è noto il saggio, «in nessuno [...] è fissato a meno del 10% annuo». Quindi i senesi erano ben disposti a piazzare denaro in operazioni di prestito col comune, ma volevano limitare la quantità di capitale vincolata in un investimento che, comunque, rimaneva pur sempre vantaggioso: il fatto era che, per i più ricchi, esistevano scelte più allettanti, cioè i mutui volontari[276].

Generalmente le altre eterogenee fonti d'entrata che abbiamo esaminato per San Gimignano sono state oggetto di brevi e superficiali commenti. Eppure lo stesso Bowsky parla di proventi minori e occasionali che sembravano una miriade perché «poco fu trascurato e neppure le somme più insignificanti furono tralasciate»[277].

[271] FIUMI, *Fioritura* cit., p. 166.

[272] M. B. BECKER, *Le trasformazioni della finanza e l'emergere dello stato territoriale a Firenze nel Trecento*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 154.

[273] VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., p. 121.

[274] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 208.

[275] BOWSKY, *Le finanze* cit., pp. 235-236.

[276] *Ivi*, pp. 247-256.

[277] *Ivi*, p. 64.

Colpisce la sua osservazione sui proventi della giustizia che, benché ancora percepiti, avrebbero prodotto nel 1300 una quota delle entrate minore di quella prodotta nella prima metà del XIII secolo; la stessa cosa viene ammessa dallo Herlihy a riguardo di Pisa, però con riferimento al XII secolo[278]; i dati numerici di Matelica, confermano che essi furono uno dei più ricchi capitoli del bilancio d'entrata del Duecento e che in alcuni esercizi finanziari furono gli unici introiti registrati accanto alle collette[279].

Caratteristica di tutti i comuni, seppure in misura diversa, era l'esistenza di alcuni monopoli e di un assortimento miscellaneo di diritti e proprietà su case, botteghe, pascoli, boschi e mulini. Fra i monopoli, quello più noto fu certamente il sale, ma non per questo i dati disponibili sono abbondanti: sappiamo che Siena, capace di gestire tale monopolio fin dalla fine del Duecento, incassava 5.000 lire nel 1306 (7% del bilancio) e 8.200 lire nel 1345 (3%), ma tale introito non doveva avere un andamento molto regolare[280]; Pisa lo esercitava ancor prima, visto che nel 1270 esso fu venduto per due volte[281]; le saline volterrane secondo il Giachi fornivano ogni anno un guadagno di 6.000 lire[282]; a Reggio si provvedeva ad importare il sale da Mantova e poi si appaltava la riscossione della relativa gabella[283].

Sui beni demaniali abbiamo già accennato, trattando la situazione sangimignanese, ad alcuni dei motivi per cui determinate realtà comunali facessero meno affidamento di altre sui redditi di questa natura. Siena e Firenze rientrarono probabilmente in questa categoria. Il governo senese nel Duecento sembra avesse la tendenza ad alienare i suoi beni realizzandone così il valore capitale; solo nel secolo seguente si sarebbero convertiti all'appalto e all'affitto, ma in generale si sarebbe appoggiato sempre in minima parte alle risorse patrimoniali[284]. Barbadoro ci dice che la loro funzione era limitatissima anche a Firenze, «come in tutte le città di tipo prevalentemente industriale, a differenza degli stati feudali a base patrimoniale», e se proprio di amministrazione demaniale si doveva parlare, essa avrebbe riguardato principalmente i beni passati al fisco per effetto delle condanne politiche[285].

Dopotutto le proprietà dei ghibellini posti al bando dalla città, rappresentavano un cospicuo guadagno anche per Reggio Emilia dove, per il resto, il

[278] *Ivi*, pp. 66 e 387.
[279] LUZZATO, *Le finanze* cit., p. 323.
[280] BOWSKY, *Le finanze* cit., pp. 77-81.
[281] HERLIHY, *Pisa* cit., p. 118.
[282] A. F. GIACHI, *Saggi di ricerche storiche sopra lo Stato antico e moderno di Volterra*, Firenze, Sborgi, 1887, (rist. anast. Bologna, Forni, 1979), p. 76.
[283] BASINI, *Note* cit., p. 478.
[284] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 198.
[285] BARBADORO, *Le finanze* cit., pp. 217-218.

comune godeva degli affitti derivanti dal fatto che era il proprietario di tutti i mulini della città e del distretto[286].

Il quadro cambia parzialmente già a Matelica e Velletri. Nella prima località i beni comunali non venivano venduti e così costituivano una fonte di guadagno grazie ai canoni pagati sulle terre seminative, ai censi per l'uso delle selve e dei pascoli e alla vendita dei prodotti che se ne ricavava: non ci sono dati certi, ma Luzzato conclude ugualmente che tali introiti «salivano a quell'epoca a cifre abbastanza rilevanti»[287]. Per il comune laziale sono documentati già nel 1162 quattro procuratori delle selve, incaricati della loro amministrazione e di procedere a nuovi acquisti, e nel XIV secolo il canone di concessione di questi beni è indicato come una delle principali risorse pubbliche[288].

Ma la differenza più significativa, nel grado d'importanza dei redditi di natura patrimoniale, la si coglie attraverso gli studi compiuti dal Mira su Perugia. Questi redditi – provenienti per due terzi da proprietà terriere e per poco meno di un terzo dai diritti di pesca sul lago Trasimeno –, fino al primo decennio del Trecento, riuscivano da soli a coprire quasi totalmente il fabbisogno finanziario del comune: una circostanza che giustifica ampiamente gli sforzi compiuti per il mantenimento e l'accrescimento di questo patrimonio[289].

Purtroppo un'attenzione ancora minore è stata riservata alle spese, tanto che anche la monografia del Bowsky su Siena affronta l'argomento in modo abbastanza sbrigativo, senza nemmeno tentare di valutare l'incidenza delle singole voci sul bilancio. L'unico elemento maggiormente trattato e su cui tutti concordano è che le spese militari figuravano tra i carichi finanziari più gravosi per i comuni tra XIII e XIV secolo.

Cecinato riporta significativamente che nel bilancio senese del 1231, su 36.000 lire di uscite, 35.200 lire rappresentavano oneri di carattere militare e, dato che le entrate ordinarie erano state inferiori alle 3.000 lire era stato necessario reperire il denaro mancante con i prestiti. Sembra che la guerra contro Firenze, nel triennio 1229-1231, avesse assorbito in media 45.000 lire annue – da notare il fatto che le spese militari, nel successivo periodo di pace fra il 1236 e il 1250, si assestarono invece sulle 4.000 lire annue[290].

Anche il Fiumi ha sostenuto che finché le campagne militari furono sostenute dalle milizie cittadine, l'aggravio economico poteva essere contenuto, ma

[286] BASINI, *Note* cit., pp. 481-482.

[287] LUZZATO, *Le finanze* cit., pp. 320-321.

[288] FALCO, *Il comune di Velletri* cit., pp. 375 e 414.

[289] G. MIRA, *Difficoltà finanziarie del comune di Perugia nel XIV secolo*, in *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. GROHMANN, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1990, p. 254. Nel primo decennio del Trecento le spese perugine ammontavano a circa 64.000 lire.

[290] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 217.

dalla metà del Duecento, con l'acuirsi della lotta fra guelfi e ghibellini, con la comparsa di forti contingenti mercenari e con le pretese degli Svevi e degli Angioini, si crearono per i comuni nuovi e più gravi problemi di bilancio[291].

Sulle restanti voci di spesa abbiamo riscontrato un silenzio quasi totale. Ci è stato così possibile accertarci del fatto che gli stipendi degli ufficiali comunali si rivelò un carico crescente col trascorrere del Trecento: un ottimo esempio è quello del podestà senese che se nel 1300 riceveva 3.500 lire a semestre, nel 1354 giunse a riscuotere 8.000 lire[292]; e sappiamo che i custodi di notte, da 28 che erano nel 1236, salirono a 94 a metà secolo e a 220 nel 1260, con una spesa per i loro salari che da 48 balzò a 812 lire[293].

Le altri maggiori spese a Siena erano quelle per i lavori pubblici – su cui si nota come la guerra vi producesse delle nette flessioni (ad esempio nel 1231, 48 lire, nel 1246, 3.322 lire) – e quelle per la distribuzione di elemosine e sovvenzioni ad enti religiosi. Queste nel 1259 furono pari a circa 700 lire, ma già negli statuti del 1288 si prevedevano 2.500 lire. Vi erano poi delle uscite a carattere abbastanza straordinario: è il caso delle 4.784 lire spese per l'acquisto di nuovi territori durante gli anni cinquanta e delle 10.920 lire del 1257 necessarie al rifornimento della città con biade e frumento[294].

Alcune situazioni erano sicuramente condivise, pur con le dovute proporzioni, da altri comuni. Il bilancio di Matelica registrava come la seconda spesa ordinaria più grande, dopo i tributi dovuti al pontefice, quella per gli stipendi degli ufficiali comunali: nel 1277 il podestà riceveva infatti 150 lire all'anno, 50 lire andavano al giudice e 25 al notaio, mentre al camerario e al suo notaio spettava solo una lira a trimestre[295]. Le spese di culto, di cancelleria e per l'affitto dei pubblici locali erano invece minime e largamente sopravanzate da quelle necessarie per il mantenimento della polizia interna. Così strutturato, il bilancio del piccolo comune marchigiano mostra una sproporzione crescente tra uscite ordinarie e straordinarie: questa, insieme alla prevalenza delle spese di ordine politico su quelle puramente amministrative, fu, secondo Luzzato, la caratteristica principale delle finanze comunali nel Duecento[296]. Un fatto che è stato fortemente ribadito anche dal Fiumi quando, disegnando un quadro delle spese senesi alla fine del XIII secolo in forte crescita, ha affermato che fu indispensabile incrementare continuamente le entrate.

Ma neppure l'aumento delle imposte e una loro maggiore differenziazione, né il reperimento di prestiti riuscivano sempre a far sì che i comuni riuscis-

[291] FIUMI, *Fioritura* cit., p. 163.
[292] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 22.
[293] CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 212.
[294] *Ivi*, pp. 215-221.
[295] LUZZATO, *Le finanze* cit., pp. 297-298.
[296] *Ivi*, p. 318.

sero a tenere il passo con le uscite. Solo alcuni studi hanno cercato veramente di determinare fino a che punto si ricorresse al finanziamento del deficit: in mancanza di dati certi per il Duecento, si ritiene in generale di poter affermare che la situazione andò velocemente peggiorando a partire dagli inizi del Trecento. Quasi tutte le città di cui si dispone di qualche informazione, sembrano riflettere pienamente questa tendenza:

Tab. 14. Debito pubblico[297]

Firenze	Siena	Pisa	S. Gimignano	Reggio E.
47.275 f. (1303)	37.494 lire (1231)	50.000 f. (1325)	5.534 lire (1237)	11.500 lire (1315)
	69000 f. (1318)		7.000 lire (1246)	16.600 lire (1320)
	36.000 f. (1338)			

L'unica eccezione sembra essere rappresentata da Siena che alla metà del Trecento diminuì l'entità del proprio debito pubblico. Due osservazioni: a) la scarsità di notizie su queste e altre città lascia aperta la possibilità che non sia l'unico caso; b) le stesse cifre di Siena però, come afferma Bowsky, risentono del fatto che «i dati esistenti sono insufficienti a fornire una risposta definitiva» sulla questione[298].

C'è da augurarsi che gli studiosi si dedichino maggiormente ad analizzare i singoli sviluppi storici-finanziari dei vari comuni italiani, non soffermandosi su isolate voci del bilancio, ma cercando di delinearne la dettagliata composizione.

Ad esempio, a Siena si utilizzò una maggiore varietà di fonti d'entrata e soprattutto lo si fece in modo abbastanza equilibrato; si continuò più a lungo e più frequentemente che a Firenze ad imporre tributi diretti sui beni immobili cittadini; si sfruttò il gettito di numerose gabelle ma si richiesero ugualmente prestiti volontari e prestanze. Firenze invece, come è noto, abbandonò nel 1315 l'estimo cittadino e dette un impulso fortissimo ai prestiti fino a giungere al consolidamento del debito pubblico tramite l'innovativa istituzione del Monte. Ma in entrambe le città l'imposta principale sul contado rimase quella diretta.

L'ipotesi avanzata dal Fiumi ha sicuramente costituito un importante base di riflessione: secondo lui si sarebbe assistito ad uno spostamento dal focatico,

[297] Per i dati riferiti a Firenze, Pisa e quelli trecenteschi di Siena, vedi BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 405; per il dato del 1231 a Siena, vedi CECINATO, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 223; per Reggio, vedi BASINI, *Note* cit., p. 491; per San Gimignano, vedi MUZZI, *Espansione urbanistica* cit., p. 93, nota 42, e FIUMI, *Storia economica* cit., p. 160.

[298] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 369.

prevalente nel periodo che va dalla metà del XII alla metà del XIII secolo, al ricorso all'estimo e poi, negli anni 1270-1315, all'importanza sempre maggiore acquisita dalle imposte indirette[299].

Una teoria che però comporta un'ampia generalizzazione e necessità di distinzioni e approfondimenti locali. Forse più esatto è dire che se i comuni tesero a sviluppare durante il XIII secolo un sistema finanziario basato su un gruppo omogeneo di fonti d'entrata e voci di spesa, nel corso del Trecento ognuno di essi diede rilievo diverso al peso di ciascuna entrata nel tentativo di contenere il forte aumento delle spese.

Istruttivo, infine, può risultare l'esame delle numerose diversità e delle piccole oscillazioni esistenti tra i comuni in relazione alla struttura della loro amministrazione finanziaria, tema che è quanto mai collegato alle particolari linee del loro sviluppo storico-politico. È stato detto che essa fu molto decentralizzata, almeno in Toscana, all'inizio del Duecento e che poi andò centralizzandosi sempre di più nella prima metà del Trecento. Anche questo però è un andamento generale che merita di essere verificato caso per caso. A San Gimignano questo processo è chiaramente individuabile nella scomparsa dei balitori, incaricati nelle ville della corte della riscossione dei dazi, nel 1278, quando sono rimpiazzati da pochi ufficiali cittadini. Anche a Siena la centralizzazione era a buon punto nel tardo Duecento grazie al predominio esercitato dall'ufficio della Biccherna, ma fu poi messa in discussione dall'emergere del nuovo ufficio della Gabella che, nel momento in cui le imposte indirette assunsero un peso crescente, portò ad un periodo di apparente contrasto. Sottolineiamo però che queste gabelle si preferiva riscuoterle direttamente mentre, al contrario, a Firenze ci si affidò per lungo tempo all'appalto[300].

Per quei comuni che facevano parte del futuro Stato pontificio, la centralizzazione finanziaria dipese strettamente dalle vicende politiche del Papato: i periodi di forte affermazione del potere romano comportavano gravi limitazioni per l'autonomia comunale, mentre l'insorgere dei contrasti con gli imperatori o i momenti di vacanza del soglio pontificio consentivano notevoli conquiste anche nel settore finanziario.

Ciò dimostra, una volta ancora di più, come un insieme di fattori tradizionali, politici e sociali, di condizioni geografiche ed economiche, influivano spesso in maniera decisiva sulle finanze comunali diversificandone la struttura.

[299] FIUMI, *Fioritura* cit., pp. 148-166.
[300] BOWSKY, *Le finanze* cit., p. 402.

Mariacristina Galgani

Ceramiche tardomedievali di San Gimignano: documenti e reperti archeologici

Il ruolo di San Gimignano come produttore di ceramica non è ancora molto conosciuto, soprattutto se confrontato con quanto di questo centro si conosce a proposito degli aspetti storici, artistici e culturali. In realtà, una serie di studi da tempo sta mettendo a fuoco la presenza in questo territorio di fornaci e vasai, a partire dal XIII fino almeno al XVII secolo.

Le prime notizie a livello documentario sulla produzione ceramica a San Gimignano si devono a Luigi Pecori, che ricorda un unico episodio legato all'«arte della figulina» ad opera di Pieri dell'Impruneta, nel 1454[1]. Con gli studi di Enrico Fiumi si hanno le prime notizie di vasai e fornaci all'interno del territorio, che testimoniano perciò non iniziative sporadiche, ma denunciano una attività ben presente nella zona, anche se ancora non ben delineata nelle proprie dinamiche storiche e archeologiche[2]. È grazie al lavoro di Galeazzo Cora sulla maiolica nel contado fiorentino[3], che si comincia ad individuare una presenza precisa di artigiani nel territorio e di prodotti legati alla loro attività, entrambi recuperati nell'ambito di quel grande complesso di attività e di informazioni che è lo Spedale di Santa Fina, con il suo archivio e con i suoi arredi storici. Ma se le indicazioni di Cora risultano non sempre complete o certe conclusioni risentono talvolta dell'entusiasmo dell'autore, con il lavoro di Riccardo Francovich si documentano per la prima volta gli scarti di lavorazione, che testimoniano inequivocabilmente la presenza di fornaci nelle strette vicinanze

[1] L. Pecori, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853 (rist. anast., Roma 1975), p. 348.

[2] E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961 (rist. anast., Firenze 1993), *ad indicem*.

[3] G. Cora, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV e XV*, Firenze 1973, pp. 126, 400-401.

della città[4]. Ulteriori studi, già compiuti da Guido Vannini prima e da Fausto Berti poi, sui contenitori da farmacia della Spezieria di Santa Fina, hanno precisato altri aspetti legati alla tecnologia e alla realizzazione delle ceramiche[5]. Infine, in questi ultimi anni, il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena ha condotto uno studio sui reperti ceramici rinvenuti dall'Associazione Archeologica Sangimignanese, contribuendo a precisare i dati storici rilevati dai documenti e le tipologie produttive dei reperti stessi[6].

1. Vasai e fornaci a San Gimignano

Le prime notizie certe della produzione ceramica a San Gimignano risalgono allo Statuto del 1306, nel quale si stabilisce che «quicumque fecerit fornacem de aliquibus vasis in Sancto Geminiano vel curia solvat […] quolibet anno s. v […]»[7]. È plausibile ipotizzare che la produzione ceramica fosse presente in zona anche nel secolo precedente, non solo per quel *fecerit* che potrebbe far pensare ad un provvedimento retroattivo, ma anche per il fatto che già dalla fine del XIII secolo e per buona parte di quello seguente, si ha notizia dell'esistenza di un luogo detto «a le Fornaci»[8], che sembra identificarsi con un interessante polo produttivo, esterno alla città, forse destinato alla produzione laterizia: il dato interessante è che non di rado negli stessi impianti destinati a mattoni e tegole si finisce per produrre anche qualche tipo di vasellame (esempi valdarnesi e sangimignanesi del XV-XVI secolo) e questa ipotesi può essere valida anche nel caso delle fornaci in questione. Inoltre, la vita economica stessa di San Gimignano doveva richiedere una certa fornitura di vasellame, tale da stimolare l'afflusso di prodotti dall'esterno, ma anche la nascita di iniziativa locale; del resto dagli ordinamenti di gabella del 1306 si nota un certo det-

[4] R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana Meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze 1982, pp. 110-113.

[5] G. VANNINI, *Le maioliche: un complesso stratificato*, in *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII*, San Gimignano 1981, pp. 59-106; F. BERTI, *Le ceramiche della Farmacia di Santa Fina di San Gimignano*, Lastra a Signa 1996. Al 1987 risale anche la ricca raccolta di dati d'archivio sui vasai del contado fiorentino: G. CORA, A. FANFANI, *Vasai del contado di Firenze*, «Faenza», LXXIII (1987), pp. 129-149, 227-273.

[6] Il presente intervento costituisce una sintesi del lavoro svolto alcuni anni or sono da chi scrive e corrisponde alla relazione letta in occasione dell'Assemblea generale dei soci della Società Storica della Valdelsa, svoltasi il 22 aprile 2001 presso la Biblioteca Comunale di San Gimignano, con aggiunta delle note opportune.

[7] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN GIMIGNANO (da ora ASCSG), *Statuti e riforme* (da ora *Statuti*), 2, c. 17*r*.

[8] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (da ora ASSI), *Diplomatico*, *Comunità di San Gimignano*, 1298 novembre 3.

taglio nella definizione dei vari tipi di ceramiche sottoposte al pagamento e viene da chiedersi se ciò sia in qualche modo legato ai quantitativi e alla frequenza del passaggio di questi prodotti dalle porte dell'abitato urbano (si distingue infatti la «salma cupporum, urceorum, pignattarum et testium» da quella «urceorum et aliorum vasorum dipintorum et invetriatarum»[9]).

Comunque, è con il XIV secolo che si cominciano ad avere le informazioni sui vasai e sulla loro attività in zona. Negli anni '30 del Trecento, giungono a San Gimignano artigiani da Arezzo e da Bacchereto[10] e si ha notizia di un *pentolarius* attivo nella villa di San Vettore[11]. A partire dal XV secolo si hanno notizie più dettagliate, dovute alla compilazione abbastanza regolare dei libri di amministrazione dei vari conventi e enti assistenziali presenti nella città, oltre alla realizzazione dei primi catasti ad opera della repubblica fiorentina. Proprio da questa fonte abbiamo le informazioni più interessanti. Tra il 1427 e il 1429 sono registrati quattro pentolai in contrada San Matteo, nel popolo di San Piero: Bartolomeo di Bernardo, Gianni di Bernardo, Domenico e Monna Licia; Gianni è anche proprietario di una casa e del laboratorio dove lavorano almeno i primi tre[12]. Questa localizzazione riveste un'importanza particolare, in quanto nelle pendici esterne delle mura di San Gimignano, proprio nelle vicinanze del popolo di San Piero (o San Pietro) è stato rinvenuto uno scarico di ceramiche, che per il momento ha restituito esemplari di alcuni decenni più tardi rispetto alle notizie del catasto, ma lo scavo dell'area deve essere ancora effettuato.

Al 1454 risale la notizia fornita dal Pecori della realizzazione di una fornace alle *Sodora* (loc. Sodole?) da parte di un vasaio, Pieri dell'Impruneta[13].

Dalla metà del Quattrocento sono registrate le forniture di vasellame allo Spedale di Santa Fina: nel 1454 Antonio di Gianni, pentolaio, e sua moglie M.a Elisabetta vendono mezzine, pentole e scodelle in maiolica; nel 1455 Domenico di Gambalzone, orciolaio, fornisce conche invetriate, scodelle e scodellini[14]; nel 1457 Vittore di Giovanni, orciolaio, una conca invetriata, conche non rivestite, pentole, mezzine, metadelle e scodelle[15]. La mancanza del toponimo di provenienza lascia ipotizzare l'origine locale di questi vasai, anche se la circolazione della manodopera è un fatto assai frequente.

Nel 1474 lo Spedale di Santa Fina decide di avviare una fornace per la pro-

[9] ASCSG, *Statuti*, 2, c. 6*v*.
[10] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 158 e note 51, 61.
[11] ASCSG, *Imposizioni*, 470, c. 157.
[12] G. CASALI, *San Gimignano, L'evoluzione della città tra XIV e XVI secolo*, Firenze 1998, pp. 104-105, 114, 137-138.
[13] PECORI, *Storia* cit., p. 348.
[14] CORA, *Storia* cit., p. 400.
[15] *Ivi*, p. 401.

duzione di laterizi[16] ed altri prodotti, forse cercando di risolvere in questo modo il bisogno costante di materiale edile per la costruzione o manutenzione delle varie strutture dell'ente assistenziale. Infatti, dalle poche righe che ricordano questo evento, registrate all'inizio del giornale amministrativo della fornace, si apprende che l'impianto è realizzato in società con Giovanni di Francesco da Santa Maria Impruneta e produrrà «tegole et coppi et altrj vasi di terra» (ovvero catini, mezzine, conche grandi e piccole da bucato). Altri vasai hanno rapporti con lo Spedale. Tra il 1484 e il 1498, Francesco detto il Rosso vive in una casa in affitto dell'ente – quindi esercita il suo mestiere nelle vicinanze – e talvolta gli fornisce vasi e stoviglie (prodotti nella stessa fornace?)[17].

Nel 1503 viene stipulato un nuovo accordo per la gestione della fornace, tra lo Spedale e Tommaso d'Antonio, proveniente da Tignano Val di Pesa con i suoi fratelli, tutti operanti nello stesso settore produttivo[18]. Anche in questo caso si ha la realizzazione di mattoni, tegole e «altri vasi», nei quali si possono intendere, oltre alle ricorrenti conche per il bucato, forse anche ceramiche semilavorate, pronte per la fase di decorazione successiva, evidentemente realizzata altrove. Infatti, da una nota di compravendita del 1506[19], si evince che lo Spedale vende – quindi in qualità di produttore – «albarelli» bianchi a 8 denari ciascuno e ne riacquista altri con lo stemma di Santa Fina per 1 soldo e 4 denari ciascuno, praticamente il doppio: evidentemente la fornace dello Spedale realizza il prodotto fino alla prima cottura e lo vende ad altri vasai per la smaltatura, decorazione e cottura finale.

Anche per questo secolo si registra la presenza di vasai forestieri che esercitano nel territorio di San Gimignano, oltre a coloro che partecipano all'impresa produttiva del Santa Fina. Uno stovigliaio di Castellina è presente alla metà del '500[20]; nel 1564 un vasaio originario di Modena, tale Giovanni del fu Lodovico da Modena, costituisce una società per aprire una bottega di vasi[21]; tra il 1586 e il 1592 Domenico del Pisano vasellaio e Iacopo di Giovanni Bresciani riforniscono il Santa Fina dei propri prodotti[22].

Un dato interessante e curioso, emerso dalle fonti documentarie di questo periodo, è la presenza non sporadica di vasai sangimignanesi a Roma, spesso associati ad artigiani faentini; questo dato, emerso dagli spogli effettuati da

[16] ARCHIVIO DELLO SPEDALE DI SANTA FINA (da ora ASSF), *Fornace*, 201, cc. 1*r*, 2*r*, ora in M. GALGANI, *La fornace di Santa Fina di San Gimignano: un contratto di conduzione del 1503*, Atti del XXXIII convegno internazionale della ceramica (Savona, 26-28 maggio 2000), Firenze 2001, p. 396.

[17] CORA, *Storia* cit., pp. 126, 400.

[18] ASSF, *Fornace*, 201, c.s., ora in GALGANI, *La fornace* cit., p. 397.

[19] ASSF, *Giornale*, 202, c. 165*r*.

[20] CORA, FANFANI, *Vasai* cit., p. 265.

[21] *Ivi*, pp. 265-266.

[22] VANNINI, *Le maioliche* cit., p. 82, nota 122.

Galeazzo Cora e Angiolo Fanfani, attende ancora un approfondimento esaustivo[23].

Nel 1511 è documentata la presenza di Meo, vasaio di San Gimignano, a Pomarance[24], dove alcuni ritrovamenti di scarti di produzione ceramica hanno confermato l'esistenza di una attività produttiva risalente allo stesso periodo.

Nei registri delle comunità conventuali di questo periodo vengono annotati con una certa regolarità gli acquisti di suppellettili, ma raramente viene indicato il nome del vasaio o del fornitore, anche se lo spoglio delle fonti è ancora in gran parte da effettuare. Si annotano invece le fornaci per la produzione di laterizi e calcina, costruiti e gestiti da privati in accordo con l'ente religioso. Sappiamo così che nel 1509 il Convento di Sant'Agostino possiede una fornace al Prunello[25] (toponimo tuttora esistente) e che nel 1516 il Convento di Santa Chiara vende un terreno nella villa di Sovestro e Gamboccio, dove viene costruita da Giovanni di Guglielmo una fornace da mattoni e da calcina; inoltre, nel 1527 le clarisse sono proprietarie di un altro impianto posto a Sovestro e nel 1595 di un altro ancora a Gamboccio[26].

2. Localizzazione delle fornaci

Per quanto riguarda la localizzazione degli impianti per la produzione della ceramica, i dati sono ancora limitati al laboratorio di Gianni di Bernardo, che tra il 1427 e il 1429 è sicuramente posto nel popolo di San Piero, nel quartiere di San Matteo; in base a questo, però, non possiamo sapere con certezza se vi fosse ubicata anche la fornace vera e propria, benché nelle vicinanze sia stato individuato uno scarico di una produzione di poco posteriore.

Dal momento che la realizzazione di vasellame è più volte attestata anche in concomitanza con la fabbricazione dei laterizi, sembra opportuno non trascurare le informazioni sulla localizzazione di quest'ultimo tipo di impianti, per i quali le notizie sono un po' più numerose.

Sintetizzando, tra il XIII e il XIV secolo si evidenzia la zona produttiva detta «a le Fornaci», forse da individuare nell'attuale località di Paterno; per il XV secolo si hanno impianti dentro le mura sangimignanesi (il già ricordato Gianni di Bernardo, le evidenze archeologiche sulle pendici a Nord) e la for-

[23] CORA, FANFANI, *Vasai* cit., pp. 129-149, 227-273.

[24] G.P. BIONDI, *Le terracotte di Pomarance*, «Volterra», V (1966), 12, pp. 14-15; A. COSCARELLA, M. DE MARCO, G. PASQUINELLI, *Testimonianze archeologiche della produzione ceramica a Pomarance*, «Archeologia Medievale», XIV (1987), pp. 277-281.

[25] ASSI, *Estimo del contado*, 207, c. 3*v*.

[26] ASCSG, *Monastero e conservatorio di Santa Chiara*, *Istrumenti e scritture diversi*, 1, cc. 51*v*., 58*r*., 104*v*.

nace di Pieri dell'Impruneta alle *Sodora*; nel XVI secolo funzionano con certezza la fornace dello Spedale di Santa Fina alla Ripa, villa di Mucchio, nonché le produzioni di laterizi conventuali al Prunello, Sovestro e Gamboccio (*fig. 1*).

Fig. 1. Carta dei siti di produzione ceramica e laterizia individuati nel territorio di San Gimignano.

3. La produzione sangimignanese (metà del XV-metà del XVI secolo)

3.1. I Materiali

Dal punto di vista archeologico il centro urbano di San Gimignano ha restituito una quantità rilevante di frammenti ceramici appartenenti al periodo in questione, con una grande percentuale di scarti di lavorazione (relativi quasi

essenzialmente alla fase di prima cottura del pezzo), che consentono uno studio specifico sui caratteri morfologici e tecnici della produzione sangimignanese.

I materiali oggetto di studio provengono tutti da recuperi fortuiti, effettuati grazie alla sensibilità dell'Associazione Archeologica Sangimignanese. Si tratta di oltre 3.900 frammenti ceramici, utilizzati come materiali di riempimento per la pavimentazione della Sagrestia del Conservatorio di Santa Chiara, per la sistemazione di Via delle Fonti o nei lavori interni ad uno dei torrioni della cinta muraria, nei pressi del convento di Sant'Agostino; si hanno anche scarichi di fornaci veri e propri, come quello della «Ghiacciaia», sulle pendici Nord delle mura e forse come quello parzialmente rinvenuto dell'orto dei sigg. Arnecchi; inoltre sono stati presi in considerazione anche alcuni frammenti rinvenuti da privati in alcune abitazioni del centro storico, oltre ad un certo quantitativo posseduto da tempo dall'Amministrazione comunale e denominato «Vecchio Fondo» (*fig. 2*).

Come si evidenzia da questa breve descrizione, nessuno dei contesti di studio è intatto o comunque corredato di dati stratigrafici che forniscano ulterio-

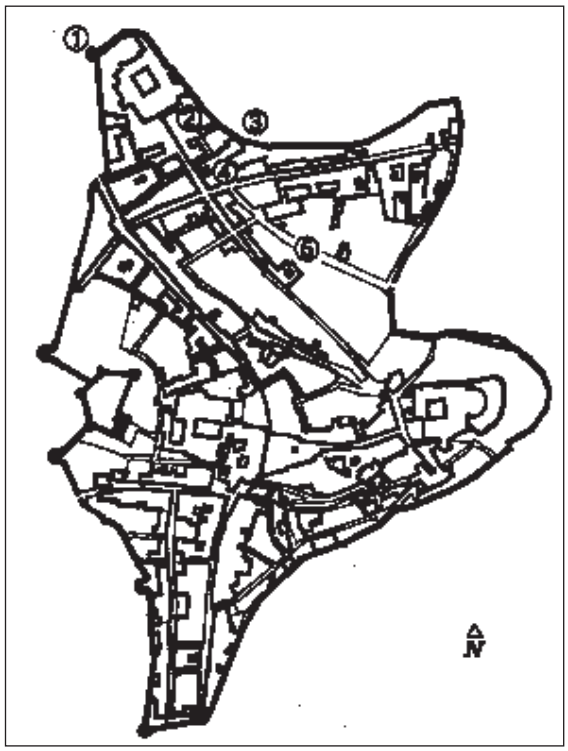


Fig. 2. Pianta della città di San Gimignano. I luoghi dei ritrovamenti: 1) S. Agostino; 2) orto Sigg. Arnecchi; 3) «La Ghiacciaia»; 4) Conservatorio S. Chiara; 5) Via delle Fonti.

ri elementi per una datazione precisa dei reperti; perciò questa è avvenuta sulla base di confronti con altri esemplari rinvenuti in varie zone della Toscana, con riferimento alle ipotesi di sviluppo elaborate fino ad oggi su queste tipologie ceramiche. Inoltre, all'interno di ogni classe ceramica, sono state individuate le principali forme-tipo, ma non è stato ancora affrontato lo studio dettagliato delle numerose varianti, indici di lavorazioni diversificate. Per questo motivo gli esemplari mostrati rappresentano solo una rassegna di forme, che attende importanti approfondimenti.

3.2. Caratteri specifici

Le ceramiche rinvenute a San Gimignano – e qui prodotte – appartengono ai due grandi gruppi delle maioliche e delle ingobbiate.

La maiolica fa la sua comparsa in Toscana negli anni '30 del XIII secolo, probabilmente a Pisa prima che in altre città della regione; la sua produzione attraversa l'arco di molti secoli fino ai giorni nostri, mutando nel tempo forme del vasellame e decorazioni, anche a seconda delle varie località di fabbricazione. La particolarità della maiolica è nel rivestimento, lo smalto, costituito da una miscela di vetro e ossido di stagno, che insieme consentono impermeabilità e copertura in bianco del biscotto sottostante, il quale, essendo generalmente rossastro, impedirebbe l'effetto gradevole di qualsiasi decorazione cromatica.

L'altra grande classe prodotta a San Gimignano è quella delle ingobbiate. Questo tipo di ceramiche prende il nome da 'ingobbio', un materiale argilloso biancastro, utilizzato anch'esso per coprire il colore del biscotto sottostante. Questo materiale però non può essere miscelato con il vetro come l'ossido di stagno, per cui è necessaria una prima stesura dell'ingobbio quando il corpo ceramico è ancora crudo, una prima cottura, la successiva stesura della vetrina impermeabilizzante e una cottura finale per completare tutta l'operazione. Al di là della procedura apparentemente più complessa dell'ingobbio rispetto allo smalto, sembra che a partire dalla metà del XV secolo, quando l'ingobbiatura fa la sua comparsa in Toscana, essa abbia dato luogo ad una imponente produzione, diffusa in molti centri grandi e intermedi di buona parte della regione. Solo in Valdelsa si conoscono finora produzioni a Colle Val d'Elsa, San Gimignano, Poggibonsi, Castelfiorentino e Montaione. Le motivazioni di questo successo non sono ancora del tutto chiare, ma probabilmente sono legate ad una maggiore economicità dell'ingobbio rispetto allo smalto, forse dovuta anche alla più facile reperibilità della materia prima a livello locale, mentre l'ossido di stagno, essendo un prodotto di sintesi, richiede una preparazione specifica.

La particolarità tecnica della ceramica sangimignanese sta nell'uso abbondante di ingobbio anche nei prodotti maiolicati, per i quali dovrebbe essere sufficiente la copertura fornita dallo smalto. Probabilmente, una volta introdotto

l'uso della tecnica ad ingobbio e sperimentata la sua praticità, si è pensato ben presto di utilizzarlo anche come base per il vasellame smaltato, caratterizzato, in questo caso, da un rivestimento povero di ossido di stagno, quindi più economico e meno coprente del solito: ma in questi esemplari lo smalto non riveste direttamente il corpo ceramico rossastro, bensì la preparazione chiara realizzata con l'ingobbio, per cui l'effetto finale è molto simile a quello della maiolica.

Da notare che questa particolarità non è esclusiva della produzione sangimignanese, ma probabilmente è diffusa in altri centri produttori nei quali si realizzano imitazioni dei centri guida tipo Montelupo Fiorentino a prezzi e qualità più bassi.

3.3. Le produzioni

3.3.1. Maiolica arcaica

La 'maiolica arcaica' è la prima ceramica smaltata medievale ad essere prodotta in Toscana. Si presenta con forme diverse a seconda dell'area di produzione, ma è caratterizzata da un rivestimento a smalto stannifero bianco, decorato da motivi in verde (ramina) e bruno (manganese); nella superficie del vaso meno in vista (l'interno per i boccali, l'esterno per le forme aperte) è generalmente coperta da una semplice invetriatura. A San Gimignano le fonti riferiscono di fornaci di vasi attive nei primi anni del '300 e con molta probabilità producevano anche queste maioliche: purtroppo per il momento mancano completamente scarti di lavorazione relativi a questa possibile prima fase di produzione. Più consistenti sono invece i reperti appartenenti alla fase tarda della 'maiolica arcaica' (II metà XV-XVI secolo), nella quale essa si presenta con forme e decorazioni standardizzate in gran parte della Toscana: in area senese è rappresentata da ciotole o catini con il bordo arrotondato e il piede a disco e la decorazione è costituita nella fascia di contorno da semplici linee parallele in ramina e manganese, mentre nella vasca si trovano foglie lobate disposte in croce, con fiori trilobati di riempimento, il tutto eseguito in modo molto affrettato. Nei frammenti di San Gimignano si aggiunge una particolarità tecnica, rappresentata da uno strato di ingobbio, posto al di sotto dello smalto bianco.

I recipienti rinvenuti come scarti sono essenzialmente ciotole e catini che differiscono soprattutto per la fattura dell'orlo, che in alcuni casi è a nastro, secondo la tradizione più tipica della 'maiolica arcaica' senese, mentre in altri si presenta arrotondato, ingrossato e leggermente introflesso, visibile trasformazione dell'orlo a nastro: a San Gimignano esistono reperti che testimoniano anche questo passaggio tra le due forme (*figg. 3-4*).

Entrambi questi recipienti sono riscontrabili in numerosi esemplari circolanti di 'maiolica arcaica' tarda rinvenuti a San Gimignano e che presentano la

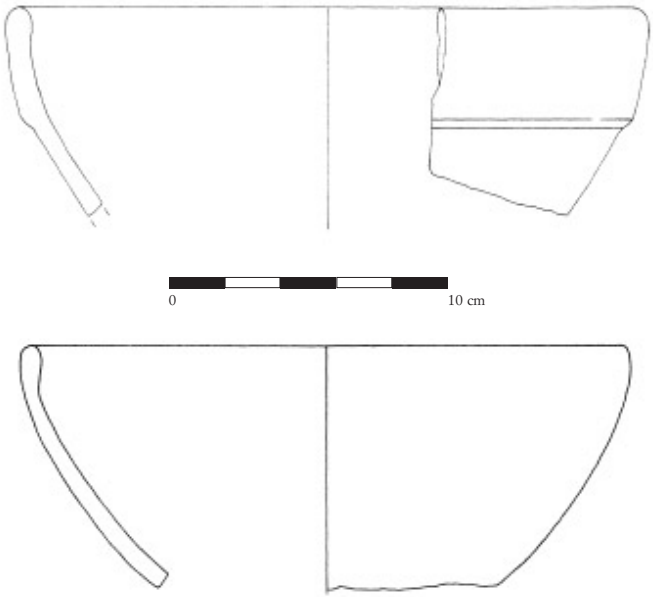


Fig. 3. Alcuni esemplari di maiolica arcaica sangimignanese.

particolarità tecnica dell'ingobbio sotto lo smalto: già ad un primo sguardo macroscopico essi rivelano una smaltatura poco coprente che tende a sfogliarsi con estrema facilità. Il fatto che questa tecnica sia presente negli esemplari di 'maiolica arcaica' circolante, ma non nella totalità dei casi e con questa ampia varietà di finiture sull'esterno, lascia aperte diverse ipotesi: provenienze delle maioliche da fornaci diverse, oppure abitudine nell'utilizzo di questa tecnica in situazioni particolari più o meno frequenti, come il costo non conveniente di un buono smalto rispetto al guadagno previsto e quindi la necessità di un substrato chiaro ed economico per raggiungere l'effetto tipico della maiolica. La problematica relativa alla tecnica di queste 'maioliche arcaiche' tarde rimane aperta e necessita di ulteriori approfondimenti; senza dubbio questo rapporto tra forma, decorazione e rivestimento conferma, anche per il caso sangimignanese, il processo di standardizzazione e di impoverimento che la produzione di 'maiolica arcaica' subisce alla fine del XV secolo. Forse in questo quadro, nel quale vediamo largamente affermate le 'ingobbiate e graffite' – dalla realizzazione senz'altro più economica e molto apprezzate dal mercato locale –, la 'maiolica arcaica' costituisce un prodotto superato da realizzare con il minor dispendio possibile, anche con l'uso dell'ingobbio per sopperire alla povertà degli smalti.

Fig. 4. Ciotola ricomposta in «maiolica arcaica».

3.3.2. Maiolica alla porcellana

I numerosi reperti relativi a scarti di ingobbiata di prima cottura rimandano ad una certa varietà di forme, per le quali non è sempre facile immaginare la decorazione definitiva e di conseguenza la classe ceramica di appartenenza. Per alcuni di questi frammenti si è identificato un probabile rapporto con la 'maiolica arcaica' tarda, per pochi altri con l''ingobbiata monocroma chiara' (v. più avanti). Per il resto dei reperti, che non siano identificabili con le varie 'ingobbiate e graffite', si hanno alcune utili indicazioni da scarti di seconda cottura, particolarmente significativi, perché presentano tutte le caratteristiche formali e decorative del prodotto finito, ma sono stati scartati per difetti o alterazioni occorsi nelle fasi terminali della lavorazione. Il primo esemplare è un frammento di tesa con smalto alterato che presenta una decorazione 'alla porcellana'. Si tratta di una produzione presente in vari centri (ad esempio Siena e Montelupo, ma con elaborazioni diverse) agli inizi del XVI secolo, caratterizzata da un decoro in blu su sfondo bianco ad imitazione delle porcellane orientali, limitato alla fascia di contorno di scodelle e piatti; rappresenta evoluzioni di racemi e vegetali, con piccoli fiori, foglie e boccioli *(fig. 5)*. A San Gimignano ne sono stati rinvenuti finora pochi esemplari (circa 10 frammenti, di cui uno scarto), relativi a scodelle e piatti con il bordo estroflesso *(fig. 6)*. Sul-

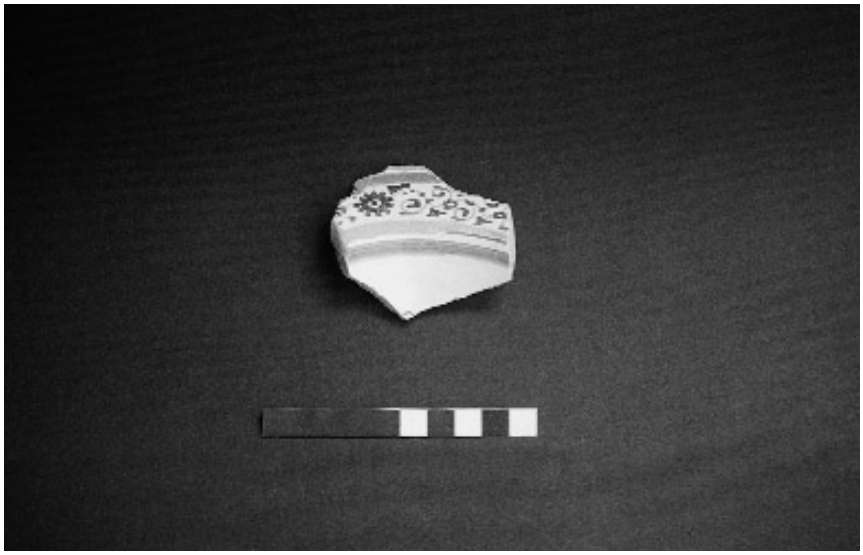


Fig. 5. Frammento di scodella in maiolica ‘alla porcellana’.

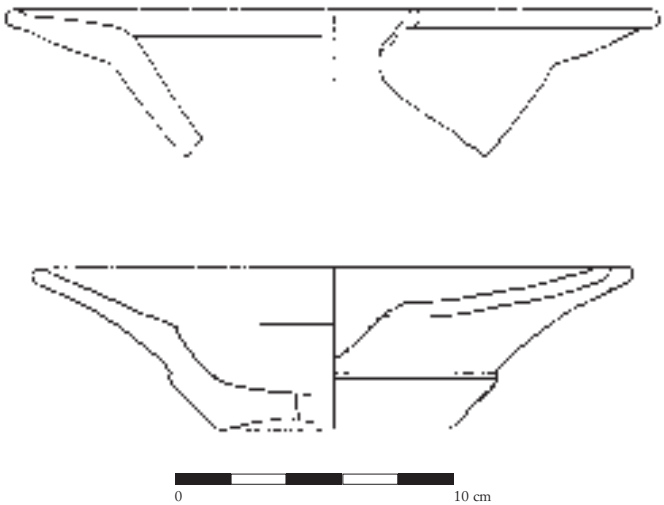


Fig. 6. Maiolica alla porcellana.

Fig. 7. Frammento di boccale in maiolica 'alla porcellana'.

lo stesso stile si colloca anche l'unico frammento di scarto smaltato relativo ad un boccale *(fig. 7)*, a fronte di oltre 300 reperti di boccali o forme chiuse, rinvenuti semplicemente ingobbiati e non completati e per i quali non ci sono per ora altre indicazioni. Anche in questo caso si nota una decorazione 'alla porcellana' sulle fasce laterali del boccale disposte a contornare un medaglione centrale.

3.3.3. Maiolica a delfini

Le forme ceramiche ingobbiate di prima cottura venivano rifinite anche con altre decorazioni *(fig. 8)*. Ne sono prova due frammenti relativi alla produzione di 'maiolica a delfini', nei quali lo smalto è alterato per l'eccessivo calore, ma mostra chiaramente la decorazione caratteristica. La 'maiolica a delfini' è diffusa da Siena fino alla costa tirrenica dalla prima metà del XVI secolo[27]. A San Gimignano si presenta soprattutto con scodelle e piatti *(fig. 9)*, decorati al margine del bordo e della vasca da una teoria di piccoli tratti blu, disposti a

[27] FRANCOVICH, *La ceramica* cit., p. 83. Per altri rinvenimenti: a Castiglione della Pescaia e Buriano (Grosseto), S. GELICHI, *Materiali tardo-medievali dal territorio castiglionese*, Castiglione della Pescaia 1976, tav. III. 30 e ID., *Note sui reperti d'età tardo-medievale e rinascimentale rinvenuti a Buriano (Provincia di Grosseto)*, «Faenza», LXIV (1978), p. 58, tav. XIX; a Grosseto, R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica della Fortezza medicea di Grosseto,* Roma 1980, pp. 75-76.

Fig. 8. Piatto in 'maiolica a delfini'. Si nota al centro un delfino avvolto ad un'ancora.

spina di pesce su sfondo bianco; al centro della vasca vi può essere raffigurato un delfino avvolto ad un'ancora – per questo è detta 'maiolica a delfini' – ma gli stessi tratti blu si trovano talvolta associati anche con un putto con motivi vegetali o con uno stemma araldico[28]. Si tratta di una ceramica generalmente di modesto pregio, dall'esecuzione affrettata, di cui si trova a San Gimignano una certa quantità tra i reperti provenienti dal torrione vicino al convento di Sant'Agostino, probabilmente usata sulla mensa quotidiana.

Senz'altro le decorazioni che potevano rifinire le ceramiche ingobbiate sono molto più numerose dei pochi esempi che è stato possibile individuare. L'osservazione di molti reperti relativi alle 'maioliche rinascimentali' – anche tipi più tardi – rinvenuti nei vari fondi, ma anche dei recipienti della Spezieria di Santa Fina, indica la presenza di molte maioliche ingobbiate, che riportano imitazioni dei repertori di Montelupo e di Siena e se non è possibile per il momento dimostrare una loro fabbricazione a San Gimignano, quanto meno si individua la loro origine in fabbriche locali, dove questa tecnica di ingobbio e smalto sovrapposti sembra particolarmente diffusa[29].

[28] Cfr. i reperti di Siena in FRANCOVICH, *La ceramica* cit., p. 269, fig. 243; M. LUCCARELLI, *Contributo alla conoscenza della maiolica senese. La 'maniera di mastro Benedetto'*, «Faenza», LXX (1984), tavv. LXXV-LXXVI e ID., *La maiolica senese del Rinascimento*, in *Ceramica Toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, a cura di G.C. BOJANI, Monte San Savino 1990, pp. 361, fig. 14.

[29] Cfr. anche VANNINI, *Le maioliche* cit., e BERTI, *Le ceramiche* cit., *passim*.

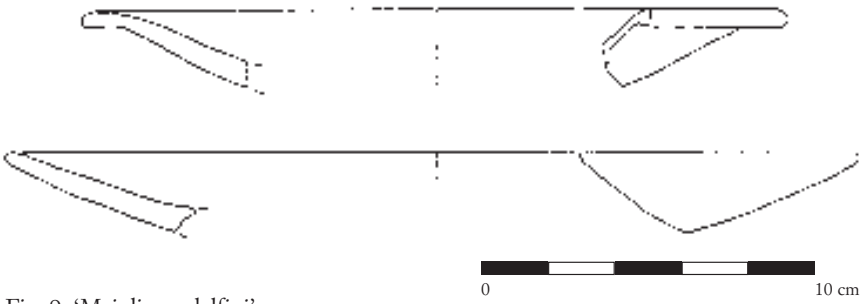


Fig. 9. 'Maiolica a delfini'.

3.3.4. Ingobbiata e graffita

Con il termine 'ingobbiata e graffita' si intende un tipo di ceramica caratterizzato da una decorazione ottenuta asportando con uno strumento opportuno – in questo caso una punta – il rivestimento (ingobbio) dal corpo del vaso asciutto ma ancora crudo, ottenendo così un piacevole contrasto tra il bruno dello sgraffio e il bianco dello sfondo, arricchito da ulteriori note di colore giallo-bruno e verde. Dal momento che l'ingobbio è una copertura che non impermeabilizza il vaso, l'oggetto necessita di un secondo rivestimento di vetrina e di conseguenza, di una seconda cottura. L'introduzione della tecnica dell''ingobbiata e graffita' nelle fornaci di San Gimignano si può collocare nella seconda metà del '400, in un momento di intensa attività ceramica che riguarda la città, testimoniato anche dalle fonti[30]. Del resto in gran parte della Toscana si registra una notevole diffusione di questa classe ceramica, che vede Pisa come maggior centro produttore e di più lunga vitalità e nel territorio che ha più influenza su San Gimignano si registrano fornaci a Siena, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, Volterra, Pomarance, Castelfiorentino e Montelupo[31]. La produzione di San Gimignano non si discosta granché da quella senese, dalla quale riprende forme ceramiche e alcune decorazioni, anche se riesce a sviluppare

[30] V. *infra* le notizie storiche sul XV secolo.

[31] Su Volterra e Pomarance, cfr. G. PASQUINELLI, *Ceramica di Volterra nel Medioevo (secc. XIII-.XV)*, Firenze, 1987; su Siena, FRANCOVICH, *La ceramica* cit., e E. BOLDRINI, *Una fornace da ceramica a Siena*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 225-231; su Poggibonsi, G. BERTI, L. CAPPELLI, R. FRANCOVICH, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del congresso internazionale (Siena-Faenza, 1984 / Firenze, 1986), pp. 483-510; su Colle Val d'Elsa, il recupero a cura di chi scrive per il Gruppo Archeologico Colligiano, inedito; su Castelfiorentino, M. MENDERA, *Testimonianze archeologiche emerse nel centro storico*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCIV (1988), pp. 47-61, e i nuovi ritrovamenti in Piazza Cavour, nel Maggio 1999, inediti; su Montelupo, F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo: uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo*, II, *Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Montelupo Fiorentino 1998.

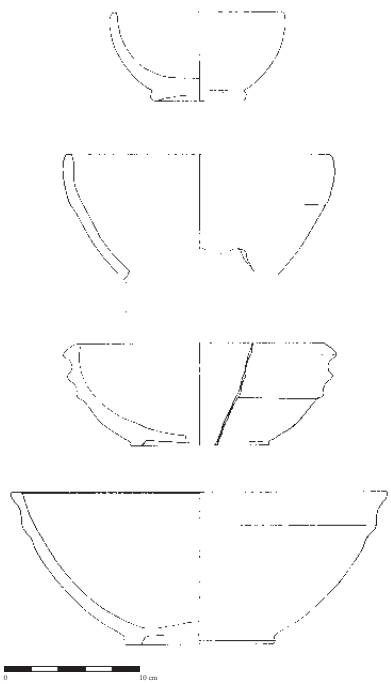


Fig. 10. 'Ingobbiata e graffita': ciotole e catini.

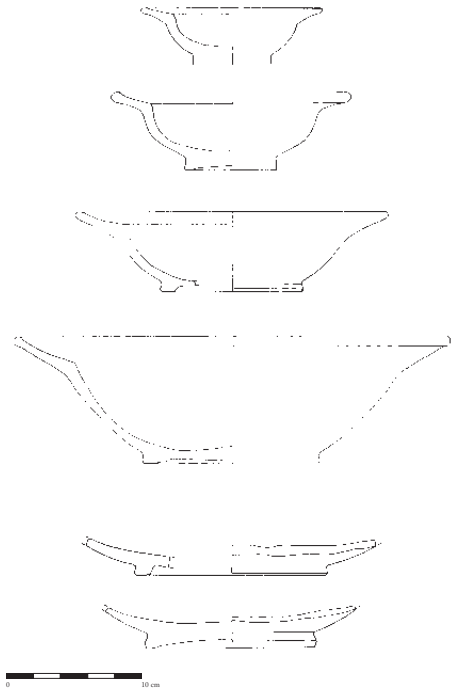


Fig. 11. 'Ingobbiata e graffita': scodelle e piatti.

figurazioni proprie, nelle quali sono riconoscibili le influenze volterrane o, in parte, pisane[32].

La produzione sangimignanese di 'ingobbiata e graffita' è caratterizzata dalla prevalenza delle forme aperte, soprattutto ciotole, catini e scodelle di varie dimensioni, rispondenti ad esigenze sia di uso individuale che collettivo (*figg. 10, 11, 12*). Oltre a queste sono presenti piatti, tazze e un solo esemplare di forma chiusa, un orciolo. La realizzazione di questi oggetti ha avuto come punto di riferimento le forme della precedente 'maiolica arcaica', che continua ad essere prodotta nelle sue espressioni più tarde: in particolare quella senese, dalla quale si riprendono le fogge per le ciotole con orlo ingrossato a nastro e quelle con orlo sagomato a listelli, nonché per le scodelle, gli scodelloni e per la tazza. Sono presenti anche piccole scodelle con alto piede, assenti dal repertorio strettamente senese e che si ritrovano invece a Volterra insieme a tutte le forme finora ricordate, a testimonianza delle strette relazioni tra San Gimignano e la città vescovi-

[32] Su questo argomento, M. GALGANI, *Produzione di 'ingobbiata e graffita' a San Gimignano (Si). Rassegna di forme e decorazioni*, «Archeologia Medievale», XXIV (1997), pp. 473-493.

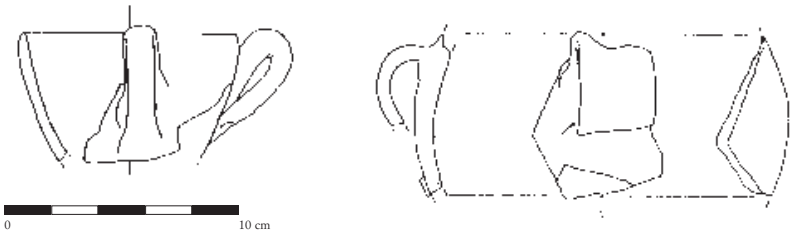


Fig. 12. 'Ingobbiata e graffita': tazza e orciolo.

le. Nella 'ingobbiata e graffita' sangimignanese si trovano anche i piatti con piede a disco, ben documentati dagli scarichi delle fornaci di Montelupo Fiorentino e di Pisa. È inoltre necessario precisare che questa forma, tutto sommato poco rappresentata nella 'ingobbiata e graffita', è ricorrente nella produzione sangimignanese di 'maiolica cinquecentesca' e da questa potrebbe essere stata tradotta nelle decorazioni proprie della graffita. Ancora a Volterra è presente un esemplare di forma chiusa, anche se di un tipo diverso da quello rinvenuto nel repertorio sangimignanese: un indizio importante ancora a proposito degli ambiti di influenza dei vari centri-guida, dal momento che questi recipienti sembrano finora assenti nella produzione senese e sono invece riscontrabili in quella pisana e valdarnese. Per questo particolare tipo di forma chiusa – orciolo – rinvenuto a San Gimignano, non si hanno per ora confronti precisi in ambito toscano.

Le decorazioni proprie della 'ingobbiata e graffita' interessano prevalentemente l'interno dei recipienti, sia nella parte immediatamente sottostante l'orlo, sia il centro della vasca, oppure entrambi; nel caso della fascia di contorno, il motivo è delimitato in alto e in basso da due o più linee continue. A queste decorazioni se ne aggiungono altre sull'esterno, nella parete convessa di ciotole, tazze e recipienti chiusi.

Da un primo sguardo d'insieme risulta evidente il collegamento fra la tipologia decorativa riscontrata nei frammenti sangimignanesi e i reperti volterrani e senesi[33].

Per quanto riguarda le sequenze delle fasce di contorno *(figg. 13, 14, 15)*, il motivo più attestato è quello ad archetti, disposti in collegamento gli uni con gli altri, oppure distanziati, per la frettolosità dell'esecuzione; talvolta si riscontra il motivo a gruppi di archetti disposti in verticale. In entrambe i casi i confronti più diretti riguardano l'area senese, aretina e volterrana[34]. Il resto delle

[33] Da non trascurare i confronti anche con l'area pisana e valdarnese. Per una analisi più puntuale delle corrispondenze tra i motivi decorativi di San Gimignano in ambito toscano e padano, GALGANI, *Produzione* cit., pp. 473-493.

[34] Le decorazioni proprie della 'ingobbiata e graffita' sono diffuse con una certa omogeneità in varie aree della Toscana.

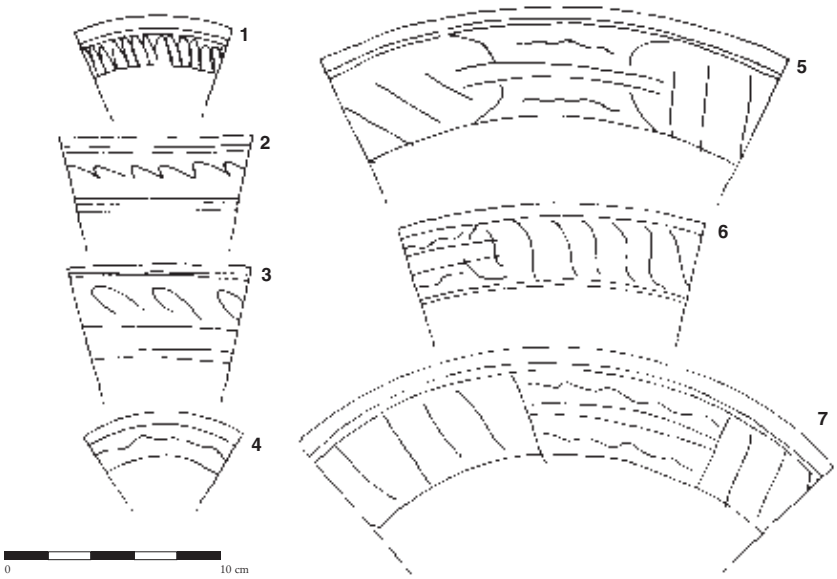


Fig. 13. “Ingobbiata e graffita”: decorazioni ricorrenti della tesa.

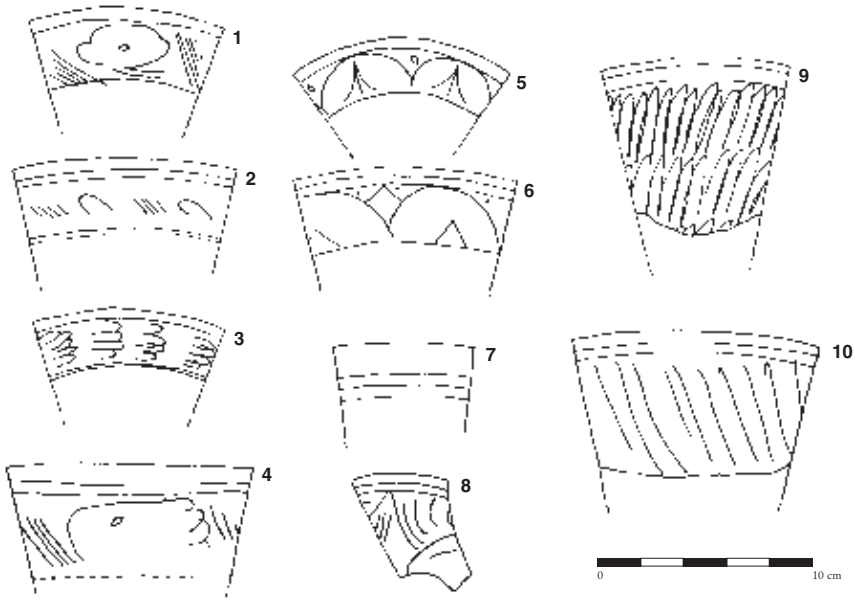


Fig. 14. ‘Ingobbiata e graffita’: decorazioni della tesa e della parete esterna (14.9-10).

Fig. 15. Ciotola "ingobbiata e graffita".

sequenze di contorno rinvenute a San Gimignano non trova, per adesso, riscontri precisi con altre produzioni o reperti di scavo, ad esclusione del motivo a semicerchi accostati (*figg. 14.5 e 14.6*), che presenta una certa affinità con tipi rinvenuti a Prato e nell'area valdarnese – attribuiti alla manifattura di Bacchereto – e di quello a tratti obliqui (*figg. 13.5/7, 16*), diviso in quartieri, presente a Lucca, ma anche a Montelupo, Montopoli Valdarno e Gambassi.

Per la vasca centrale la decorazione più frequente è quella costituita da quattro fiori stilizzati disposti in croce, elaborata in varie versioni e presente in tutte le forme aperte (*figg. 17.1, 17.2, 18, 19*). Altri motivi riscontrati sono le foglie lanceolate, disposte a girandola, le foglie ovate con nervature ondulate, disposte in croce e intercalate da altre foglie lobate e il nastro intrecciato (*figg. 17.6, 16*). Tutte queste decorazioni trovano confronti con esemplari dell'area senese e volterrana[35]. Oltre alle figurazioni geometrico-floreali è presente, anche se in un solo esemplare, un ritratto di gentiluomo di accurata esecuzione, con rosetta di riempimento (*fig. 20*), motivo presente anche in altri centri della Toscana, come Siena, Lucca, Prato e, in Valdelsa, a Gambassi; interessante anche un particolare 'nodo di Salomone', che trova un singolare e preciso confronto con un esemplare padano[36].

[35] Il motivo del nastro intrecciato è rinvenuto anche a Montelupo (BERTI, *Storia della ceramica* cit., p. 315).

[36] S. GELICHI, S. MINGUZZI, *La produzione ceramica di San Giovanni in Persiceto. Il materiale proveniente dall'area dell'ex Teatro Comunale*, in *San Giovanni in Persiceto e la ceramica graffita in Emilia-Romagna nel '500*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1986, p. 76.

Fig. 16. Grande scodella "ingobbiata e graffita": sulla tesa, tratti obliqui; motivo centrale a nastri intrecciati.

Per quanto riguarda la sequenza decorativa della parete esterna, costituita essenzialmente da alcune serie di archetti disposti su vari registri – o tratti obliqui, derivati dagli archetti –, si tratta di un genere estremamente diffuso sia nel Valdarno, che a Siena e a Volterra (*fig. 21*).

Un'ultima considerazione riguarda i consistenti rapporti tra i motivi decorativi della 'ingobbiata e graffita' e quelli della 'maiolica arcaica': già da una osservazione sommaria si possono riconoscere decorazioni che hanno caratterizzato la precedente produzione in maiolica, anche in aree diverse della Toscana. Primo fra tutti è il motivo a fiori disposti in croce – molto diffuso nella 'maiolica arcaica' di gran parte della regione – e quello costituito dalle foglie ovate con nervatura ondulata disposte in croce e presente in area volterrana, senese e lucchese. Si tratta di alcuni motivi ben conosciuti nella produzione di maiolica arcaica, che passano nel repertorio decorativo della graffita dopo una rielaborazione legata alla diversa tecnologia impiegata e alla naturale evoluzione del gusto.

3.3.5. Ingobbiata e graffita a stecca

Questo tipo di produzione ceramica si differenzia dalla precedente soprattutto per la tecnica di esecuzione della decorazione: anche in questo caso si tratta di una graffitura, realizzata però con una punta 'tagliata', piatta, come una piccola spatola. In questo modo si asportano porzioni più larghe di ingobbio, con il risultato di un diverso effetto estetico (*fig. 22*).

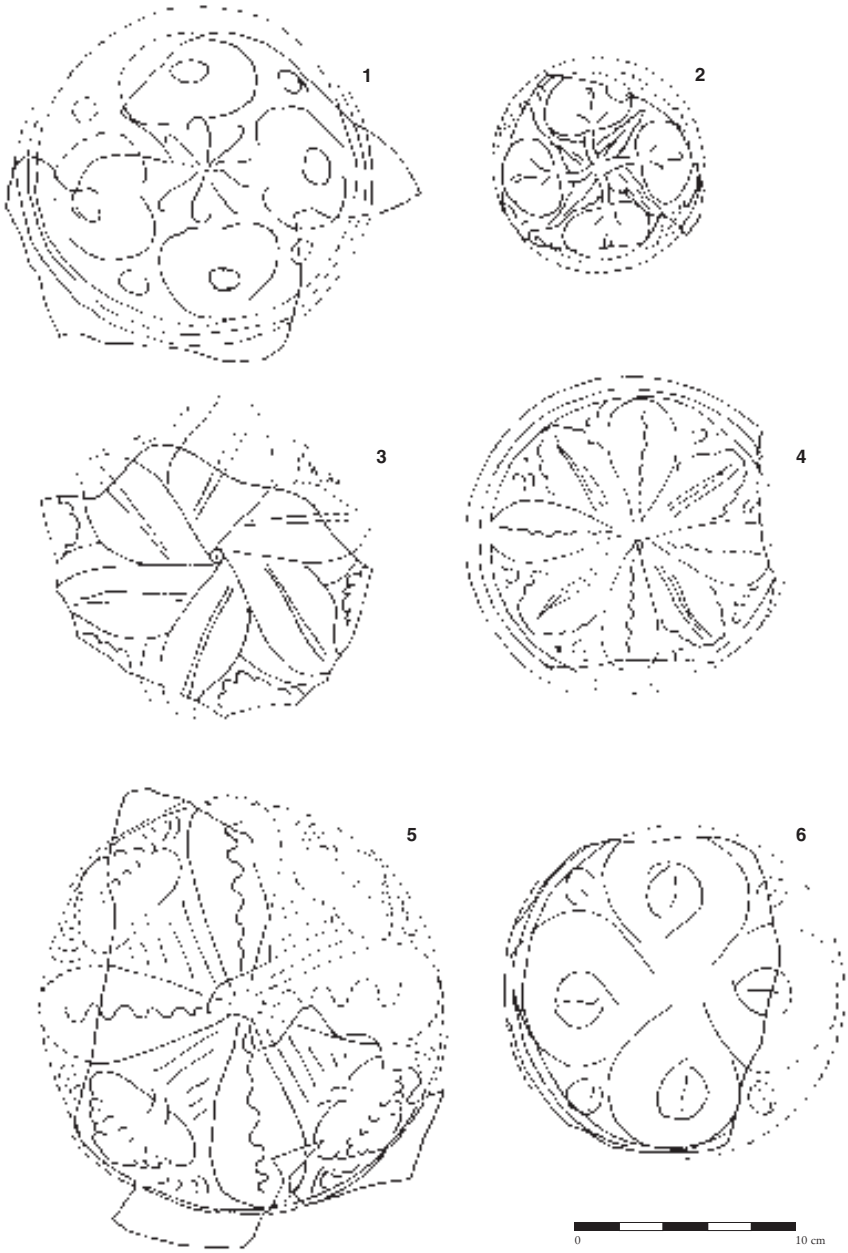


Fig. 17. 'ingobbiata e graffita': decorazioni ricorrenti della vasca centrale.

Fig. 18. Ciotola ‘ingobbiata e graffita’; motivo centrale a quattro fiori incrociati.

Fig. 19. Scodella ‘ingobbiata e graffita’; motivo centrale a quattro fiori incrociati.

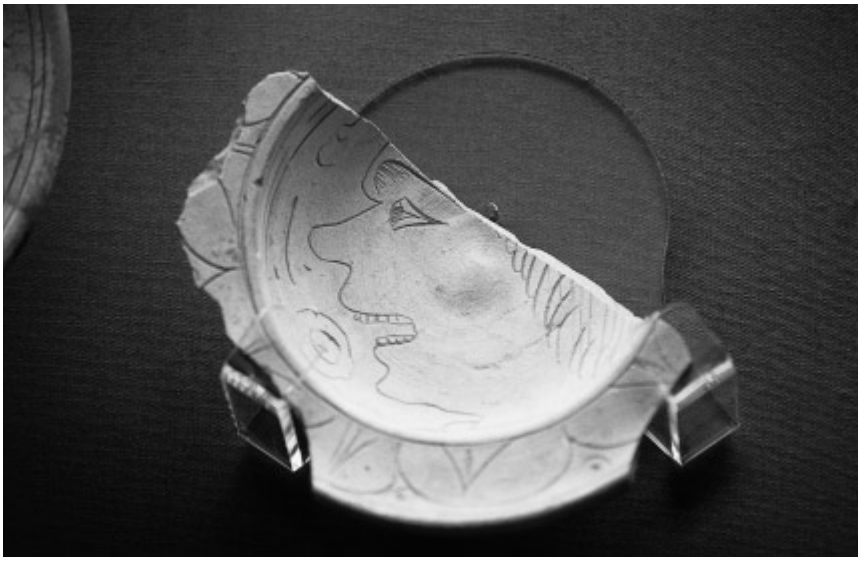


Fig. 20. Scodella 'ingobbiata e graffita', raffigurante il profilo di un giovane. Scarto di prima cottura.

Fig. 21. Ciotola 'ingobbiata e graffita': decorazione esterna.

Fig. 22. Piatto 'ingobbiata e graffita a stecca' con motivo centrale a girandola.

In ambito toscano la 'graffita a stecca' è prodotta in diversi centri, il maggiore dei quali, almeno finora, risulta Pisa, dove essa compare per ben due secoli (metà XV circa-metà XVII), evidenziando al suo interno tutta l'evoluzione che questa classe ceramica ha subito in questo arco di tempo[37]. La produzione sangimignanese, anche se non databile con certezza, sembra riferibile alla fine del XV secolo-prima metà del XVI, ma i contesti dei ritrovamenti per ora non possono darci informazioni sul periodo della sua effettiva esistenza. Altri centri produttori di 'graffita a stecca' finora noti sono Pomarance, Borgo San Lorenzo e Lucca, anche se in fasi diverse[38]. Significativo il caso di Pomarance che, per la vicinanza e l'appartenenza alla stessa sfera d'influenza di ambito volterrano – anche se con modalità diverse –, presenta non poche analogie con la ceramica sangimignanese[39].

[37] A Pisa si usa rivestire queste ceramiche con vetrina incolore, paglierina, ma anche verde o bruna. A San Gimignano, per il momento, si conoscono reperti solo del primo tipo.

[38] G. BERTI, *Le produzioni graffite in Toscana fra XV e XVII secolo*, in *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia Settentrionale tra XVI e XVII secolo*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1993, pp. 200-201; A. MOORE VALERI, *Una produzione di graffita tarda a Borgo S. Lorenzo: piatti e scodelle policrome con emblemi araldici*, «Faenza», LXXXVII (2001), pp. 17-26.

[39] Non si dimentichi che proprio nel 1511 il vasaio Meo da San Gimignano abita a Pomarance: quindi i rapporti tra questi due centri, oltre che genericamente culturali, sono concretamente verificabili (BIONDI, *Le terracotte* cit., p. 14).

Fig. 23. 'Ingobbiata e graffita a stecca' forme presenti a San Gimignano.

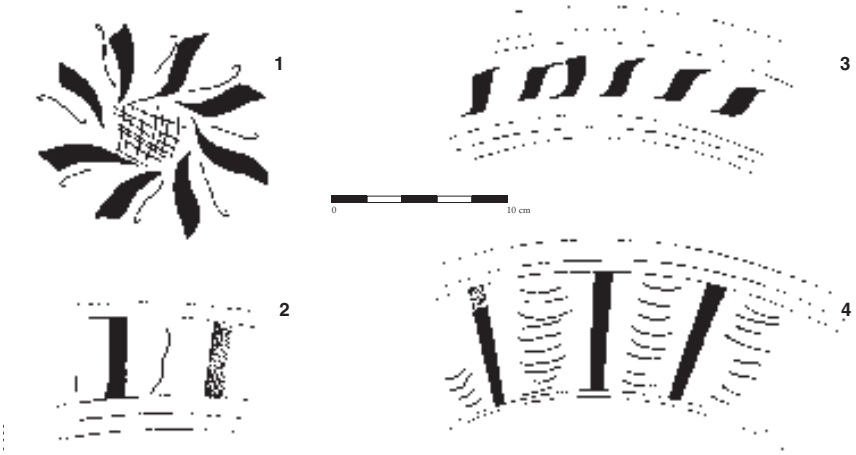


Fig. 24. 'Ingobbiata e graffita a stecca' della vasca centrale 24.1 e decorazioni della tesa 24.2/4.

Tra i vari fondi esaminati sono stati ritrovati 27 frammenti di 'graffita a stecca', 11 dei quali relativi a scarti di prima e seconda cottura. Confrontando i vari reperti si possono cominciare a delineare alcuni aspetti di questa classe ceramica, finora poco nota a San Gimignano. La produzione sangimignanese sembra collocarsi a metà strada tra le influenze dell'area senese e quelle dell'area pisana. Il repertorio delle forme risulta finora molto più limitato rispetto alla 'ingobbiata e graffita' (*fig. 23*), anche se doveva essere prodotto dalle stesse fornaci, sia perché questi reperti provengono dagli stessi contesti, ma soprattutto perché le forme utilizzate per la 'graffita a stecca' sono pressoché le stesse di quella a punta. Si tratta, infatti, di ciotole con il bordo arrotondato, di scodelle, di catini con il bordo sagomato o con l'orlo estroflesso, tutte produzioni presenti anche nella 'ingobbiata e graffita'[40] e con evidenti rapporti con le produzioni senesi e pisane[41]. Per quanto riguarda le decorazioni, il motivo preva-

[40] Sulla scansione cronologica di queste produzioni e sui rapporti di contemporaneità tra le due classi ceramiche non è possibile precisare molto, poiché i reperti sono tutti di seconda giacitura, utilizzati come riempimenti per vari lavori urbani e senza una riconoscibile sequenza stratigrafica. La provenienza di un frammento di scarto dal pavimento del Conservatorio di Santa Chiara, dimostra che questa produzione è attiva almeno dalla fine del XV-primi decenni del XVI secolo, quindi contemporaneamente con la 'ingobbiata e graffita'.

[41] Da sottolineare le strette analogie con le forme della 'graffite a stecca' di Pomarance, soprattutto per quanto riguarda i catini con orlo estroflesso, per quello sagomato e per la scodella più grande, cfr. M. De Marco, *I materiali da Palazzo Bicocchi*, in A. Coscarella, M. De Marco, G. Pasquinelli, *Testimonianze archeologiche della produzione ceramica a Pomarance*, «Archeologia Medievale», XIV (1987), p. 284, fig. 2.

Fig. 25. Tazza 'ingobbiata' con ansa orizzontale.

lente sembra quello a girandola, costituito da tratti disposti a raggiera al centro della vasca, talvolta con un graticcio centrale (*fig. 24.1*). Questa figurazione, analoga alla tipica produzione pisana[42], se ne differenzia per l'uso di realizzare i tratti a stecca e a punta in modo alternato: questa particolarità, riscontrata anche in un frammento circolante rinvenuto a Volterra[43], è attestata a San Gimignano da vari reperti, anche scarti di prima e seconda cottura. A questa decorazione si associa sulla fascia di contorno un motivo costituito da tre linee parallele, oppure una teoria di tratti obliqui[44] (*fig. 24.3*). Altri motivi sulla fascia di contorno sono costituiti da tratti verticali a stecca, alternati ad 'S' dritte o rovesciate, oppure da una serie di archetti volti verso l'alto, di cui però si possiede un solo esempio[45] (*fig. 24.4*).

3.3.6. Ingobbiata monocroma chiara

La ceramica ingobbiata monocroma chiara, dopo essere stata rivestita di ingobbio bianco, non viene né sgraffiata, né ricoperta di smalto come le maio-

[42] G. BERTI, E. TONGIORGI, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbiata*, «Archeologia Medievale», IX (1982), p. 152, tav. III.

[43] PASQUINELLI, *Ceramica di Volterra* cit., p. 76, tav. XXII/4.

[44] Questo motivo è presente anche a Pisa, BERTI, TONGIORGI, *Aspetti della produzione* cit., p. 155, fig. 6/8.

[45] Un confronto interessante per questa decorazione si ha con l'area padana (GELICHI, MINGUZZI, *La produzione ceramica* cit., pp. 51-94).

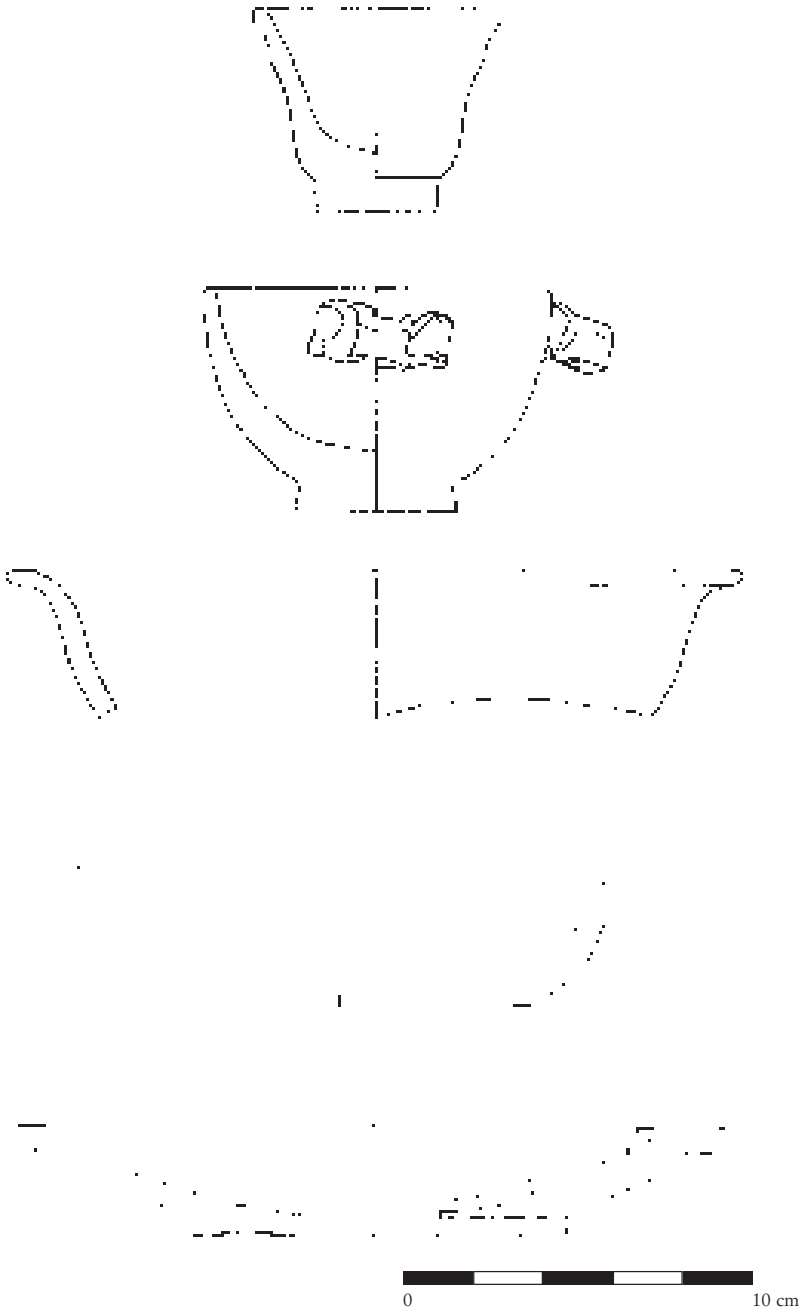


Fig. 26. 'Ingobbiata': alcune forme ricorrenti presenti a San Gimignano.

Fig. 27. Microvasetti per spezie in ceramica 'ingobbiata'.

liche, ma è rivestita di vetrina neutra, generalmente tendente al giallo più o meno accentuato (*fig. 25*).

Si tratta di una produzione estremamente semplice e presente in modesta quantità tra i vari reperti di San Gimignano: solo 101 frammenti su diverse migliaia, di cui molte pareti di piccole dimensioni. Inoltre, ad un'osservazione attenta si riconoscono solo poche corrispondenze tra le molteplici forme ingobbiate di prima cottura rinvenute tra gli scarti e i reperti di 'ingobbiata monocroma chiara' realmente circolanti nella città. Questo può significare che soltanto una piccola parte delle ceramiche ingobbiate nella prima fase, venivano poi effettivamente rivestite di sola vetrina, ma la mancanza di un contesto archeologico urbano integro non permette di conoscere con esattezza il repertorio di forme appartenenti alla 'ingobbiata monocroma chiara'. Per questo motivo vengono qui presentate solo le forme di cui sia probabile la produzione locale, provata dalla corrispondenza tra scarti di lavorazione e prodotti finiti.

Tra i reperti rinvenuti (*fig. 26*) si trovano forme riconducibili alla precedente 'maiolica arcaica' (microvasetto) e altre avvicinabili alle produzioni rinascimentali della maiolica, delle 'graffite a stecca' e a 'fondo ribassato' di area volterrana e pisana. Interessanti sono gli esemplari di piccole dimensioni – come microvasetti e tazze – che costituiscono una buona percentuale tra le forme ritrovate (*fig. 27*).

Conclusioni

Le ricerche condotte finora sulla produzione ceramica di San Gimignano hanno portato ad una prima individuazione delle tipologie realizzate in questo centro tra la fine del Medioevo e la prima età moderna. Si tratta di produzioni di consumo di una certa varietà, dalla maiolica, alle graffite, alle ingobbiate e invetriate, che mostrano influenze e legami con i centri produttori dell'area senese e valdarnese; inoltre, il riconoscimento di numerose varianti nella realizzazione delle varie forme, denuncia la presenza di diversi vasai nell'ambito cittadino, mostrando una realtà economica ancora tutta da scoprire e da valorizzare. Per questo motivo, si auspica che la maggiore sensibilità verso queste problematiche mostrata in questi ultimi anni dall'amministrazione comunale, grazie anche al contributo di volontari locali, consenta ulteriori recuperi di materiali e la realizzazione di ricerche storico-archeologiche approfondite, che possano chiarire i numerosi interrogativi suscitati da questo particolare aspetto dell'economia e dell'artigianato sangimignanese.

Antonio Casali

Donne in Valdelsa (1898-1945)*

Anzitutto grazie a tutti i presenti e in particolar modo all'amico assessore Sergio Mazzini per aver insistito affinché affrontassi, o meglio, cercassi di affrontare, il tema oggetto della conversazione di stasera. Nelle mie tante peregrinazioni di storico ambulante mai e poi mai avrei pensato di approdare un giorno sull'affascinante pianeta delle donne e della loro storia. Detto che il pianeta è affascinante, va aggiunto però che è anche vastissimo e pieno di insidie, dai confini incerti e controversi, dall'orbita irregolare, dallo statuto scientifico ed epistemologico che solo di recente ha cominciato a conoscere una qualche regolamentazione. Pur rappresentando senza alcun dubbio una delle maggiori novità nel panorama storiografico internazionale dei nostri giorni, la storia delle donne ha incontrato infatti persistenti difficoltà a costituirsi in disciplina autonoma e a delimitare oggetti e problematiche della sua ricerca. Il fatto è che essa ha scontato, ed in parte sconta tuttora, l'handicap di essere una materia giovane, anzi giovanissima: all'anagrafe registra, beata lei, appena una trentina d'anni.

Di storia delle donne come genere storiografico si cominciò a parlare intorno al 1970, quando nelle Università americane sorsero e proliferarono sezioni di *women's studies*; una fioritura che fu resa possibile vuoi dall'esplosione dei movimenti femministi della fine degli anni Sessanta, vuoi dall'improvvisa popolarità ed ascesa di discipline come l'antropologia, la storia delle mentalità, la storia sociale. Nel 1974 l'autorevole American Historical Association poteva già porre il tema all'ordine del giorno, attribuendogli di riflesso dignità scientifica e provocando un'immediata ricaduta in termini di indagini e di ricerche sul campo.

* Testo della conferenza tenuta il 1 marzo 2002 alla Biblioteca Vallesiana nell'ambito degli incontri di storia locale organizzati dall'Assessorato alla cultura del Comune di Castelfiorentino e dalla Società storica della Valdelsa Lo si riproduce fedelmente con l'aggiunta dell'apparato.

Nel vecchio continente le cose si mossero un po' più lentamente, ma comunque si mossero. Del resto non mancavano Paesi come la Francia che potevano giovarsi di una lunga e ricca tradizione sulle donne nella storia: soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, sollecitata dall'ascesa del movimento per l'eguaglianza sociale e civile tra i sessi, aveva visto la luce una consistente letteratura dedicata in particolare al secolo dei lumi, alla Rivoluzione dell'89 e a quella del 1848, si pensi a testi come quelli di J. Michelet, *Les femmes pendant la Révolution* del 1854, di A. Lasserre, *La partecipation collective des femmes à la Révolution: les antécédents du féminisme* del 1906; di L. Abensour, *Histoire générale du féminisme des origines à nos jours* del 1921. O, ancora, si ricordi un'opera come *Les femmes pendant la Révolution* di J. Bouvier, uscita nel 1931, dove l'autrice, di professione sindacalista, focalizzava la propria attenzione sull'operato delle donne dal 1789 al 1793, rendendo pubblica un'ampia silloge di documenti quali *cahiers de doléances*, petizioni, mozioni, *pamphlets*, prodotti da gruppi femminili o da gruppi informali. Il tutto con il trasparente intento di fondare le rivendicazioni paritarie delle lavoratrici degli anni fra le due guerre mondiali in una tradizione secolare indubbiamente rappresentativa ed autorevole.

Questi precedenti, sommati alla eco della lezione de «Les Annales» e all'influsso della nuova storia e della 'storia delle mentalità' hanno fatto sì che la storiografia francese sia stata all'avanguardia in Europa, raggiungendo forse i maggiori risultati e la maggiore consapevolezza teorica nel campo degli *women's studies*. Un primato al quale ha indubbiamente concorso il notevole sforzo delle sedi istituzionalmente deputate alla ricerca: basti ricordare i numerosi volumi finanziati sin dagli anni Ottanta dal Cnrs; basti richiamare l'opera di promozione di 'studi femministi' nelle Università avviata dall'apposito ministero per i Diritti delle donne; basti dire che già vent'anni fa molte importanti riviste scientifiche dedicavano uno spazio crescente a saggi di storia delle donne e dei rapporti tra i sessi, mentre case editrici grandi e piccole avviavano apposite collane e storici prestigiosi come Georges Duby non disdegnavano di assumere l'altra metà del cielo come tema privilegiato di ricerca[1]. Vera e propria *summa* degli sforzi prodotti dalla storiografia francese è la monumentale *Storia delle donne in Occidente* pubblicata all'inizio degli anni Novanta dall'editore Laterza in 5 volumi che vanno dall'antichità al medioevo[2]. Caratteristica essenziale dell'opera è di essere stata scritta interamente da donne, per lo più studiose di chiara

[1] G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete: il matrimonio nella Francia medievale*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1982.

[2] Cfr. *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990-1992, 5 voll.: I, *L'antichità*, a cura di P. SCHMITT-PANTEL, 1990; 2, *Il Medioevo*, a cura di C. KLAPISCH-ZUBER, 1990; 3, *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di A. FARGE e N. ZEMON-DAVIS, 1991; 4, *L'Ottocento*, a cura di G. FRAISSE e M. PERROT, 1991; 5, *Il Novecento*, a cura di F. THÉBAUD, 1992.

fama (da Christiane Klapisch-Zuber ad Arlette Farge, da Natalie Zemon Davis a Geneviève Fraisse, da Michelle Perrot a Françoise Thébaud, da Olwen Huf ton a Joan W. Scott), di abbracciare un larghissimo arco temporale e di essere improntata ad un gusto tipicamente francese per la storia dei costumi, delle mentalità, della vita privata; della quotidianità, insomma per quella che, in una parola suole riassumersi sotto la definizione di 'cultura materiale'.

Un progetto scientifico-editoriale, quindi, di indubbia maturità e suggestione, che mi sentirei di raccomandare a tutti coloro che volessero approfondire questi temi. E magari, visto che siamo alle soglie dell'8 marzo, un suggerimento per i signori uomini potrebbe essere quello di regalare i succitati 5 volumi alle proprie mogli o compagne. Vi costerebbero certo di più della tradizionale mimosa, forse vi alleggerireste il portafoglio ma, volete mettere?, fareste certamente colpo.

Non saprei invece suggerire qualcosa di altrettanto ampio ed approfondito scritto da storiche o storici italiani; e non saprei farlo perché questo qualcosa non esiste.

Il fatto è che la nostra storiografia ha risentito di un evidente ritardo rispetto alle consorelle europee più agguerrite, dovendo lamentare la pressoché totale assenza, per lunghi decenni, di una tradizione di ricerca femminile. Vorrei ricordare che fino agli anni Settanta esistevano due soli testi d'impianto scientifico sulla storia delle donne in Italia: *Alle origini del movimento femminile* di Franca Pieroni Bortolotti e *Le origini dei movimento cattolico femminile* di Paola Gaiotti De Biase. Usciti entrambi nel 1963[3], questi libri affrontavano due momenti centrali della storia politica italiana contemporanea. I risultati del processo risorgimentale e l'emarginazione in cui lo Stato unitario aveva confinato le donne costituivano la parte essenziale del lavoro della Pieroni Bortolotti, la quale affidava ad Anna Maria Mozzoni (una delle figure chiave dell'emancipazionismo del secondo Ottocento) il compito di rappresentare la protesta delle intellettuali e delle lavoratrici italiane contro il soffocamento dei loro diritti e delle loro speranze di giustizia. Gaiotti De Biase proponeva invece una panoramica delle vicende del femminismo cristiano del primo Novecento, mettendo in rilievo le capacità di elaborazione teorica e di ripensamento critico di un gruppo di intellettuali cattoliche pronte a rivendicare una più qualificata presenza dell'altra metà dei cielo nella vita del paese.

Pur rappresentando per l'Italia la prima compiuta proposta di una storiografia che poneva al centro della propria analisi il soggetto storico femminile, questi libri riflettevano una sensibilità prettamente individuale e finivano per risultare in anticipo di molti anni rispetto al senso comune storiografico dell'e-

[3] Rispettivamente per i tipi dell'Einaudi di Torino e della Morcelliana di Brescia.

poca: come tali non solo non divennero parte integrante della cultura italiana, non solo furono considerati con sufficienza dal mondo accademico, ma ebbero lì per lì scarsissima eco nella stessa cultura politica femminile.

È stato solo a partire dagli anni Settanta che anche da noi si è assistito all'avvio della 'storia delle donne' come campo di ricerca specifico, prima in stretto rapporto con istanze femministe e rivendicazioniste[4], poi facendo propria una visione maggiormente articolata, capace di guardare in una molteplicità di direzioni e di diversificare gli strumenti di indagine. La nascita, nel 1975, della rivista «Donna, Woman, Femme», con la sua preziosa opera di divulgazione dei risultati delle storiografie estere; l'introduzione della categoria di *gender*, con il relativo indubbio arricchimento negli approcci della ricerca; il sorgere, sul finire degli anni Ottanta, di importanti riferimenti istituzionali come la Società italiana delle storiche: sono stati altrettanti elementi i quali hanno consentito di operare un autentico salto di qualità. Di modo che oggi la storia delle donne, anche in Italia, non è più una sorta di cenerentola, un comparto settoriale e persino parrocchiale, come era stata agli inizi, trenta anni fa; ma è una disciplina la quale può legittimamente ambire a portare un contributo originale alla ricostruzione complessiva, su nuove e più ampie basi, della storia dell'umanità[5].

[4] Inizialmente gli studi furono tesi, da un lato a denunciare la cancellazione della presenza delle donne nella storiografia ufficiale e dall'altro a ricostruire tracciati femminili significativi. «L'identificazione tra soggetto e oggetto della ricerca – ha scritto Annarita Buttafuoco – nella quale il metodo proprio della pratica politica dell'autocoscienza veniva assunto come metodo di indagine storiografica, costituì l'aspetto forse più significativo dei lavori di questo periodo, non a caso caratterizzato da un impegno rilevante nella raccolta di vita e di testimonianze orali» (*Storiografia italiana delle donne*, in *Dizionario di storiografia*, Milano, B. Mondadori, 1996, p. 325). La storia orale divenne così una sorta di tappa ineludibile del compito prioritario che veniva affidato alla storiografia: quello di risarcire, restituendo loro visibilità e identità, le donne delle generazioni immediatamente precedenti a quella delle ricercatrici. Si era di fronte alla cosiddetta 'fase dei riconoscimento' (cfr. P. DI CORI, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca delle radici comuni*, in *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, a cura di M.C. MARCUZZO, A. ROSSIDORIA, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, p. 38), vale a dire ad una propensione a cercare nel. passato le tracce delle proprie simili, identificate spesso e volentieri con figure ai margini: la strega, la folle, la prostituta, ma anche la sovversiva e la partigiana, quali soggetti esemplari della trasgressione femminile. Parallelamente si era proceduto alla denuncia dell'oppressione sessuale e del dominio maschile. Questo stretto rapporto tra femminismo e storiografia cominciò ad entrare in crisi all'inizio degli anni Ottanta: il I Congresso nazionale di storia delle donne, tenutosi a Modena nell'aprile del 1982, doveva già prendere atto della crescente insoddisfazione delle studiose italiane rispetto ad una pratica di ricerca che aveva preteso di poter riassumere in figure femminili 'al limite' la totalità delle esperienze passate dell'altra metà del cielo. Dall'ormai diffusa consapevolezza che nel guardare alle donne occorresse recuperare la categoria della complessità e della differenza scaturì negli anni successivi. una cospicua serie di ricerche maggiormente strutturate, spesso non. aliene dal legarsi a progetti ed iniziative accademiche. Gli *women's studies* assumevano così una veste più compiutamente scientifica.

[5] Cfr. in proposito le osservazioni di R. ZANGHERI, *Considerazioni sulla storia del lavoro delle donne*, in *Storia e storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, a cura di A. VARNI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, p. 19.

Soprattutto l'introduzione della categoria di 'genere' consente una lettura complessa e globale del passato: non solo permette di evitare il rischio di una storia delle donne atomizzata, separata dal tempo storico, ma 'denaturalizza' la storia dell'umanità, attribuendole le sue due reali dimensioni, maschile e femminile, ripartite in maniera ineguale, ma intrinsecamente e indissolubilmente legate tra loro[6].

Non v'è dubbio che nell'ultimo decennio le storiche italiane si siano proficuamente confrontate su questo terreno: decine di seminari, incontri, convegni, dibattiti sono valsi a spostare sempre più in avanti gli orizzonti della ricerca e la consapevolezza delle proprie forze. Tutto bene dunque? Tutto bene fino a un certo punto. Due restano, a mio modesto parere, i limiti della storia delle donne in Italia: il primo è un eccesso di concettualizzazione il quale induce a teorizzare e dibattere molto senza che poi si avviino con la dovuta alacrità le necessarie ricerche sul campo. Il secondo è un limite che potremmo definire di scarsa visibilità. Mi spiego meglio, formulando un quesito: quanto dei recenti risultati ed acquisizioni degli *women's studies* è passato davvero nel senso comune? E badate che non mi riferisco al senso comune dell'uomo della strada (il quale se gli chiedeste cosa debba intendersi per 'storia delle donne' vi fornirebbe una risposta verosimilmente poco accademica e forse in qualche caso anche poco urbana); mi riferisco al senso comune storiografico, a quello degli addetti ai lavori, degli studiosi di professione. Ebbene, credo si possa affermare senza tema di smentita che la stragrande maggioranza della saggistica storica italiana, anche quella di buon livello, non solo non ha ancora introiettato le potenzialità euristiche offerte dalla storia delle donne, ma spesso risulta addirittura all'oscuro del lavoro che si viene svolgendo in questo settore.

La lacuna appare particolarmente grave nell'ambito della storia locale, la quale per svecchiarsi ed abbandonare le secche dell'ormai obsoleta, polverosa storia politica avrebbe quanto mai bisogno di introdurre linfa nuova e sollecitazioni originali. Ora, la storia delle donne non è la panacea di tutti i problemi, non è il punto di vista eletto ed assoluto rispetto agli altri punti di vista. Ma, nel momento in cui la storiografia, travolta dall'attualità, deve sempre più spesso interrogarsi sulla propria identità come disciplina scientifica e sulla propria attitudine a comprendere il reale, la storia delle donne può rappresentare una delle vie per arricchire i modelli storici, uno strumento per mostrare la complessità di cui si sono sostanziati i processi avvenuti nel passato. Invece, purtroppo, essa continua a rimanere pervicacemente assente dalla storia locale, come dimostra in maniera macroscopica il caso della Valdelsa.

[6] Per una puntualizzazione del concetto di *gender* sul piano metodologico, cfr. J.W. SCOTT, *Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica*, trad. it., «Rivista di storia contemporanea», XVI (1987), 4, pp. 560-586.

Tutti sanno che la Valdelsa è una delle zone politicamente e socialmente più avanzate del paese e che le donne vi hanno svolto da sempre una parte essenziale nell'attività produttiva: Quindi uno si aspetterebbe che i numerosi studi i quali, specie nel secondo dopoguerra, hanno arricchito la conoscenza di quest'area geografica conferissero uno spazio adeguato all'altra metà del cielo. Mai aspettativa fu più delusa: le donne nella letteratura storica sulla Valdelsa non solo non hanno lo spazio che meriterebbero, ma sono dei tutto assenti. Se prendete gli indici della «Miscellanea», il glorioso periodico fondato nel 1892 da Orazio Bacci, troverete che in più di 100 anni di attività l'unica donna menzionata sistematicamente risulta Santa Verdiana. Che le valdelsane siano sempre state tutte sante?

Ma prescindiamo dalla «Miscellanea» ed assumiamo a punto di riferimento un'opera collettanea concepita e realizzata nel corso degli anni Novanta, vale a dire in un periodo di incipiente fioritura degli *women's studies*, la *Storia di Castelfiorentino* pubblicata in più volumi dall'editore Pacini. Si tratta di una realizzazione di indubbio valore scientifico, che pochissime comunità locali possono vantare, una realizzazione di «non comune qualità», come ha scritto Giorgio Mori[7]. E tuttavia nemmeno questa pregevole *Storia* rende giustizia alle donne, le quali, pur non del tutto assenti, vi sono solo saltuariamente e incidentalmente presenti. Sono presenti, verrebbe da aggiungere, in maniera inversamente proporzionale al loro peso effettivo nelle attività produttive e nella vita di tutti i giorni.

Una riconsiderazione del ruolo storicamente svolto dall'altra metà del cielo nella società valdelsana dunque s'impone, magari partendo dalle tracce che proprio le donne ci hanno lasciato: penso alla bellissima testimonianza di Dina Mugnaini[8]; penso alla ricerca pubblicata alcuni anni fa dallo Spi-Cgil di Castelfiorentino[9]; penso alla meritoria attività svolta, anche in ambito extrastoriografico, da associazioni come Griselda di Certaldo.

Naturalmente io, questa sera, non ho la pretesa (che sarebbe temeraria) di tracciare un quadro esaustivo ed articolato delle vicende delle donne in Valdelsa, tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale. Il mio intento, mol-

[7] G. MORI, *Prefazione*, a *Storia di Castelfiorentino*, III, *Dal 1737 al 1861*, Pisa, Pacini, 1997, p. 3.

[8] Cfr. V. DI PIAZZA, D. MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1988 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 9). Ha richiamato l'attenzione sul "mirabile" testo della Mugnaini, poco conosciuto e utilizzato, purtroppo, dagli studiosi di storia contemporanea, R. ZANGHERI, *Presentazione*, a S. SALVATICI, *Contadine dell'Italia fascista: presenza, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, p. 11.

[9] SPI-CGIL COORDINAMENTO DONNE CASTELFIORENTINO, *Cento anni di lavoro nella memoria delle donne. Castelfiorentino, 8 marzo 1997*, Castelfiorentino 1997.

to più modesto, è di affrontare alcuni snodi tematici e cronologici particolarmente significativi, cercando di evidenziare il contributo offerto dall'elemento femminile. Contributo la cui sottolineatura, se certo non va a stravolgere le coordinate complessive della storiografia valdelsana, le rende però più sfaccettate ed articolate, consentendo fra l'altro l'acquisizione di momenti ed episodi di cui si era persa la memoria storica.

Cominciamo quindi dalla fine del XIX secolo. 1896: scendono in agitazione le circa 60 mila trecciaiole della provincia di Firenze, dando vita ai più estesi scioperi italiani dell'Ottocento[10]. In Valdelsa, dove la lavorazione della paglia costituisce una delle attività più antiche e maggiormente radicate nel tessuto socio-economico, l'azione di protesta si dispiega forte e decisa, trovando i suoi epicentri negli agglomerati urbani. Spesso e volentieri le rivestitrici di fiaschi si mobilitano e scendono in piazza spontaneamente, prescindendo nelle loro rivendicazioni dal movimento socialista organizzato: a Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi si vedono così donne e ragazzi dare l'assalto ai magazzini di grano e aggirarsi per le fattorie e i molini imponendo il rilascio di buoni di farina[11].

Qual'è il giudizio da dare su questi moti? Alcuni osservatori non hanno esitato a classificarli *tout court* e senza riserve come un precedente storico dei movimento di emancipazione: è quel che ha fatto una giornalista colta e intelligente quale Natalia Aspesi nella voce *Movimenti femminili* redatta per l'*Enciclopedia europea*: «In Italia – scrive Aspesi – il legame fra il movimento borghese per il suffragio e quello più avanzato sviluppatosi all'interno del movimento socialista per rivendicare i diritti complessivi delle donne fu più stretto che in altri paesi. Le lotte delle lavoratrici, che a parità d'orario percepivano salari inferiori a quelli degli uomini si intensificarono dopo il 1896. E memorabile fu, in quell'anno, lo sciopero delle trecciaiole toscane, quando migliaia di donne circondarono il Municipio, si sedettero sui binari e affrontarono i reparti di cavalleria e fanteria inviati a fronteggiarle»[12]. Pur essendo lineare e suggestiva, c'è da dubitare però che una tale raffigurazione corrisponda davvero allo stato effettuale delle cose. In realtà il protagonismo di queste donne ha forti elementi di continuità con le tradizioni dell'Europa moderna, dell'Europa preindustriale. È noto infatti agli studiosi come il vecchio continente, almeno a partire dal XVI secolo, sia stato

[10] Cfr. S. PESCAROLO, G. B. RAVENNI, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano, Angeli, 1991, p. 35. Per lo sciopero nell'area valdelsana cfr. S. GUERRINI, *Il movimento sindacale in un comune socialista: Castelfiorentino (1902-1909)*, Castelfiorentino, dattiloscritto, pp. 249-259.

[11] Cfr. M. CARRAI, *La vita politica e amministrativa dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Castelfiorentino*, IV, *Dal 1861 al 1970*, a cura di G. MORI, Pisa, Pacini, 1988, p. 40.

[12] N. ASPESI, *Femminili movimenti*, in *Enciclopedia europea*, IV, Milano, Garzanti, 1977, p. 809.

percorso da sommosse popolari, cui le donne partecipavano pienamente e massicciamente[13]. Trent'anni fa Albert Soboul, Robert Mandrou e N. Marie Bercè furono i primi a rilevare il numero imponente di esponenti del gentil sesso coinvolte nei moti dell'epoca moderna[14]. Erano donne che si battevano per il pane, manifestavano contro l'esosità del fisco, assaltavano e saccheggiavano forni e panetterie. Donne le quali rivestivano la parte di micce incendiarie e tornavano poi ai loro ruoli abituali dove era assente l'aspetto civile e politico che avevano assunto ribellandosi, ma che non era il loro.

Una chiave di interpretazione valevole pure per ciò che accade qui in Valdelsa nel 1896, per ripetersi due anni dopo nel '98, quando i moti del maggio furono di nuovo spontanei, sfuggirono alla direzione politica del movimento socialista e videro le donne in prima fila nella ricerca del pane, giungendo di nuovo a saccheggiare magazzini e granai[15].

Questo attivismo-protagonismo femminile ingannò in parte anche i contemporanei, o meglio, li indusse a valutazioni troppo ottimistiche; il settimanale socialista empolese «Vita nuova», ad esempio, il 29 settembre 1901 scrisse che dopo Pelloux e la reazione di fine secolo le valdelsane avevano ormai varcato «il Rubicone del pregiudizio» e dell'arretratezza[16].

Intendiamoci, alcuni elementi, specie se si guarda al prosieguo dell'età giolittiana, sembrerebbero confortare questa tesi. La presenza di Amministrazioni socialiste a Colle, Certaldo, Castelfiorentino e Poggibonsi creò un clima favorevole all'emancipazione femminile; altrettanto può dirsi per il notevole sviluppo del cooperativismo. Consistente fu inoltre il processo di sindacalizzazione delle categorie più avanzate e combattive, *in primis* le rivestitrici di fiaschi, almeno di quelle che vivevano negli agglomerati urbani. Ad Empoli, Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi già alla fine del 1902 ben il 90% di queste lavoratrici risultava iscritto alle Leghe[17]. Tuttavia proprio il caso delle fiascaie avrebbe dimostrato come una moderna coscienza di classe facesse ancora fatica ad affermarsi e come le donne, pur cominciando ad intravedere che il loro inserimento nel

[13] N. ZEMON-DAVIS, *Donne e politica*, in *Storia delle donne in Occidente* cit., 3, pp. 211 sgg.; e soprattutto A. FARGE, *Sovversive*, *ivi*, pp. 484-502.

[14] R. MANDROU, *Vingt ans après une direction de recherches fecondes: les révoltes populaires en France au XVII siècle*, «Revue historique», 93 (1969), p. 37.

[15] C. PINZANI, *La crisi di fine secolo in Toscana*, Firenze, Olschki, 1963; e il classico lavoro di G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 283-284.

[16] Cfr. *Femminismo*, «Vita nuova», I, 29 set. 1901, p. 1.

[17] Cfr. *Congresso delle fiascaie*, *ivi*, II, 26 ott. 1902, p. 2. Ben diversa invece la situazione nelle campagne, dove la sindacalizzazione risultava praticamente inesistente. Sulle rivestitrici di fiaschi in Valdelsa, cfr. ora A. PESCAROLO, *Le fiascaie: organizzazione sociale e percezione soggettiva di un mestiere debole*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. BIANCHI, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 19), pp. 71-101.

processo produttivo comportava dei diritti, rimanessero lontane dallo scrollarsi definitivamente di dosso il paternalismo padronale.

All'inizio del 1903, quando le empolesi incrociarono compatte le braccia per rivendicare più umane e civili condizioni di lavoro non trovarono la solidarietà delle castellane, le quali non ebbero la forza di sottrarsi alle intimidazioni e ai ricatti della Vetreria Taddei[18]. Una mancata discesa in campo che determinò il fallimento dell'agitazione, innescando risentimenti e recriminazioni a non finire[19]. Come anche questo caso dimostra, si può affermare in buona sostanza che, per tutto il corso dell'età giolittiana, le donne valdelsane, comprese le loro avanguardie, siano rimaste a metà del guado tra forme di organizzazione e di protesta preindustriali ed un pieno ingresso sulla ribalta della storia contemporanea.

Quand'è che le cose cominciano realmente a cambiare e che le donne divengono pienamente consapevoli di sé operando il passaggio a forme organizzate di azione collettiva e di modernità rivendicativa? Premesso che la complessità dei processi storico-sociali rende sempre difficile e in certo senso arbitrario istituire rigide periodizzazioni, una data significativa può essere di certo rinvenuta nella guerra di Libia, evento difficilmente sopravvalutabile sia sul piano interno che su quello internazionale. Sul piano interno l'impresa libica mette definitivamente in crisi il sistema giolittiano, conferendo peso crescente alle istanze del nazionalismo. Sul piano internazionale essa diviene rapidamente un fattore dirompente dei fragili equilibri nei Balcani e nel vicino Oriente. Si può addirittura affermare che la spedizione coloniale italiana abbia rappresentato il vero detonatore della prima guerra mondiale: è infatti indubbio che la sconfitta all'Impero ottomano accentuò il vuoto di potere già da tempo apertosi nella sua area di influenza, innescando una grave instabilità nei Balcani ed aggravando i contrasti fra Austria-Ungheria e Russia. Insomma, l'imperialismo straccione dell'Italia giolittiana fini con l'accendere focolai che avrebbero trovato il loro sbocco naturale nello scoppio della Grande Guerra[20].

Ebbene, la terribile novità rappresentata dall'impresa libica fu istintivamente colta dalle popolane della Valdelsa, le quali vi si opposero con una forza

[18] Cfr. *L'apatia di Castelfiorentino*, «Vita nuova», III, 25 gen. 1903, p. 2.

[19] Cfr. l'intervento di I. MAGGIORELLI, *ivi*, 1 feb. 1903, p. 2; *La fine dello sciopero. La resa*, *ivi*, 8 feb. 1903, p. 1; *Fra due fiascaie. Dialogo*, *ivi*, 15 feb. 1903, p. 1. Cfr. anche L. RAFANELLI-POLLI, *Alle rivestitrici di fiaschi*, *ivi*, p. 2; G.E. MODIGLIANI, *Lettera aperta ai compagni di Castelfiorentino*, *ivi*, 11 ott. 1903, p. 3. Sulle lotte delle fiascaie, cfr. L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'Empolese (1861-1946)*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 73-76.

[20] Sulle conseguenze della guerra di Libia, cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV/3, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1944-1945; R.S. BOSWORTH, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 161-162; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel sol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986; pp. 65-66.

e una determinazione tali da sfociare in gesti e atteggiamenti quasi insurrezionali. Sono noti i fatti accaduti a Poggibonsi e Colle il 26 settembre 1911, giorno previsto per la partenza dei richiamati. Nella prima località fin dall'alba i carabinieri presidiavano la stazione onde garantire la regolarità del traffico ferroviario e la sicurezza dei convogli in caso di assembramenti. In effetti ben presto la piazza antistante cominciò ad affollarsi di gruppi di dimostranti, in gran parte donne e ragazzi. Al momento in cui si avvicinò il treno proveniente da Certaldo, le donne iniziarono a inveire lanciandosi all'assalto del cancello d'accesso alla stazione. Sfondatolo, spezzarono e strapparono le transenne, riversandosi sui binari. Per impedire ai coscritti di salire sulle vetture non si esitò ad ingaggiare una vera e propria colluttazione con la forza pubblica, la quale riuscì tuttavia a costringere i militari sulle carrozze. Allora le dimostranti non si peritarono di ricorrere a metodi estremi, svellendo traversine, interrompendo binari, gettando massi e travi per ostruire la strada ferrata. Munite di bastoni, alcune donne riuscirono addirittura ad imporre ai carabinieri di abbandonare i vagoni: di modo che, per evitare il peggio, il delegato di pubblica sicurezza non poté esimersi dal consentire ai richiamati di scendere dal treno. Unitesi ai coscritti, le donne si riversarono allora per le strade imponendo quello sciopero generale che la locale sezione del partito socialista non aveva avuto il coraggio di proclamare[21]. L'eco di questi fatti non tardò a raggiungere Colle. Spinte dalle notizie dei tafferugli poggibonsesi, rese più drammatiche e incerte dal carattere frammentario con cui pervenivano, gruppi di popolane si posero alla testa di una manifestazione massiccia e spontanea contro la partenza di un treno carico di richiamati. Invano Vittorio Meoni, *deus ex machina* del primo socialismo colligiano ed ora fervente bissolatiano, tentò di sedare la protesta frapponendosi tra i dimostranti e la forza pubblica. Le donne bollarono a fuoco la sua conversione patriottarda e tripolina apostrofandolo cogli epiteti di «buffone» e «vigliacco»[22]; quindi invasero la linea ferroviaria per circa un chilometro arrivando a distendersi sui binari per impedire la partenza del convoglio dei coscritti[23]. Gli avvenimenti del 26 settembre furono talmente clamorosi da non poter passare inosservati: all'indomani a Poggibonsi ben 39 persone vennero imputate per i reati di resistenza, danneggiamento ferroviario, oltraggio con violenza e minacce, istigazione a delinquere, violazione di domicilio, delitti contro la libertà di lavoro; mentre a Colle i rinviati a giudizio per gli stessi reati furono diciannove[24]. Nei

[21] Cfr. M. CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1990, (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 10) p. 227.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ivi*, p. 228.

[24] *Ivi*, p. 229.

successivi processi la repressione si rivelò particolarmente severa nei confronti delle donne ed anche questo rappresentò un preciso segnale dell'entrata dell'Italia nell'età dell'imperialismo. A Poggibonsi vennero inferte pene oscillanti da 7 a 11 mesi di reclusione a Caterina Lotti, Vittoria Lorini, Assunta Barucci, Emilia Bracali, Paolina Spannocchi, Assunta Raspollini, Giovanna Lorini; a Colle le condannate furono 3: Ottavina Guidi, a un anno, Rina Tanini e Anita Mugnaini, entrambe a 6 mesi[25].

Al di là della dura repressione, la guerra di Libia aveva comunque finito per innescare un nuovo protagonismo femminile e non solo in Valdelsa. Il partito socialista italiano alla fine del 1911 si decideva finalmente a promuovere e pubblicare un periodico espressamente dedicato all'altra metà del cielo: il 7 gennaio 1912 poteva vedere la luce «La Difesa delle lavoratrici»[26]. Si veniva in questo modo a colmare un grave ritardo del movimento socialista italiano rispetto a quelli esteri: per 20 anni infatti il Psi non aveva avuto alcun periodico a carattere continuativo rivolto alle donne[27]. Si pensi invece che i socialisti austriaci avevano potuto contare fin dal 1892 sulla «Arbeiterinnenzeitung» («Il Giornale delle lavoratrici») diretto da Vittoria Kofler e Adelaide Popp; che la socialdemocrazia tedesca aveva potuto avvalersi sin dagli anni Ottanta di un foglio «Gleichheit» («Uguaglianza») diretto da Clara Zetkin, il quale aveva rapidamente raggiunto le 94 mila abbonate; per non parlare dei francesi, che si erano potuti giovare di diversi giornali, fra cui un quotidiano «La Fronde», dove le socialiste si erano unite alle femministe ed avevano fatto fuori tutti gli uomini. «La Fronde», pubblicata a Parigi, si contraddistingueva infatti per il ferreo ostracismo riservato alle firme maschili[28]. La comparsa de «La Difesa delle lavoratrici», che allineava finalmente i socialisti italiani ai compagni europei, non fu comunque l'unica novità dei primi mesi del 1912: in maggio giungeva alla Camera il disegno di legge sulla riforma elettorale che introduceva un suffragio maschile molto allargato e pressoché universale. I socialisti nell'occasione si batterono perché anche le donne fossero incluse nel diritto di voto; un loro emendamento recitava difatti: «Sono elettori tutti i cittadini italiani maggiorenni senza distinzione di sesso»[29]. Ad illustrarlo si alzò il 24 maggio in Parlamento Claudio Treves, che pronunciò un discorso di grande spessore prendendo le mosse da incon-

[25] *Ibidem*.

[26] Cfr. *Una forza nuova*, «La Difesa delle lavoratrici», I, 7 gen. 1912, p. 1. Per un inquadramento generale, cfr. M. CASALINI, *I socialisti e le donne. Dalla 'mobilitazione pacifista' alla smobilitazione postbellica*, «Italia contemporanea», 222 (2001), p. 9.

[27] All'inizio del secolo erano bensì nate due testate, «Eva» e «Su compagne!», ma le difficoltà economiche e lo scarso appoggio del partito le avevano condannate ad un'esistenza breve e stentata.

[28] Su «La Fronde» e il giornalismo femminile di sinistra, cfr. M. PERROT, *L'emancipazione della donna in Europa (secoli XIX-XX)*, in *Storia d'Europa*, V, *L'età contemporanea secoli XIX-XX*, a cura di P. BAIROCH e E.J. HOBSBAWM, Torino, Einaudi, 1996, p. 790.

[29] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XXIII Legislatura, *Discussioni*, vol. XVI, p. 1372.

testabili dati di fatto: in Italia su 407.600 impiegati 320 mila erano donne; nelle industrie le operaie, in numero di 500 mila, eguagliavano gli uomini; vi erano poi legioni di telefoniste, di maestre, di dattilografe[30]. Come si poteva dunque negare il voto ad una componente tanto essenziale della vita produttiva del paese? Né reggeva l'obiezione, avanzata da alcuni, che la donna fosse socialmente più debole: logica allora avrebbe voluto, replicava Treves, che di voti gliene si concedessero non uno, ma due, perché potesse meglio difendersi[31].

Considerazioni che oggi tutti sottoscriveremmo, ma che allora non convinsero affatto i deputati italiani: la Camera infatti respinse il suffragio femminile con 218 voti contrari, 17 favorevoli e 5 astenuti. Parimenti rigettato fu un altro emendamento che proponeva di attribuire alle donne almeno il voto amministrativo[32]. Le motivazioni del no furono le più diverse e stravaganti; ve ne voglio raccontare almeno una, che è un'autentica chicca: un deputato né codino né reazionario, ma progressista e repubblicano come Napoleone Colajanni dichiarò in Aula, in mezzo agli applausi di gran parte dell'Assemblea, che non si poteva concedere il diritto di voto alle donne a causa della loro inferiorità biologica, psicologica e antropologica. Spingere il gentil sesso nell'agone politico-elettorale, concludeva Colajanni, avrebbe equivalso ad eccitarne la propensione alla delinquenza[33].

C'è veramente di che vergognarsi del Parlamento italiano di novant'anni fa. È vero che il tutto va contestualizzato in un panorama europeo dove la maggior parte dei paesi negava il voto alle donne; ma è altrettanto vero che già allora non mancavano esempi contrari: la Finlandia aveva adottato il suffragio universale nel 1906 portando subito ben sette donne in Parlamento[34]; la Norvegia lo avrebbe introdotto nel 1913; la Danimarca e l'Islanda nel 1915[35]. E, guarda caso, questi sono ancor oggi fra i paesi più civili e avanzati del mondo.

La decisione del Parlamento italiano era dunque già in ritardo sulla storia, ma quel che la rese ancor più censurabile fu l'impasto di luoghi comuni e di mediocrità intellettuale, di veteropositivismo e di misoginismo becero di cui si resero interpreti un po' tutti gli schieramenti parlamentari. A veder bene, fra gli stessi socialisti, vi fu un solo deputato che si mostrò pienamente all'altezza della situazione: quel parlamentare aveva viaggiato da giovane in Norvegia e Danimarca, a Berlino era divenuto amico delle socialiste tedesche e a Parigi nel 1898

[30] *Ibidem*.
[31] *Ibidem*.
[32] *Ibidem*.
[33] Cfr. C. Del Rosso, *Il voto alle donne*, «Vita nuova», XVII, 12 dic. 1920, p. 3.
[34] Sulle caratteristiche del suffragio universale finlandese, cfr. ora *The Lady with the Bow. The Story of Finnish Women*, a cura di M. Manninen e P. Setäla, Helsinki, Otava, 1990.
[35] Cfr. Perrot, *L'emancipazione* cit., p. 778.

aveva frequentato le redattrici de «La Fronde»; quel parlamentare rispondeva al nome di Claudio Treves[36]. Il 17 maggio 1912 sull'«Avanti!» egli dedicò al voto della Camera un fondo significativamente titolato *Misoginismo*[37]; quindici mesi dopo, il 19 ottobre 1913, ancora Treves, intervenendo su «La Difesa delle lavoratrici» alla vigilia delle elezioni politiche, scrisse di vergognarsi come uomo; se fossi donna, aggiunse, mi sentirei profondamente umiliata[38]. In attesa di un risarcimento futuro, il consiglio alle rappresentanti del gentil sesso era comunque di non restare inattive, ma di ispirare il voto dei propri uomini, indirizzandolo sulle liste di Estrema sinistra[39].

Un'esortazione che ebbe una eco anche a livello dei vertici del partito socialista e dei suoi apparati organizzativi. Tra le grandi novità della campagna elettorale del 1913 (ed è questo un tema sul quale la storiografia non ha sinora riflettuto abbastanza) vi fu infatti la massiccia discesa in campo di oratrici e propagandiste socialiste, con l'evidente intento di attirare l'elemento femminile nei comizi.

Alla Valdelsa toccò una propagandista d'eccezione: Angelica Balabanoff. La Balabanoff nel 1913 si presentava un po' come la donna nuova dei socialismo italiano: nata in Russia 44 anni prima da una famiglia dell'alta burocrazia statale, aveva ben presto rotto i ponti colle proprie origini e cominciato a peregrinare attraverso l'Europa: all'Ateneo di Bruxelles aveva studiato con il sociologo marxista De Greef e all'Università di Roma con Antonio Labriola. Da un anno, vale a dire dal congresso di Reggio Emilia del 1912, sedeva nella Direzione del Partito socialista italiano ed era un'accanita suffragista e sostenitrice dei diritti delle donne[40]. I suoi comizi in Valdelsa a sostegno delle candidature dell'Estrema nei collegi di Colle e di Empoli rappresentarono un autentico avvenimento, anche perché Angelica aveva la consuetudine di rivolgersi direttamente al pubblico femminile. Voi donne del popolo – era solita esordire – siete «le più martirizzate fra i martiri»: martirizzate dallo sfruttamento capitalistico e martirizzate dallo sfruttamento domestico[41]. Il fascino intellettuale ed umano della Balabanoff ebbe una eco profonda in queste zone, come avrebbero dimostrato negli anni successivi le continue richieste di interventi e comizi indirizzate dal-

[36] Sul giovane Treves, mi permetto di rinviare ad A. CASALI, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, Milano, Angeli, 1988.

[37] C. TREVES, *Misoginismo*, «Avanti!», XIV, 17 mag. 1912, p. 1.

[38] ID., *Se io fossi una donna*, «La Difesa delle lavoratrici», I, 19 ott. 1913, p. 1.

[39] *Ibidem*.

[40] Sulla biografia della Balabanoff, cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *ad nomen*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI, I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 136-140. Importante è il volume autobiografico *La mia vita di rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1979.

[41] Cfr. *Propaganda. A S. Gemignano e Colle Val d'Elsa*, «La Difesa delle lavoratrici», II, 19 gen. 1913, p. 4; *Dall'Italia centrale*, BEBUS, *Colle Val d'Elsa*, «L'Avanguardia», VII, 12 gen. 1913, p. 4.

le sezioni del Psi e come si era già incaricata di dimostrare nel lustro precedente la propensione di alcuni socialisti ad imporre il suo nome di battesimo alle proprie figlie[42].

Il 26 ottobre 1913 intanto nel collegio di Empoli Giulio Masini trionfava con oltre 800 voti di scarto sul marchese Incontri con l'apporto determinante dei centri urbani di Castelfiorentino e di Certaldo[43]. Qual era stato il contributo dell'elemento femminile alla vittoria socialista? Pur indiretto era stato un contributo significativo, come non ebbero difficoltà a riconoscere gli stessi contemporanei; il 2 novembre, ad esempio, il giovane Ferruccio Bellarmino Paci pubblicava su «Vita nuova» un articolo *Salutiamo le donne*, che così recitava:

«In questo grandioso momento mentre il nostro cuore palpita e gioisce, mentre da tutti i petti del popolo esultante s'alza trionfale il grido della vittoria socialista. Madri! sorelle! compagne nostre! noi sentiamo il dovere di mandarvi il nostro reverente saluto. Salutiamole o popolo queste donne eroiche che rotto il pregiudizio di tenersi lontane dai movimenti sociali, sono venute con noi, ed insieme entusiasticamente hanno impugnato ed agitato la fiaccola dell'Ideale socialista.
Esse udirono il nostro appello: il grido di vendetta de' loro figli sgozzati per megalomania de' nazionalisti, per interesse di affaristi e di speculatori, nelle Arene dell'Africa, il pianto dei miseri cenciosi morenti dimenticati negli ospedali, è stato raccolto dalle nostre madri, e fiere, ed austere colla fronte levata verso una meta più giusta, sono scese sulla piazza ad applaudire l'oratore socialista. Indietro o Ada Negri, indietro o Gabriele D'Annunzio!
O tutti voi che osaste in un impeto bellicoso mettere in dubbio il cuore e l'amore delle nostre donne, rintanatevi nelle sale dorate a fare del pseudo-sentimentalismo insieme colle vostre adulatrici isteriche e nevrasteniche; non venite fra le donne del popolo; fra coloro che lasciano la loro vita negli opifici e nelle risaie! Esse amano davvero i loro figli e nessun amore di patria che non hanno mai conosciuta potrà terger loro le roventi lacrime!
Salve o madri! Non rallentate la vostra marcia trionfale, perseverate, continuate nel vostro compito sublime!
Salve o compagne! Vi ho sentito cantare insieme con noi gl'inni rivoluzionari, vi ho veduto applaudire il portabandiera del socialismo: il compagno Masini; gridare all'avvento del nostro Ideale! e mai come in quei momenti il mio povero cuore ha palpitato commosso. Io vedevo in voi le antiche donne della Rivoluzione francese cantare enfaticamente la Marsigliese, le Eroine della Comune di Parigi morire contro Thiers nel 1871!
Avanti o figlie del popolo»[44].

[42] A Castelfiorentino, dove in età giolittiana era stata frequentissima l'attribuzione di nomi evocanti i grandi della Seconda Internazionale (Jaurès e Bebel sopra tutti), nel 1909 si. era verificata la registrazione all'anagrafe di Angelica Maria Balabanoffa Tafi, sorella di Mario Tafi (ringrazio Valerio Desideri per la cortese segnalazione). Le prime apparizioni della Balabanoff in Valdelsa risalgono verosimilmente ad alcuni anni addietro: cfr. in proposito GUERRINI, *Il movimento operaio* cit., pp. 81-82 che documenta due comizi ad Empoli, rispettivamente nel febbraio 1906 e nel maggio 1907.

[43] A Castelfiorentino capoluogo, Masini aveva ottenuto 1.313 suffragi, contro i 754 del marchese Incontri; a Certaldo capoluogo, 1.021 contro 389: cfr. IL SAGRESTANO, *Vittoria socialista*, «Vita nuova», XIII, 9 nov. 1913, p. 1.

[44] B.F. PACI, *Salutiamo la donna!*, *ivi*, I, 2 nov. 1913, p. 2.

E le figlie del popolo andarono avanti: dopo aver affollato i comizi elettorali, affollarono anche le manifestazioni di giubilo per la vittoria dei 26 ottobre: da Empoli a Castelfiorentino a Certaldo si videro gruppi di donne offrire mazzi di fiori al neo eletto socialista. Domenica 23 novembre a Castelfiorentino le operaie delle fabbriche cittadine regalarono a Masini anche una splendida medaglia d'oro[45].

Il neodeputato del resto aveva un'abitudine che favorì oggettivamente una presenza più attiva dell'elemento femminile negli spazi pubblici: l'abitudine era quella di portare con sé le figlie ed in particolare la maggiore, Fausta, la quale prendeva spesso la parola nelle manifestazioni affermando che, memore dell'educazione impartitale dal suo buon padre, avrebbe sempre seguito con partecipazione il movimento ascensionale del socialismo[46]. Dopo Angelica Balabanoff, Fausta Masini: in questo 1913 le piazze della Valdelsa assistono al nuovo e singolare fenomeno delle donne che fanno i comizi e intervengono nei comizi. Alla vecchia raffigurazione della *femme revolté*, della donna rivoltosa, si sostituisce l'immagine della donna raziocinante e dotata persino di capacità e attitudini dialettiche. Siamo davanti ad un'autentica rivoluzione copernicana, ove si pensi che la *femme* comiziante era stata per secoli un fantasma ampiamente esorcizzato dalla cultura occidentale. Poco più di un secolo prima, nel 1801, a Parigi Sylvain Maréchal, un rivoluzionario francese vicino a Gracco Babeuf, se l'era presa per l'appunto con la donna che interviene in pubblico: «È una virago – aveva scritto – che contraddice tutte le leggi di natura» e poi, rincarando la dose: «Non c'è niente di più ripugnante di un uomo che scimmiotta una donna se non una donna che scimmiotta un uomo»[47].

E badate che per superare questi pregiudizi c'erano voluti decenni. Era stato solo a cavallo fra il XIX e il XX secolo che nelle aree più industrializzate e nelle grandi città le donne avevano potuto prendere la parola *coram populo*, accolte peraltro da molto scetticismo e stupore. Quello stupore che pervase nella primavera del 1898 i rudi minatori dell'Alta Slesia quando, in occasione di un comizio elettorale, si trovarono davanti una figura femminile fragile e minuta, la quale rispondeva al nome di Rosa Luxemburg[48]. Oltre che mingherlina però Rosa era anche assolutamente geniale e il suo eloquio, la sua passione, la sua

[45] Cfr. *Festa socialista a Castelfiorentino*, *ivi*, 30 nov. 1913, p. 2. Il gesto sarebbe stato imitato otto mesi dopo dalle donne socialiste di Castelnuovo: *Corrispondenze. Castelnuovo*, *ivi*, II, 19 lug. 1914, p. 3.

[46] *Festa socialista a Castelfiorentino* cit.

[47] S. MARÉCHAL, *Projet d'une loi portant défense d'apprendre à lire aux femmes*, Paris 1801, p. 40.

[48] Il primo giro elettorale della Luxemburg in Germania è ricordato da P. FRÖLICH, *Rosa Luxemburg*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 48; cfr. anche P. J. NETTL, *Rosa Luxemburg*, I, Milano, Il Saggiatore, 1970, pp. 159-161.

umanità non tardarono a conquistare e commuovere l'uditorio. Si videro allora quei lavoratori provati da anni di disumane fatiche offrire all'oratrice dei mazzi di fiori e scongiurarla di non lasciarli soli[49].

L'altro luogo dove le donne avevano potuto prendere la parola in pubblico erano state, come dicevo poc'anzi, le grandi città europee a forte presenza operaia: Londra, Parigi, Vienna, Praga. Anton Zapotocki, il quale fu presidente della Repubblica cecoslovacca all'inizio degli anni Cinquanta ricorda nelle sue memorie che, giunto a Praga sul limitare del Novecento da un piccolo villaggio, trovò lavoro come manovale e andò ad abitare nel quartiere proletario di Zizkov. Ebbene, quel che lo colpì fu che tutte le manifestazioni popolari praghesi venivano aperte da un corteo di donne del quartiere e che poi oratrici inauguravano i comizi[50].

Questo nelle grandi città operaie d'Europa all'esordio del XX secolo: il fatto che la Valdelsa ne segua l'esempio appena una decina d'anni dopo, la dice lunga sulla sua crescita politica e sociale, offrendoci la dimensione di come essa non sia più un'area rurale e arretrata, ma di come abbia conosciuto, almeno negli agglomerati urbani, un processo di accelerazione politica e civile che la pone al passo delle esperienze continentali più avanzate. Un processo di accelerazione che trova proprio nelle elezioni del '13 una spinta ulteriore, anche perché la consuetudine di Masini di portarsi dietro le figlie sortisce, come si è già notato, un immediato effetto domino: dietro l'esempio del loro deputato i compagni si fanno accompagnare alle manifestazioni dalle fidanzate, dalle mogli, dalle figlie, dalle sorelle e le donne del popolo cominciano ad imitare le 'intellettuali', salendo con disinvoltura alla tribuna.

Un attento esame delle fonti dell'epoca, soprattutto di quelle giornalistiche, rende visibilissimo questo passaggio: per esempio dal resoconto che «Vita nuova» traccia dei festeggiamenti del 23 novembre 1913 a Castelfiorentino, emerge con forza la figura di una fiascaia, Ines Cianti Batistelli, la quale si propone come portavoce e leader delle locali lavoratrici. La Cianti partecipa al mattino al banchetto di 200 coperti in onore di Masini, prendendo la parola al brindisi ed il pomeriggio in piazza del Popolo è la prima a salire sulla tribuna portando al neodeputato il saluto delle operaie ed inneggiando al socialismo e alle sue vittorie[51].

Comincia ad intravedersi, insomma, la figura di una donna, in prevalenza giovane, organicamente inserita nella vita politica attiva e negli organismi di base del Psi: a cavallo fra il 1913 e il 1914 in diverse località valdelsane (da Castelfiorentino a Certaldo a San Gimignano) nascono i primi circoli e Gruppi femminili, che fanno in genere riferimento alle sezioni giovanili del partito[52].

[49] FRÖLICH, *Rosa Luxemburg* cit., p. 48.
[50] Cfr. «L'Unità», 14 mar. 1957, p. 3.
[51] *Festa socialista a Castelfiorentino* cit.
[52] Cfr. *Congresso collegiale giovanile socialista*, «Vita nuova», XIII, 11 mag. 1913, p. 3;

Intendiamoci: il fenomeno non è di massa e tocca per ora solo alcune avanguardie particolarmente politicizzate, ma che la figura della 'donna socialista' non sia poi più così rara traspare da tutta una serie di episodi e indizi. Ne voglio ricordare almeno uno, quanto mai paradigmatico: il 6 dicembre 1914 Torquato Baglioni, un giovane elettricista castellano che in quel momento svolgeva attività sindacale a Piombino, scrisse una lettera a «La Difesa delle lavoratrici», prospettando il caso di una donna di convinzioni socialiste che sia legata sentimentalmente ad un uomo credente: *rebus sic stantibus* l'eventuale matrimonio dovrebbe essere religioso o meno? E come ci si dovrebbe comportare per l'educazione dei figli? Baglioni stesso si azzarda ad avanzare una risposta, che potremmo definire buonista *ante litteram*: «mi sembra – scrive – che non si possa essere troppo severi con la donna socialista che è costretta dalla volontà del marito a far accedere alle pratiche religiose i propri figli»[53]. Il quesito e la soluzione prospettata mettono in estremo imbarazzo le redattrici de «La Difesa»: se la domanda risulta per lo meno inusuale (di solito ad essere avanzato è il caso opposto: vale a dire quello di un uomo socialista che sia legato sentimentalmente ad una donna credente), é soprattutto la risposta che non può essere accolta per evidenti ragioni di principio. Perciò dopo aver manifestato apertamente il proprio dispetto – accusando Baglioni di andare a cercar le questioni colla «lanterna di Diogene» – le giornaliste socialiste si incamminano verso un difficile ma salomonico consiglio: cercate tutti, uomini e donne, di fare matrimoni ideologicamente affini, così eviterete pasticci[54].

Fossero libere o sposate, sole o con compagni o mariti atei o cattolici, le donne valdelsane vissero a cavallo e durante la prima guerra mondiale un periodo di grande mobilitazione e di notevole crescita politica e civile. L'epicentro di questa crescita venne ad essere incarnato da Castelfiorentino che fu la vera e propria capitale toscana delle donne di sinistra e lo fu, badate, in un periodo di generale declino dell'insediamento delle forze dell'Estrema e del partito socialista[55]. Siamo davanti ad un capitolo di storia castellana a tutt'oggi sconosciuto, il quale attende da anni di essere riportato alla luce e adeguatamente valorizzato. Sono lieto di cominciare a farlo stasera alla vigilia dell'8 marzo, ma non lo faccio per piaggeria o per una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del-

F. FIORINI, *Istruite e svegliate la donna*, *ivi*, 10 ago. 1913, p. 3; IL SAGRESTANO, *A voi donne!*, *ivi*, 26 ott. 1913, p. 2.

[53] Cfr. *Voci dalle officine e dai campi*, «La Difesa delle lavoratrici», III, 6 dic. 1914, p. 4.

[54] *Ibidem* postilla.

[55] Ad Empoli, ad esempio, la crisi delle strutture organizzative del movimento operaio, ingenerata dallo scoppio della Grande Guerra, avrebbe fatto sì che per diversi mesi l'attività della sezione socialista cessasse del tutto e che la sezione giovanile si ricostituisse solo nell'estate 1916: cfr. GUERRINI, *Il movimento operaio* cit., pp. 149-151.

le mie cortesi ascoltatrici. Lo faccio perché corrisponde alla pura e semplice verità: in questo caso davvero *amicus Plato sed magis amica veritas*.

Ripercorriamo dunque gli itinerari principali di una storia che deve rendere giustamente orgogliose le donne castellane: la prima tappa ci riporta a domenica 17 gennaio 1915, quando si costituisce, con diciotto iscritte, la sezione femminile socialista di Castelfiorentino[56]. È la prima della Valdelsa ed una delle primissime dell'intera Toscana: ne è eletta segretaria Pierina Maggiorelli, una giovane fiascaia che di lì a poco verrà sostituita da Pierina Lombardi[57]. Tra gli atti più significativi della neonata sezione vi è la chiamata a raccolta di tutte le lavoratrici per il proprio elevamento politico, intellettuale e sociale:

«Compagne – recita un manifesto dell'inizio dell'anno – anche noi donne del popolo, che fin quasi ad oggi siamo state il trastullo d'una cieca fede, dobbiamo svegliarci e unire i nostri sforzi a quelli dei compagni per preparare tempi migliori. Mai come in questo momento è apparsa chiara la necessità per la donna di partecipare alla vita sociale. Forse che la madre non potrà seguire nelle idee e nelle lotte i propri figli? La sorella non potrà forse seguire e aiutare il fratello? E la moglie non avrà il diritto di coadiuvare il padre delle proprie creature? Non ha essa pure la testa e le braccia? Essa pure ha dunque il diritto di unire i suoi sforzi affinché l'umanità sia redenta? Chi più di essa può soffrire quando vede i suoi piccoli tremanti pel freddo e per la fame? Chi più di essa soffre quando il marito è senza lavoro o si ammala pel troppo lavoro e mancano i mezzi per poterlo curare? E tante e tante altre sofferenze chi più di essa le sente? E adunque se soffre perché non deve essa pure ribellarsi?
Si faccia adunque attiva propaganda fra tutte le compagne di lavoro e rubando un po' di tempo al sonno, al lavoro, si legga, si studi (avendo cura di scegliere bene i libri di lettura), per aprire sempre più le nostre menti al vero, al bello, al buono.
Solo elevandoci intellettualmente e moralmente prepareremo la società futura»[58].

[56] Cfr. *Corrispondenze e propaganda. Da Castelfiorentino*, «La Difesa delle lavoratrici», IV, 7 feb. 1915, p . 4. Un rimarchevole contributo alla nascita della sezione venne arrecato da quei giovani (come Ricciotti Bondi, Torquato Baglioni, Remigio e Ulderigo Arzilli, Allegro Allegri) che negli ultimi anni avevano impresso una salutare scossa al vecchio socialismo castellano, pesantemente sconfitto nelle elezioni amministrative del 1909: cfr. BONDI, *Castelfiorentino*, «L'Avanguardia», IX, 1 nov. 1914, p. 4; *Corrispondenze e propaganda. Da Castelfiorentino*, «La Difesa delle lavoratrici», IV, 3 gen. 1915, p. 4; *Dall'Italia centrale*, BONDI, *Castelfiorentino*, «L'Avanguardia», IX, 3 gen. 1915, p. 4. L'attivismo delle giovani leve aveva permesso in un breve lasso di tempo di triplicare le forze: tanto che la sezione giovanile castellana era potuta passare dai 20 tesserati del 1912 ai 56 del 31 dicembre 1914 (cfr. FEDERAZIONE GIOVANILE SOCIALISTA ITALIANA, *Prospetto del movimento giovanile negli anni 1912-1914. Elenco delle sezioni aderenti alla Federazione e delle tessere ritirate al 31/12/1914*, «L'Avanguardia», IX, 18 apr. 1915, p. 6). Alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra la sezione giovanile socialista di Castelfiorentino risultava così quella che in tutta la provincia di Firenze aveva più iscritti in assoluto; seguita dalla sezione Bebel di Firenze (con 44 tesserati), dalla sezione di Prato con 45 e da quella di Figline con 40. Empoli si attestava sui 26 aderenti e Sesto Fiorentino su 20 (*ibidem*).

[57] *Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, «La Difesa delle lavoratrici», IV, 4 apr. 1915, p. 4.

[58] *Corrispondenze*, IL GRUPPO FEMMINILE SOCIALISTA, *Da Castelfiorentino*, *ivi*, 21 mar. 1915, p. 4.

Il 14 marzo arriva poi una presa di posizione di straordinario rilievo politico: l'assemblea della sezione vota all'unanimità un ordine del giorno che «riconferma la sua avversione a tutte le guerre siano di offesa o di difesa»[59]. Le donne socialiste castellane innalzano insomma la bandiera di un intransigente pacifismo, che terranno alta per tutta la durata del conflitto con manifestazioni pubbliche, con comizi, con la penna. Già intorno alla metà di aprile una giovane iscritta alla sezione, Maria Marzoli, pubblica su «Vita nuova» un *Appello alle donne d'Italia*:

«Noi donne – scrive – non vogliamo che i nostri uomini siano immolati; non vogliamo che il proletariato si presti volentieri al macello per ricavarne poi il frutto di una maggiore e più dura schiavitù. Rammentiamoci, o donne, quel che ci costano i figli di sacrifici e di dolori […] Su o proletarie! all'opera e senza indugio né debolezze si faccia in tutta Italia un plebiscito di donne del popolo, non per implorare (che nulla abbiamo da implorare), ma per imporre, una buona volta, la volontà della maggioranza a questa minoranza prepotente e bugiarda»[60].

E il plebiscito invocato dalla Marzoli in qualche misura in effetti avvenne, almeno per quanto riguardò la Toscana. Fra il 16 e il 20 aprile del 1915 da Prato a Signa, da Montelupo a Vinci, da Limite ad Empoli, da Castelfiorentino a Certaldo fu tutto un accavallarsi di cortei spontanei di donne: venivano dai borghi, scendevano dalle colline, muovevano dalle campagne e si assemblavano minacciosi sotto i Municipi retti da Giunte interventiste, gridando a squarciagola «Abbasso la guerra!»[61].

La Toscana benpensante e moderata, la Toscana paternalista e mezzadrile si svegliò di colpo scoprendo e paventando la figura della donna ribelle, sorta

[59] *Corrispondenze. Da Castelfiorentino* cit. L'intransigente pacifismo delle castellane ribadito con il manifesto affisso il I Maggio, invocante il risveglio del proletariato di tutti i paesi, per imporre «ai governi la fine dei massacri e il ritorno della pace feconda» (*Voci di Calendimaggio. Da Castelfiorentino*, «La Difesa delle, lavoratrici», IV, 1 mag. 1915. p. 4), appare ancora più encomiabile ove messo a confronto con le tentazioni interventistiche di non poche dirigenti socialiste (si pensi ad Anna Kuliscioff), comprese alcune redattrici del «La Difesa delle lavoratrici». In proposito cfr. A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, 1988; M. DE GIORGIO, *Dalla 'donna nuova' alla donna della 'nuova' Italia*, in *La Grande guerra: esperienze, memorie e immagini* a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 308-309. Andrà del resto ricordato che anche su scala europea ed extraeuropea, parallelamente al rapido crollo dell'Internazionale socialista si assisté allo sfaldamento della Women's Internationale League for Peace and Freedom: cfr. J. W. SCOTT, *Revriting History*, in *Behind the Lines: Gender and the Two Worlds Wars*, a cura di M. RANDOLPH HIGONNET, New Haven and London, Yale University Press, 1987, pp. 24-25. Per la posizione ufficiale dei partito socialista italiano (attestato com'è noto sulla formula del né aderire né sabotare) si vedano invece: L. VALIANI, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, «Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli», 1962, pp. 260-386; *Il Psi e la Grande guerra*, «Rivista storica del socialismo», VII (1967), num. mon.; E. RAGIONIERI, *Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald*, «Belfagor», XXVIIII (1973), 2, pp. 129-160.

[60] Cfr. *La colonna dei giovani*, M. MARZOLI, *Appello alle donne d'Italia*, «Vita nuova», XV, 18 apr. 1915, p. 2.

[61] S. SOLDANI, *La Grande guerra lontana dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 399-401.

di reincarnazione delle eroine della Rivoluzione francese. Ma se le «amazzoni della libertà» che avevano frequentato la Convenzione erano state per lo più illuminate borghesi (vestite con cappello di feltro con piuma rossa, coccarda tricolore all'occhiello, giubbottino di panno blu, gonna elegante lunga e stretta), le scarmigliate dimostranti scese nelle piazze dei comuni a nord-ovest di Firenze rimandavano con le loro grida e i loro abiti cenciosi a ben altro contesto psicologico e sociale. Erano trecciaiole, fiascaie, contadine, casalinghe le quali, alle già difficilissime condizioni della vita quotidiana, dovevano ora aggiungere l'insopportabile prospettiva della guerra. Si trattava insomma di donne che non avevano più nulla da perdere e che si comportavano di conseguenza: come la quindicenne empolese la quale si scagliò contro i carabinieri e, minacciata di arresto e detenzione, rispose: «Sarebbe la mia fortuna!»[62].

Di qui lo spavento e la costernazione dei circoli benpensanti, con il foglio conservatore «Il Piccolo» che il 9 maggio inveiva contro gli istinti della bassa plebaglia e contro quelle che definiva «le vipere femminili»[63].

Proprio il giorno prima intanto a Castelfiorentino vi era stata l'ennesima dimostrazione contro l'intervento: un folto gruppo di manifestanti aveva impedito per diverse ore la partenza di un treno di richiamati[64]. Nell'occasione la forza pubblica aveva proceduto ad alcuni arresti, fra cui quello della segretaria della sezione femminile socialista Pierina Lombardi[65].

Nonostante la repressione e nonostante l'entrata in guerra dell'Italia, l'attività delle castellane proseguì alacre e senza interruzioni anche nei mesi e negli anni successivi. Tra il 1915 e il 1918, mentre tutto il movimento operaio valdelsano ebbe ad attraversare un periodo di grave crisi e le organizzazioni socialiste, come si è anticipato, divennero quasi ovunque inoperose ed agonizzanti, la sezione femmi-

[62] Per una ricostruzione dell'episodio cfr. *Echi dei moti di Empoli*, «Il Piccolo», X, 1-2 mag. 1915, p. 3.

[63] *Sempre pei fatti d'Empoli*, *ivi*, 9 mag. 1915, p. 3.

[64] Cfr. *Corrispondenze*, URSUS, *Da Castelfiorentino*, «Vita nuova», XV, 16 mag. 1915, p. 3. Il I° maggio frattanto in tutto il territorio comunale di Castelfiorentino vi era stata completa astensione dal lavoro e nel pomeriggio si era formato un corteo di 3.000 persone che aveva sostato davanti al marmo di Andrea Costa (*Dall'Italia centrale*, BONDI, *Castelfiorentino*, «L'Avanguardia», IX, 30 mag. 1915, p. 4). Inoltre le compagne della. sezione femminile domenica 2 maggio avevano effettuato una gita di propaganda a Dogana e a Cambiano distribuendo varie copie de «La Difesa delle lavoratrici» (*ibidem*). Le donne erano state protagoniste anche nelle frazioni: a Castelnuovo d'Elsa gli alunni delle scuole, accompagnati dal maestro Armando Garosi e dalla sua signora, avevano intrapreso una gita campestre. Al ritorno in paese erano stati accolti dalla Fanfara rossa, mentre dai loro «esili petti usciva il grido ammonitore di *Abbasso la guerra*» (R. MORIANI, *Da Castelnuovo d'Elsa. Sezione socialista*, «Vita nuova», XV, 16 mag. 1915, p. 3).

[65] *Corrispondenze*, URSUS, *Da Castelfiorentino* cit. La Lombardi sarebbe stata successivamente assolta dal Tribunale di San Miniato: *Castelfiorentino*, «L'Avanguardia», X, 15 ago. 1915, p. 4; *Corrispondenza. Da Castelfiorentino. Giustizia si è fatta*, «La Difesa delle lavoratrici», IV, 5 set. 1915, p. 4.

nile di Castelfiorentino risultò in netta controtendenza, conoscendo un'ascesa costante. Vediamo di seguirla attraverso le sue tappe principali.

Domenica 22 agosto 1915: una numerosa assemblea votava il seguente ordine del giorno:

«Le donne socialiste di Castelfiorentino plaudono all'attività degli organi direttivi del partito, plaudono all'energica azione del Gruppo parlamentare e all'on. Oddino Morgari per la sua indefessa attività per riallacciare le file dell'Internazionale. Inviano un reverente saluto a tutte le vittime della guerra, fanno voti che la pace internazionale ponga fine all'immane sciagura che da un anno travolge l'Europa e il mondo tutto, salutano le compagne tutte che restando fedeli al socialismo svolgono in tal senso la loro azione. Salutano riverenti la compagna Clara Zetkin che soffre i dolori del carcere per la causa dell'Internazionale»[66].

Passavano poco più di tre mesi e all'inizio di dicembre un altro affollato consesso plaudiva alla conferenza di Zimmerwald ed eleggeva nuova segretaria della sezione la giovane Livia Pupeschi[67], una casalinga-fiascaia la cui fama, come vedremo, avrà presto occasione di varcare i confini della Valdelsa per estendersi a tutto il territorio regionale.

Sempre nelle ultime settimane del 1915 le castellane assumevano un'altra importante ed originale iniziativa: la fondazione del Circolo di Infanzia socialista Giovanni Jaurès[68]. L'obiettivo era di sottrarre i piccoli all'influenza del nazionalismo – propagato a piene mani dalle stesse maestre elementari, per lo più interventiste[69] – facendo conoscere loro gli ideali di fratellanza e di uguaglianza umana. Il circolo aveva anche un giornaletto, «Il Sogno», ed i bimbi in mezzo alla ricreazione ed ai giochi, mandavano a memoria la cosiddetta *Preghiera a Jaurès*, allora molto in voga fra i giovani socialisti e autentico omaggio laico al Martire dell'internazionalismo. Vi leggo le ultime strofe, in ricordo di quei ragazzi di 85 anni fa:

«[…] L'orizzonte è nero e sanguinoso
e siam sempre più pochi e sconsolati
e c'è chi guarda con atroce ghigno
il nostro andare
Jaurès dacci la forza di passare
sopra il cuore dell'ora tenebrosa
Jaurès dacci la forza di marciare
senza mai posa»[70]

[66] *Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, *ivi*, 4 apr. 1915, p. 4.

[67] *Corrispondenze. Da Castelfiorentino. Adunanza del Gruppo femminile*, *ivi*, 5 dic. 1915, p. 4.

[68] *Castelfiorentino. Attività*, «L'Avanguardia», IX, 29 ago. 1915, p. 5; *Castelfiorentino. In casa nostra*, *ivi*, 5 dic. 1915, p. 4.

[69] Significativo in proposito l'episodio di alcune maestre malmenate dalle popolane, con l'accusa di esercitare propaganda patriottica tra i bambini (cfr. L. TOMASSINI, *Fra due guerre*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., IV, p. 86). Sul ruolo delle maestre, cfr. più in generale G. PROCACCI, *La protesta delle donne delle campagne italiane del Novecento*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi»; XIV (1991), p. 85.

[70] Cfr. *Preghiera a Jaurès*, «L'Avanguardia», X, 6 apr. 1916, p. 1.

Se il 1915 aveva portato alla ribalta e fatto conoscere le insospettate energie delle castellane, fu però il 1916 a renderne ancor più incisiva l'azione e a consacrarne il ruolo di avanguardia a livello regionale. Nel contesto di un rifiuto popolare alla guerra che sembrò porre radici sempre più salde nella Toscana ribelle e sovversiva[71], le donne di Castelfiorentino concepirono, di concerto alle colleghe maremmane, un ambizioso progetto, volto a conferire base e struttura organizzativa alla presenza femminile di sinistra. Preceduto da settimane di intensa propaganda[72], il 18 giugno 1916 si apriva in via Tilli, nel Salone del Circolo operaio, il I° congresso Regionale Toscano dei Gruppi e delle Sezioni femminili del partito socialista[73]. Alle 10 del mattino inaugurava i lavori Marino Magnani, dando lettura delle numerose adesioni, fra cui spiccavano quelle di Costantino Lazzari e della segretaria della sezione femminile socialista ravennate Cristina Bacci. Dopo un indirizzo di saluto a tutti gli intervenuti, si procedeva all'appello delle sezioni e delle organizzazioni economiche rappresentate, che risultavano ben sessantasette[74]. Salivano quindi alla presidenza l'onorevole Giulio Masini, l'ingegner Ippolito Fiorini e Allegro Allegri, mentre a fare gli onori di casa era Livia Pupeschi. Attorno a lei una moltitudine di donne: si notavano una decina di delegate maremmane, diverse livornesi ed alcune agitatrici ben note anche fuori della Toscana. Fra queste spiccava la singolare figura di Teresina Meroni: lombarda di nascita, si era trasferita da poco a Vaiano, vicino Prato, in qualità di segretaria della locale Lega laniera; di lei la polizia affermava: «Ha predicato e va predicando il libero amore, va consigliando alle madri di non battezzare i figli ed alle fidanzate di non fare il matrimonio religioso»[75]. Nel corso della mattinata tutte le intervenute furono concordi sulla neces-

[71] SOLDANI, *La Grande guerra* cit., pp. 426 sgg.

[72] Cfr. *Castelfiorentino*, P. LOMBARDI, *Da Castelfiorentino. A le donne di Castelnuovo d'Elsa*, «La Difesa delle lavoratrici», V, 16 gen. 1916, p. 4; LA SEZIONE FEMMINILE, *Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, *ivi*, 5 mar. 1916, p. 4; *Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, *ivi*, 2 apr. 1916, p. 4. Notevole era stato poi, al solito, il successo della giornata del I° maggio: nonostante l'occhiuta vigilanza della polizia, vari gruppi di giovani e di ragazze non avevano rinunciato alla tradizionale scampagnata e alla distribuzione dei garofani pro «Avanti!». Al pomeriggio circa 500 persone erano affluite nei locali della sezione socialista dove, tra gli altri, aveva preso la parola Livia Pupeschi facendo «rilevare la necessità dell'organizzazione delle donne» (*Dall'Italia centrale. Castelfiorentino. Primo Maggio*, «L'Avanguardia», X, 28 mag. 1916, p. 3). Sempre il pomeriggio del I° maggio le socialiste castellane avevano organizzato nel locale del Circolo operaio una pubblica riunione, invitando come oratore Mario Garuglieri che aveva parlato sul tema «La donna nel momento attuale» (*Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, «La Difesa delle lavoratrici», V, 21 mag. 1916, p. 4).

[73] Cfr. *Corrispondenze*, L. PUPESCHI, *Da Castelfiorentino. Il primo Convegno socialista femminile toscano*, *ivi*, 2 lug. 1916, p. 4; *Italia centrale*, A. ALLEGRI, *I° Congresso regionale femminile toscano. Castelfiorentino, 18 giugno 1916*, «L'Avanguardia», X, 9 lug. 1916, p. 3.

[74] PUPESCHI, *Da Castelfiorentino. Il primo Convegno* cit.

[75] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Casellario politico centrale*, b. 170, *ad nomen*, R. Prefettura di Novara, 12 dicembre 1914. Per altre notizie biografiche sulla Meroni, cfr. A. AFFORTUNATI, *Sotto la rossa bandiera. Profili di dirigenti dei movimento operaio pratese*, Prato, Camera del Lavoro, 1996, pp, 47-48.

sità di riunire i gruppi e le sezioni femminili della Toscana in una Federazione, perché potessero intensificare e rendere più incisiva l'opera di propaganda[76]. A tal fine venne insediata una Commissione (composta da Livia Pupeschi, Fanny Caputo, Teresina Meroni, Ippolito Fiorini, Cesare Senatori e Pio Carpitelli) in modo da poter sollecitamente riferire in merito. Alla ripresa dei lavori, nel primo pomeriggio, Teresina Meroni era già in grado di comunicare i deliberati della Commissione: *in primis* quello di impiantare una Federazione regionale con un Comitato centrale formato dalle castellane Pupeschi, Cianti Batistelli, Cetti, Maggiorelli, dalla grossetana Fanny Caputo e dalla livornese Bianca Balardi. La sede della Federazione e del Comitato venivano fissati in Castelf iorentino, mentre segretaria era designata Livia Pupeschi[77]. Il congresso ratificava la decisione all'unanimità raccomandando che tutte le sezioni concorressero moralmente e finanziariamente al buon andamento della Federazione e che i rapporti tra questa e la periferia venissero assicurati da apposite corrispondenti nominate in sede locale[78].

Con l'inizio dell'estate del 1916 Castelfiorentino diveniva così ufficialmente la capitale e il centro di irradiazione del socialismo femminile toscano. Per un partito che aveva – e avrebbe – opposto sempre una sorda avversione alle istanze provenienti dalle sue militanti[79], la creazione di un'organizzazione femminile autonoma costituiva un'autentica novità. Va dato atto a Livia Pupeschi e alle sue compagne (ricordiamo fra le altre Pierina Maggiorelli, Raffaella Scarpini, Angiolina Fabbrizzi, Maria Falorni, Amina Andreuccetti, Rosina Boldrini) di non aver deluso le aspettative, svolgendo un lavoro notevolissimo. La prima preoccupazione fu di impiantare sezioni femminili ovunque se ne presentassero le condizioni e le possibilità: nell'agosto 1917 ecco allora la Pupeschi a Poggibonsi[80] e un anno e mezzo dopo a Bettolle nella parte meridionale della provincia di Siena[81].

Nel frattempo non si trascurava di rafforzare la sezione castellana: forte ormai di una trentina di iscritte (ma con le simpatizzanti si attestava su qualche centinaio), questa operava una propaganda piuttosto capillare: dalla diffusione della stampa femminile, alla sottoscrizione in favore di Clara Zetkin e Rosa Luxemburg incarcerate e perseguitate in Germania[82], alla distribuzione, nel feb-

[76] PUPESCHI, *Da Castelfiorentino. Il primo Convegno* cit.

[77] *Ibidem.*

[78] *Ibidem*.

[79] CASALINI, *I socialisti e le donne* cit., *passim*.

[80] Cfr. *Corrispondenze. Poggibonsi*, «La Difesa delle lavoratrici», VI, 19 ago. 1917, p. 4; *Poggibonsi*, «L'Avanguardia», XI, 12 ago. 1917, p. 4.

[81] Cfr. *Bettolle. Nuova sezione*, «La Difesa delle lavoratrici», VIII, 16 mar. 1919, p. 4.

[82] Cfr. *Corrispondenze. Da Castelfiorentino. Gruppo femminile socialista*, *ivi*, IV, 5 set. 1915, p. 4; *Corrispondenze. Da Castelfiorentino: Adunanza del: Gruppo femminile*; *ivi*, 5 dic. 1915, p. 4. Due anni dopo la sezione femminile socialista di Castelfiorentino avrebbe sottoscritto 7 lire onde permettere a Clara Zetkin di fondare un nuovo giornale dopo il forzato allontanamento da "Gleicheit": *Pel nuovo giornale di Clara Zetkin*, «La Difesa delle lavoratrici», VI, 9 set. 1917, p. 1.

braio 1917, di cartoline-immagini delle rivoluzionarie russe impiccate e martirizzate dal regime zarista[83].

Tornando alla neonata Federazione regionale femminile, bisogna dire che aveva cominciato ad essere operativa già nel settembre 1916, quando i primi contributi finanziari provenienti dalle sezioni erano valsi ad attuare alcune, se pur limitate iniziative. Il Comitato centrale aveva deliberato infatti di acquistare degli opuscoli politici rivolti alle donne da distribuirsi nelle piccole borgate, dove il verbo socialista risultava ancora poco conosciuto e l'altra metà del cielo rimaneva sotto l'influenza dei preti e della superstizione[84]. Era stato deciso inoltre di iniziare quanto prima delle gite di propaganda in tutto il territorio regionale, confortati anche dalle cospicue recenti iscrizioni, fra cui quelle delle sezioni di Roccatederighi e delle Cure[85].

Chi meglio incarnò l'attivismo della Federazione fu comunque la sua segretaria Livia Pupeschi che per alcuni anni percorse in lungo e in largo la Toscana, dove partecipò a tutte le principali riunioni del movimento socialista, facendosi appassionata interprete delle istanze del proletariato femminile. Il 20 agosto 1916 fu a Livorno al 6° congresso regionale della gioventù socialista[86]; il 9 agosto 1917 ad Empoli al 5° convegno giovanile socialista della provincia di Firenze[87]; sul finire del 1918 fu di nuovo a Firenze ad un altro congresso dei giovani del Psi[88]; nell'aprile 1919, infine, si recò a Follonica al 2° congresso regionale femminile socialista toscano[89]. Dalle relazioni che la Pupeschi vi tenne (se ne può vedere il testo integrale, o ampiamente riassunto, sulla stampa dell'epoca) emerge la figura di un'autodidatta, non digiuna però di buone letture: non a caso il libro citato con maggiore frequenza è quello di August Bebel su *La donna e il socialismo*[90]. All'interno del partito la segretaria della Federazione femminile socialista toscana appare convintamente schierata sulle posizioni dei massimali-

[83] *Corrispondenze*, BRUNA, *Da Castelfiorentino*, *ivi*, 25 feb. 1917, p. 4. Anche grazie a queste continue iniziative, la sezione socialista femminile di Castelfiorentino, alla fine dell'estate 1917, portava il numero delle proprie tesserate a ventuno, confermandosi la più agguerrita e numerosa della provincia di Firenze e di tutta la Toscana: cfr. *L'organizzazione delle socialiste*, *ivi*, 23 set. 1917, p. 4.

[84] *Corrispondenze. Da Castelfiorentino*, *ivi*, V, 24 set 1916, p. 4.

[85] *Ibidem*.

[86] Cfr. *VI Congresso della gioventù socialista di Toscana (Livorno 20 agosto 1916)*, "L'Avanguardia", X, 3 set. 1916, p. 2.

[87] Cfr. *Corrispondenze. Empoli*, «La Difesa delle lavoratrici», VI, 19 ago. 1917, p. 4.

[88] Cfr. *Nelle file della gioventù socialista italiana. Congresso provinciale fiorentino. Firenze 16 dicembre 1918*, «L'Avanguardia», XII, 18-26 gen. 1919, p. 4.

[89] Cfr. FEDERAZIONE REGIONALE TOSCANA DELLE DONNE SOCIALISTE, *2° Congresso regionale femminile socialista toscano. Follonica (Grosseto) 27 aprile 1919*, *ivi*, XIII, 20 apr. 1919, p. 4. La Pupeschi vi tenne la *Relazione morale* e quella sul tema *Organizzazione e propaganda femminile.*

[90] Cfr. ad esempio il riferimento contenuto nell'intervento pronunciato nell'agosto 1916 al congresso della gioventù socialista: *VI Congresso* cit., p. 2.

sti. Intervenendo il 9 agosto 1920, alla Casa del Popolo di Empoli in occasione del convegno regionale delle impagliatrici di fiaschi, affermerà: «La teoria massimalista che informa oggi il partito nostro non rifugge dalla violenza e dalla dittatura transitoria», sostenendo che «anche la lotta di classe deve porsi in tali strade se vuole veder realizzate le proprie aspirazioni»[91]. Ma soprattutto la Pupeschi si caratterizza per l'attenzione prestata alle istanze dell'emancipazionismo e per una forte consapevolezza di 'genere': fintanto che la donna non sarà redenta – è solita affermare – il proletariato non potrà fare grandi passi sulla via del progresso umano[92].

Grazie al loro continuo ed appassionato impegno, a guerra finita la Pupeschi e le sue collaboratrici erano ormai un mito in tutta la Toscana rossa: nei centri operai della regione, da Empoli a Pisa, da San Giovanni Valdarno a Piombino, si scriveva e si sottoscriveva per quelle che venivano ricorrentemente definite le "care, instancabili compagne di Castelfiorentino"[93].

Sull'esempio tracciato dalle castellane, nel di poco successivo 'biennio rosso' si mosse un po' tutta la Valdelsa: a cavallo fra il 1918 e il 1919 sezioni femminili socialiste vennero impiantate a Colle e San Gimignano[94], mentre pochi mesi dopo un Gruppo sorse anche a Montespertoli, già feudo del barone Sonnino[95]. Col 1920 poi l'elemento femminile si fece notare e cominciò ad affrancarsi anche nei comuni più tradizionalmente soggetti all'influenza del clericalismo: a Gambassi, ad esempio, i funerali di Angelo Latini, il giovane diciassettenne ucciso in giugno dai carabinieri, furono l'occasione per la prima massiccia uscita pubblica delle donne socialiste[96].

Se è vero insomma che dal 'biennio rosso' la Valdelsa emerge come un'area geografica marcatamente orientata a sinistra, sembra altrettanto vero ed inconfutabile che questo orientamento porti il segno di un protagonismo femminile che appare qui in evidente controtendenza rispetto al dato naziona-

[91] Cfr. *Convegno regionale toscano delle Impagliatrici di fiaschi*, «Vita nuova», XVI, 17. ago. 1920, p. 4.

[92] Cfr. il discorso pronunciato nell'agosto 1917, ad Empoli, in occasione del Congresso provinciale della Gioventù socialista: *Corrispondenze, Empoli* cit.

[93] Cfr. *Empoli. Gita di propaganda*, «L'Avanguardia», XII, 7 lug. 1918, p. 4. Intanto la sezione femminile castellana aveva raggiunto le 27 iscritte, rafforzando il proprio primato in Toscana: cfr. L. PUPESCHI, *Castelfiorentino. Sezione*, «La Difesa delle lavoratrici», VIII, 16 feb. 1919, p. 4.

[94] Cfr. *Federazione regionale toscana*, «L'Avanguardia», XII, 8 dic. 1918, p. 4.

[95] *Dai paesi rossi. Montespertoli*, «Vita nuova», XVI, 7 dic. 1919, p. 3; cfr. anche *La colonna dei giovani*, P. GAGGIOLI, *Montespertoli. Risveglio femminile*, *ivi*, 23 mag. 1920, p. 3.

[96] Cfr. *Le belve regie ed i reali macellai al lavoro. L'eccidio di Gambassi*, «Vita nuova», XVI, 20 giu. 1920, p. 3; cfr. anche *Dai paesi rossi. Gambassi. Risveglio femminile*, *ivi*, 23 mag. 1920, p. 3. A Castelfiorentino nel frattempo era deceduta Ines Cianti Battistelli ed i suoi funerali avevano visto centinaia di donne e di uomini «tributare il loro ultimo saluto alla cara estinta» (*Notizie rosse dai paesi. Castelfiorentino*, BURDE, *Lutto nostro*, *ivi*, 13 apr. 1920, p. 3).

le[97]. Vorrei appena ricordare che nel 1920 al congresso di Milano risultavano iscritte al partito socialista 3.695 donne[98]: il che rappresentava una dato irrisorio ove messo a confronto con le cinquantamila socie delle organizzazioni giovanili cattoliche e con le settantamila aderenti all'Unione femminile[99]. A livello nazionale i socialisti apparvero surclassati dalle capacità organizzative dei cattolici, i quali ebbero il merito di prevedere quelle forme associative separate per le donne che la Direzione del Psi si ostinava invece a combattere ed osteggiare[100]. Ebbene, in Valdelsa le cose erano andate esattamente al contrario: le donne socialiste (punta di diamante di un *iceberg* che assisteva ad un massiccio protagonismo femminile nelle attività produttive) avevano avuto il merito di costituirsi precocemente in sezioni autonome ed intorno al 1920 poteva ben stimarsi che in tutta la Valle esistessero fra le 400 e le 500 iscritte, vale a dire circa 1/7 di quelle presenti in tutto il territorio nazionale. Che l'emancipazionismo e la consapevolezza dell'altra metà del cielo avessero raggiunto qui traguardi insperati e del tutto atipici rispetto all'Italia dell'epoca è attestato peraltro da almeno due prove inconfutabili. La prima è l'ingresso dell'elemento femminile nelle competizioni agonistiche e sportive: all'inizio degli anni Venti una valdelsana cominciò a partecipare alle corse in bicicletta. Si chiamava Gina Profeti, abitava a Castelfiorentino ed incarnava il primo esempio di ciclista donna di cui si abbia notizia in provincia di Firenze[101]. La seconda prova risulta costituita dalla massiccia affluenza di donne nelle file del partito comunista d'Italia; a Castelfiorentino rappresentarono circa 1/4 dei 40 fondatori, rispondendo ai nomi di Maria Lari, Antonia Mancini, Maria Torri, Maria Gherardini, Pierina Maggiorelli, Amina Arzilli, Clelia Duval, Zaira Bartalucci, Irma Santini[102]. Non da meno

[97] La straordinaria diffusione del socialismo in Valdelsa (con le grandi affermazioni nelle elezioni politiche del novembre '19 e nelle amministrative dell'anno successivo, quando il Psi conquistò tutti i Consigli comunali della Valle) è sottolineata giustamente da R. BIANCHI, *Il centro in periferia. Società e politica nella Valdelsa contemporanea (1900-1980)*, in P. GINSBORG, P. RAMELLA, *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze, Giunti, 1999, p. 45. Anche Bianchi, al pari degli altri studiosi, omette tuttavia di sottolineare il decisivo contributo offerto dalle donne allo spostamento a sinistra di quest'area geografica.

[98] Cfr. EVIA, *I gruppi e il movimento socialista femminile*, in *Almanacco socialista 1921*, Milano, Società editrice Avanti!, 1921, p. 395.

[99] C. DAU-NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Roma, Ave, 1988, p. 275.

[100] Cfr. CASALINI, *I socialisti e le donne* cit.

[101] Cfr. A. CAPANNI, F. CERVELLATI, *Dal velocipedismo a Gino Bartali. Storia del ciclismo in provincia di Firenze dal XIX secolo al 1931. Aneddoti e aneddoti particolari della carriera di 'Ginettaccio'*, Firenze, Tipografia Nova, 1998, p. 340.

[102] Cfr. l'elenco dei fondatori del partito a Castelfiorentino inviato il 13 luglio 1971 da Giovanni Frediani alla Federazione fiorentina del Pci, in ARCHIVIO DEL PARTITO COMUNISTA, sezione 'G. Rossi' Castelfiorentino, b. 132, ins. *Manifestazioni d'apertura del 50°*. Sull'apporto delle donne alla nascita ed allo sviluppo del Partito comunista d'Italia si v. P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.

furono le certaldesi le quali videro iscriversi subito al Pcd'I Elvira e Grisella Bertini, Teresa Calonaci, Corinna e Leda Filippini, Damiana Nannucci, Eugenia e Pierina Neri, Ginetta Socci, Bianca Volpini[103]. Anche Poggibonsi e San Gimignano conobbero, se pur in dimensioni più limitate, un *trend* analogo[104].

Del resto, se andate a spogliare un foglio come «Compagna» (organo del Partito comunista d'Italia per la propaganda fra le donne, pubblicato fra il 1922 e il 1926) potrete constatare come la Valdelsa rappresenti una delle poche aree geografiche toscane che riesca ad esprimere, anche dopo la marcia su Roma e dopo il delitto Matteotti, un simulacro di organizzazione femminile. I comunisti sembrano trovare terreno assai fertile in particolare nel mondo delle impagliatrici e delle lavoranti a domicilio[105].

L'impressione, quindi, è che permanga una vasta area di sovversivismo e di protesta sociale femminile che sarebbe molto interessante andare a studiare in maniera ravvicinata. Già, ma su quali fonti, si chiederà qualcuno? Anche in questo campo la storiografia ha fatto ultimamente notevoli progressi, affinando le proprie tecniche e cominciando ad attingere da quei fondi sterminati e ricchissimi di sollecitazioni che sono costituiti dai fascicoli del Casellario politico centrale (ben 1.500 quelli intestati ai soli militanti comunisti) e soprattutto dagli incartamenti dei processi del Tribunale speciale, resi recentemente disponibili[106]. Si tratta di materiali che non solo consentono di ricostruire l'attività politica delle donne antifasciste, ma hanno il merito di riportare alla luce preziosi squarci della loro vita privata e del loro vissuto quotidiano. Alcuni anni fa Giovanni De Luna ha scritto un bel libro, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società ita-*

[103] G. NENCINI, *Memorie di un comunista certaldese*, Milano, La Pietra, 1983, p. 42.

[104] Cfr. G. NENCINI, *L'antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 settembre 1943*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXIV-LXXVI (1968-1970) (num. mon. *Antifascismo e resistenza in Valdelsa*), pp. 48-55; U. PASQUALETTI, *La lunga notte del ventennio fascista a S. Gimignano*, *ivi*, pp. 157-160; L. CATALOGNI, *Il Comitato di liberazione nazionale di Poggibonsi*, *ivi*, pp. 219-226.

[105] Cfr. *Il movimento femminile comunista in Italia . S. Gimignano*, «Compagna», III, 11 giu. 1922, p. 4; *S. Gimignano*, *ivi*, 3 dic. 1922, p. 3; *Sottoscrizione pro «Compagna»*, *ivi*, 3 dic. 1922, p. 2; *Dalla Valdelsa*, *ivi*, 15. dic. 1924, p. 4; *Da Firenze. Condizioni delle lavoratrici dell'ago*, *ivi*, 1 dic. 1924, p. 4; IL COMITATO FEMMINILE DI FIRENZE, *Da Firenze. Organizzione del lavoro comunista fra donne*, *ivi*, 15 dic. 1924, p. 4. Sull'antifascismo in Valdelsa si v. più in generale il num. mon. *Antifascismo e resistenza in Valdelsa*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXIV-LXXVI (1968-1970); R. CIRRI, *Tra cospirazione e partito nuovo Empoli-Siena. Testimonianza*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1990; *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, a cura di ID., Firenze, Pagnini, 1993; F. ROSSI, *Le radici economiche e sociali dell'antifascismo nelle campagne della Valdelsa 1919-1939*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCI (1985), pp. 7-65; *Certaldo negli anni del fascismo. Un Comune italiano fra le due guerre (1919-1940)*, a cura di ID., Milano, La Pietra, 1986; L. TOMASSINI, *Fra due guerre* cit., pp. 125-129; A. NUTI, *La 'svolta' nel movimento antifascista della Valdelsa: lo sciopero dei vetrai empolesi nel dicembre del 1930*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CVI (2000), pp. 250-266.

[106] Dell'intera vicenda fornisce una puntuale descrizione G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 8-10.

liana (1922-1939), dove ha mostrato quante scoperte si possano trarre da queste fonti, dalle quali affiora spesso l'intero universo familiare ed affettivo delle militanti antifasciste. Tra i ritratti più belli ed inediti quello di Tina Pizzardo, un'insegnante comunista torinese nota sino ad oggi per una storia d'amore con Cesare Pavese. Ebbene, De Luna ce ne consegna un profilo a tutto tondo e persino sorprendente, dal quale emerge una personalità di grande spessore, dalle molteplici esperienze politiche ed affettive[107].

Naturalmente una ricostruzione del complesso mosaico dell'antifascismo femminile valdelsano, quand'anche fosse portata a termine con successo, non esaurirebbe il nostro tema. È d'obbligo infatti osservare che in Valdelsa durante il ventennio non ci furono solo comuniste e sovversive; ci furono anche le fasciste, specie fra i ceti medio alti e nei settori del pubblico impiego (un esempio per tutti, le maestre). Quel che sembra comunque di poter escludere è che il regime abbia conosciuto un consenso di massa, tale da estendersi ad operaie e contadine: il clamoroso insuccesso dei tentativi di organizzare le Massaie rurali la dice lunga in proposito[108]. Insomma, del periodo fascista interessa misurare non tanto un ipotetico consenso (che in Valdelsa fu assente), quanto, se mai, le trasformazioni psicologiche e strutturali che si vennero a determinare in alcuni strati sociali e, soprattutto, in quello numericamente più esteso, rappresentato dalle contadine.

Recentemente anche la storiografia italiana ha finalmente avviato i primi studi sulle donne mezzadre nel ventennio[109]. Tra le principali acquisizioni di queste indagini è da annoverare un evidente, e finora insospettato, allargamento dello spettro delle lavorazioni femminili all'interno dell'universo colonico. Il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli determinatosi a cavallo fra gli anni Venti e Trenta implicò difatti una grave contrazione dei redditi delle aziende e la conseguente

[107] *Ivi*, pp. 275-306.

[108] A Castelfiorentino, ad esempio, la locale sezione delle Massaie rurali sarebbe sorta all'inizio del 1935, presieduta dalla nobildonna Maria Luisa Niccoli Brandini, con gli obiettivi di promuovere l'educazione delle contadine, in particolare riguardo all'«assistenza morale, sociale e tecnica»; di curarne l'istruzione professionale, di migliorare l'arredamento e l'igiene delle case coloniche; di fare apprezzare «tutti i vantaggi della vita dei campi, per contrastare le dannose tendenze all'urbanesimo». In realtà nessuno di questi propositi sarebbe stato raggiunto e già alla fine degli anni Trenta la sezione, a seguito di una progressiva rarefazione delle attività, avrebbe versato in stato comatoso: cfr. A. CASALI, *Castelfiorentino 1930-1980. Medietà sociabilità trasformazioni*, I, *Gli anni difficili: dal regime fascista alla guerra fredda (1930-1951)*, Pisa, Pacini, 2000, pp. 24-25. Sul tema cfr. più in generale V. DE GRAZIA, *Contadine e 'massaie rurali' durante il fascismo*, in *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, a cura di P. CORTI, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 151-176; A. AMOROSO, *Le organizzazioni femminili nelle campagne durante il fascismo*, «Storia in Lombardia», XI (1989), 1-2, pp. 9-18; P. WILSON, *Cooking the Patriotic Omelette: Women and the Italian Fascist Ruralization Compaign*, «European History Quarterly», XI (1997), pp. 145-178; ID., *The Clockwork Factory: Women and Work in Fascist Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1993.

[109] Cfr. in modo particolare SALVATICI, *Contadine* cit.

necessità, per le famiglie mezzadrili, di reagire alla fase recessiva attraverso una serie di aggiustamenti e migliorie che, se pur provvisori e parziali, valessero a configurare un nuovo assetto nell'organizzazione del lavoro. Ebbene, il più significativo di questi aggiustamenti fu senza dubbio costituito dall'inedito «ruolo polivalente» assegnato alle donne[110]. Nell'ambito del nucleo familiare colonico andò così progressivamente crescendo l'importanza del contributo femminile, chiamato sia ad una intensificazione dei ritmi di lavoro sia ad un ampliamento dei tradizionali ruoli di competenza. Il coinvolgimento nelle attività agricole, seppure non registrato dalle rilevazioni censuarie[111], tese a farsi più esteso e capillare, indirizzandosi verso quei comparti che, di volta in volta, necessitavano delle maggiori quantità di manodopera. Si videro così le donne impiegate sempre più massicciamente nella mietitura e nella battitura, nella vendemmia e nella raccolta delle olive, nella falciatura del fieno e nella cura delle piante da frutto. Praticamente solo la semina, per il suo trasparente valore simbolico (connesso all'immagine della fecondazione della terra), restò esclusivo appannaggio degli uomini[112].

Se una relativa 'femminilizzazione' del lavoro dei campi pare aver caratterizzato a cavallo fra gli anni Venti e Trenta la Valdelsa e le regioni 'classiche' della mezzadria, non per questo venne a ridimensionarsi il tradizionale contributo alle cosiddette 'faccende domestiche' (cura della casa, dei figli, degli anziani, coltivazione dell'orto, conduzione del pollaio, accudimento degli animali della bassa corte), che vennero anzi ad accrescersi ed incrementarsi[113]. Va infatti osservato che la versatilità del lavoro femminile fu rigorosamente a senso unico, poiché se le donne costituirono un efficace succedaneo degli uomini nei lavori campestri, gli uomini non furono in grado di contribuire altrettanto efficacemente al disbrigo dei compiti domestici, mai come allora improbi ed incresciosi. Spettò così essenzialmente alle donne far fronte all'abbassamento dei livelli di spesa, reso necessario dalla congiuntura negativa: il che significò, in buona sostan-

[110] *Ivi*, p. 41 e *passim*.

[111] Ha notato opportunamente O. Vitali che nei Censimenti dei periodo fascista (in particolare in quelli della popolazione del 1931 e del 1936) il fenomeno del mancato riconoscimento delle forze femminili operanti in agricoltura raggiunge livelli di particolare gravità (*La popolazione attiva in agricoltura attraverso i Censimenti italiani 1881-1961*, Roma, Failli, 1961, p. 48). Se infatti già le rilevazioni censuarie dell'età liberale erano state inclini a sottostimare e sottovalutare il contributo e il numero delle lavoratrici agricole (cfr. F. COLETTI, *Quanta è la popolazione rurale in Italia?*, in *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza, Federazione italiana Consorzi Agrari, 1925), ora queste venivano addirittura incluse in una nuova categoria, le cosiddette 'coadiuvanti', vale a dire coloro che non erano considerate titolari della professione, ma di semplice ausilio nell'espletamento dell'attività. Le rilevazioni dell'Istat ottenevano così l'effetto di costringere la forza lavoro femminile in un ruolo eminentemente secondario e subalterno.

[112] Cfr. S. SOLDANI, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in *Le donne nelle campagne italiane del '900*, a cura di P. CORTI. «Annali dell'Istituto A. Cervi», X (1991), 3.

[113] SALVATICI, *Contadine* cit., pp. 42-45.

za, attuare una rigida compressione dei consumi, affidandosi a veri e propri miracoli di ingegno, inventiva e fantasia. E, visto che nelle famiglie mezzadrili l'alimentazione assorbiva una larga parte del totale delle spese, si trattò anzitutto di gestire con parsimonia ed oculatezza l'allestimento della mensa: le scadenze della panificazione furono ulteriormente dilatate, di modo che il pane si indurisse e ne venisse consumata una quantità minore; l'impiego delle uova divenne rarissimo; la carne scomparve di fatto dalle tavole coloniche, eccezion fatta per occasioni particolarissime come il Natale, la Pasqua, la vendemmia, la battitura[114].

L'apporto femminile all'abbassamento dei livelli di spesa non si esaurì tuttavia nello spartano e quasi ossessivo controllo dei consumi; ad esso venne a sommarsi l'impegno nelle attività produttive volte a soddisfare le esigenze della famiglia e, di conseguenza, a ridurre il ricorso all'acquisto esterno di beni e servizi. Le donne, che già contribuivano alla produzione per l'autoconsumo attraverso l'intensa partecipazione ai lavori agricoli, si impegnarono anche in una vasta, diversificata gamma di occupazioni tese ad assolvere alle necessità delle famiglie, sia in campo alimentare che extra. La gestione del pollaio e la coltivazione dell'orto, ad esempio, pur essendo annoverati nella categoria dei lavori domestici, finirono col fornire un contributo essenziale all'allestimento della mensa e, quindi, all'economia complessiva del nucleo familiare. Se la carne, come abbiamo appena ricordato, compariva in tavola rarissimamente, le poche volte che succedeva si trattava di polli, oche, anitre, tacchini, conigli, maiale; quasi mai di manzo o di altri prodotti di macelleria.

In mezzo alla penuria di companatico, che contraddistingueva le mense coloniche negli anni Venti e Trenta, anche gli ortaggi coltivati dalla moglie, dalle figlie, dalle nuore e dalle cognate vennero ad assumere una considerevole importanza. I tegami di cavolo, insalata, fagioli, patate preparati quotidianamente dalle massaie servirono, assieme al pane e alla polenta, a riempire stomaci che non avevano molto altro a disposizione; mentre la fabbricazione di prodotti come il cacio pecorino valse a rendere le dispense meno desolatamente vuote nei periodi più duri dell'anno[115].

Se le mansioni produttive orientate all'autoconsumo ebbero come primo, essenziale traguardo il soddisfacimento delle esigenze alimentari, non meno significativo fu il contributo delle donne in altri settori, come quello dell'abbigliamento: cucendo, rammendando, rattoppando, lavorando al telaio e facendo la calza, giovani e anziane provvidero spesso e volentieri alla fabbricazione e alla manutenzione del guardaroba di mariti, figli, nipoti, e, più in generale,

[114] *Ivi*, p. 46.
[115] *Ibidem*.
[116] *Ivi*, pp. 47-48.

dell'intero nucleo familiare[116].

Infine, non deve essere trascurato il contributo offerto dalle donne alla fuoruscita dell'economia colonica dal ristretto cerchio del podere, instaurando o rafforzando i rapporti col mercato. Alle tradizionali entrate provenienti dall'occasionale lavoro di trecciaiola e di impagliatrice, si aggiunse ora la commercializzazione di prodotti quali ortaggi pregiati, uova, conigli, pollame, sempre più indispensabili all'approvvigionamento di centri urbani come Firenze e Livorno, in costante crescita demografica. Furono le massaie, coadiuvate dalle figlie e dalle nuore, a curarsi degli allevamenti domestici, a programmarne lo sviluppo, a 'far la piazza' (cioè a recarsi a vendere la mercanzia nei centri abitati), ad amministrare il ricavato, destinandolo in genere all'acquisto di sale, pepe, sapone, aghi, cotone ed altri accessori pei la casa[117].

Dal ventennio fascista, insomma, almeno per quanto riguarda la Valdelsa e vaste zone dell'Italia centrale, sembra uscire l'immagine di una donna contadina all'insegna della duttilità, che vede dilatarsi considerevolmente lo spettro dei possibili impieghi ed occupazioni. Una donna la quale da un lato è chiamata a gestire con grande perizia le scarse risorse e disponibilità monetarie della famiglia e dall'altro ad accrescere il valore della propria attività finalizzata all'autoconsumo e al piccolo commercio.

All'estrema versatilità delle mansioni ricoperte non corrispose peraltro alcun riconoscimento ufficiale da parte dell'Italia fascista, la quale non solo negò alle contadine cittadinanza nel mondo del lavoro, ma stimò la loro capacità produttiva secondo il cosiddetto «coefficiente Serpieri», vale a dire poco più della metà di quella di un uomo[118]. Si trattava di una vera e propria contraddizione in termini, destinata a diventare addirittura stridente e insopportabile nel periodo dello sfollamento e della guerra partigiana. Vediamo di esaminarne il perché.

Anche in Valdelsa la 2° guerra mondiale e la Resistenza finirono per segnare in maniera profonda un'intera generazione di donne, sia nel modo di atteggiarsi rispetto alla società, sia nella maniera di porsi rispetto a se medesima. La novità risiedette non solo e non tanto nella sempre più ampia assunzione da parte del gentil sesso di lavori prima appannaggio degli uomini (si trattò in questo

[117] *Ivi*, p. 54.

[118] I «coefficienti» per calcolare le unità lavoratrici furono così indicati da A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, Roma, Inea, 1929, pp. 20-21:

Persone adulte (da 18 a 68 anni)	10/10 maschi	6/10 femmine
Vecchi ancora in grado di accudire alle faccende rurali meno faticose (oltre 68 anni)	5/10 maschi	3/10 femmine
Ragazzi sani e robusti (da 10 a 18 anni)	5/10 maschi	3/10 femmine

caso di una innovazione relativa, visto il cospicuo, tradizionale coinvolgimento della manodopera femminile valdelsana in attività occupazionali); la novità risiedette piuttosto nell'acquisizione di un'autonomia, di una sicurezza e di una consapevolezza prima impensabili e sconosciute. Non si insisterà mai abbastanza, a questo proposito, sul carattere decisivo rivestito dal periodo dello sfollamento: nei mesi intercorrenti grosso modo fra il gennaio e il luglio del '44 la donna valdelsana vide impercettibilmente, ma irreversibilmente cambiare il proprio ruolo sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare. Mutò anzitutto la sua tradizionale funzione di 'casalinga': in un contesto dove gli uomini o erano al fronte o, se tornati, dovevano giocoforza rimanere nascosti, fu nelle mani femminili che trasmigrò la maggior parte del potere decisionale ed organizzativo. La donna di casa dovette così confrontarsi con le disfunzioni del sistema della 'tessera'; fu costretta all'affannosa ricerca del cibo e, non di rado, ad escogitare nuovi alimenti con i pochi ingredienti ancora in circolazione: divenne insomma *breadwinner*, con tutti gli oneri, ma anche con tutto il prestigio che da una simile caratterizzazione poteva derivare. Lo sfollamento recò poi con sé un'altra fondamentale novità, vale a dire l'esperienza della convivenza con altre famiglie (o, comunque, l'allargamento del nucleo familiare a parenti più o meno prossimi), con i relativi problemi di socializzazione del tempo e dello spazio. Si trattò di un'esperienza che, al di là delle occasionali, inevitabili frizioni, evidenziò una rottura con la vecchia esistenza domestica ed una conseguente apertura a nuove relazioni sociali e comunitarie. Le donne contadine in particolare ebbero modo di convogliare in questo nuovo scenario una propensione alla solidarietà e all'aiuto reciproco che proveniva direttamente dalla loro quotidianità.

Chi trasse maggiori vantaggi dallo sfollamento furono comunque le ragazze più giovani, le quali poterono usufruire di una libertà fino allora insperata, vedendo allentarsi di colpo i controlli tradizionalmente esercitati dalla comunità di origine e dal nucleo familiare[119]. Si moltiplicarono così le occasioni di venire in contatto con l'altro sesso e non solo con i ragazzi locali, ma anche con gli ex prigionieri alleati.

Tra l'instaurarsi di nuovi rapporti tra i sessi, l'emergere di una nuova 'quotidianità' e l'avvento di nuove forme di socialità e di convivenza, la fine della guerra consegnava pertanto in Valdelsa una inedita figura femminile, sfaccettata e complessa, chiamata a compiti sino a ieri inusuali e, soprattutto, sollecitata a conciliare sempre più spesso il mondo della casa con quello esterno.

Se le donne degli agglomerati urbani già nell'estate del '43 avevano ripreso

[119] Interessanti notazioni in proposito nel racconto autobiografico di E. GASPERETTI BERTELLI, *Lontananze presenti*, Firenze, Polistampa, 1997, p. 44 e *passim*.

[120] Cfr. A. CASALI, *Castelfiorentino dal 1943 al 1970*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., IV, pp. 139-140; ID., *Castelfiorentino 1930-1980* cit., pp. 109-110; R. BIANCHI, *La Valdelsa in piazza. Eventi e linguaggi della vita pubblica tra le due guerre*, «In/formazione», XVII (2000), 4, p. 36.

possesso degli spazi pubblici, riguadagnando in massa le piazze[120], le donne delle campagne avevano saputo incarnare un tessuto di valori umani e di solidarietà che aveva rappresentato la migliore risposta alle violenze e agli orrori della guerra; avevano dato insomma un formidabile contributo a quella che passa sotto il nome di Resistenza civile[121]. Le donne valdelsane tornavano dunque, dopo vent'anni, sul proscenio della vita politica e sociale. A sancire questo nuovo protagonismo giungeva finalmente la conquista del diritto di voto: il 1° febbraio 1945 un decreto del governo Bonomi universalizzava il suffragio politico ed amministrativo[122]. Era un atto politicamente e socialmente qualificante che arricchiva il vissuto dell'altra metà del cielo di nuove valenze e dimensioni di senso. Di fatto, per la prima volta, l'individualità e l'autonomia decisionale venivano riconosciute e garantite come diritto inalienabile. Intendiamoci: non voglio sostenere affatto che l'acquisizione del diritto di voto rappresentasse in assoluto la prima occasione offerta alle donne di pensare e decidere autonomamente. Né, parimenti, mi sogno di asserire che il diritto formale si traducesse subito in diritto sostanziale: vale a dire che le donne siano riuscite, tutte ed allo stesso tempo, ad esprimere un suffragio pieno e consapevole. Voglio invece sottolineare con forza un altro elemento: il diritto/dovere di voto finiva di per se stesso coll'evidenziare l'esistenza di individualità femminili poiché le rendeva, in quanto individualità, titolari di un comportamento ufficialmente definito e garantito. Inoltre valorizzava l'autonomia e l'indipendenza sottese al comportamento medesimo, in aperto contrasto alla tradizionale raffigurazione della donna subordinata al padre o al marito. La conquista del diritto di voto rappresentò pertanto oggettivamente una potentissima leva verso la modernizzazione, configurandosi come luogo privilegiato di messa in atto di dinamiche culturali, un luogo cioè dove i soggetti potevano direttamente sperimentare lo scarto, l'incongruenza e il conflitto fra tradizione ed innovazione[123].

Col 1° febbraio 1945 anche in Valdelsa cominciava per tutti, donne e uomi-

[121] Sulla categoria di Resistenza civile cfr. J. SEMELIN, *Sans armes face à Hitler. La Resistance civile en Europe 1939-1943*, Paris, Payot, 1989, (trad. it. *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1929-1943*, Torino, Sonda, 1993); e gli interventi presentati al Seminario internazionale *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, a cura della Società italiana delle storiche, Unione femminile nazionale, Archivi riuniti delle donne e Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, Milano, 14-15 gennaio 1995 (parzialmente pubblicati in «Storia e problemi contemporanei», XII (1999), 24: in particolare quello di A. BRAVO, *Resistenza civile, resistenza delle donne*, pp. 129-144). Cfr. anche M. DE KEIZER, *La 'Resistenza civile'. Note su donne e seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», 200 (1995), pp. 469-476; A. BRAVO, A. M. BRUZZONE, *In guerra senz'armi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

[122] Cfr. A. ROSSI DORIA, *Diventare cittadine*, Firenze, Giunti, 1996; *1945. Il voto alle donne*, a cura di L. DEROSSI, Milano, Feltrinelli, 1998.

[123] Cfr. in proposito le acute considerazioni di A. SIGNORELLI, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nelle trasformazioni delle campagne*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 627 e 653.

NOTE E DISCUSSIONI

Renzo Ninci

La polifunzionalità degli opifici "andanti ad acqua". Il caso di Colle Val d'Elsa

1. La ruota idraulica e le sue utilizzazioni

Chi vuole avere un'idea delle molteplici applicazioni della ruota idraulica, dal momento in cui intorno al X-XI secolo iniziò ad essere utilizzata sistematicamente nelle campagne e nei borghi, basta che consulti la voce *Moulins* dell'*Enciclopedie*[1]

Oltre ai classici mulini per il grano e i cereali e granaglie in genere ve n'erano anche per la mostarda, per la soia, per la polvere di cannone, «a folloni» e «a tela» per trattare la lana e disgrossare i tessuti, «à tirer l'or», per fondere il piombo, per lavorare le pietre, per segare il legname, per spremere le olive, per trinciare il tabacco, per ottenere la poltiglia per la carta e altro ancora.

La consultazione dell'*Enciclopedie* è particolarmente utile per le bellissime e dettagliate Tavole a corredo e commento delle voci trattate: a queste Tavole in genere si ricorre, per dare un'idea del funzionamento e delle varie componenti di un opificio 'andante ad acqua'. Ad esse, infatti, hanno fatto riferimento in larga misura, pur aggiungendo rielaborazioni assolutamente nuove, gli autori dell'interessante opera su *Acque, ruote e mulini a Torino* in due volumi[2], in cui vengono analizzate varie macchine idrauliche, legate a diverse attività artigianali, con l'intervento diretto da parte dello stesso principe (Savoia), che nei secoli XIV-XV si accollò le spese di gestione e manutenzione dei mulini di Torino. Ancora un lavoro da segnalare in questa direzione è quello di Zacchigna, sui sistemi d'acqua e i mulini in Friuli fra i secoli XIV-XV[3].

[1] Cfr. *Enciclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et de métiers*, 32 voll., Livorno 1770-1779, particolarmente X, pp. 723-744.

[2] *Acque ruote e mulini a Torino*, a cura di G. Bracco, 2 voll., Torino 1988.

[3] M, Zacchigna, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana del Bassomedievo*, Venezia 1996.

È risaputo che il sistema del 'mulino andante ad acqua' era già conosciuto nell'antichità, anche se per un lungo periodo si preferì continuare ad utilizzare, per macinare i cereali, infrangere le olive etc., la 'macina girevole' collegata ad un'asta in orizzontale, che veniva azionata o da uomini o da animali. Ancora in epoca bassomedievale, gli scavi archeologici a Castelvecchio, *castrum* sotto la giurisdizione del Comune di S. Gimignano, con qualche centinaio di abitanti, hanno appurato che all'interno delle mura vi erano più locali, che utilizzavano la macina girevole a trazione animale, essendo la località in una posizione lontana da corsi d'acqua di una certa portata.

Certamente l'impiego della forza dell'acqua corrente al posto di quella umana o animale nel dare movimento alle macine fu un'innovazione rivoluzionaria e ad un certo punto i signori con proprie terre e propri *fideles* iniziarono a gara ad impiantare sui possessi un mulino[4]: bastava per questo che venisse individuato o adattato qualsiasi corso d'acqua, anche di piccola portata.

In realtà i primi mulini, soprattutto quelli che venivano azionati da una ruota idraulica 'in orizzontale' rispetto all'asse del movimento delle macine, avevano un rendimento poco elevato; questi, fra l'altro, erano gli unici che potevano utilizzare un corso d'acqua con portata limitata, a patto che tale corso fosse rapido. Diversa era la situazione, di fronte a fiumi più lenti ma forniti di una maggiore portata. Sembra che sia stato Vitruvio nel I sec. a.c. a capire che in questo caso era necessario collegare le macine con una ruota 'in verticale' rispetto al movimento delle medesime. Sarà proprio la ruota idraulica verticale ad avere la maggiore diffusione nell'XI-XIII sec., perché garantiva una lavorazione più veloce, di modo che i mugnai potevano accontentarsi come ricompensa per la loro prestazione d'opera di una percentuale di farina inferiore a quella richiesta nei mulini con ruota 'in orizzontale', facendo ad essi una concorrenza sostanziale.

È certo che l'attivazione di un opificio mosso dall'energia idraulica comportava la costruzione di diverse opere di regolazione delle acque e di manutenzione dei macchinari: per questo solo i 'ricchi' erano in grado di fare interventi del genere.

Solo in pochi casi, per lo più antichi, la ruota idraulica veniva posizionata nella corrente del fiume: in caso di piena l'acqua avrebbe travolto e danneggiato la ruota, mentre in caso di scarsità, l'acqua non avrebbe raggiunto le pale della ruota, che quindi sarebbe rimasta ferma.

La costruzione del mulino (come di ogni altro edificio produttivo dotato di ruota idraulica) doveva quindi rispettare anzitutto l'obiettivo di assicurare il costante approvvigionamento di una quantità d'acqua sufficiente a dar movi-

[4] Cfr. M. BLOCH, *Avvento e conquista del mulino ad acqua*, in ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1969, pp. 73-110.

mento alla ruota. Tale obiettivo si raggiunse, già in epoca romana, con la costruzione di canali artificiali o acquedotti che, deviando parte dell'acqua di un fiume, la conducevano fino all'edificio dotato di una ruota idraulica.

Esaminiamo a questo punto quali erano i criteri che sovrintendevano alla costruzione di un mulino e quali infrastrutture ne rendevano possibile il funzionamento. L'edificio era solitamente costruito discosto dal corso d'acqua al fine di evitare danni derivanti ai locali di lavoro da eventuali allagamenti. L'acqua del fiume entrava nel canale, detto anche 'gora' (così tuttora si indica a Colle Val d'Elsa), tramite uno sbarramento, la 'travata' o la 'steccaia', costruita nel letto del fiume con grosse pietre e tronchi d'albero ficcati a forza. Spesso tale sbarramento comprendeva delle 'chiuse' regolatrici, che permettevano di aumentare, diminuire o fermare il flusso dell'acqua all'interno della gora. L'acqua della gora, giunta presso l'edificio, cadeva attraverso uno 'scivolo' o 'bocca' (anch'essa con paratia che si alzava e scendeva a volontà del mugnaio o dell'artigiano), sulla ruota idraulica, il cui movimento azionava le macine, le ruote e tutti i marchingegni ad essa collegati. In alcuni casi però, al fianco dell'edificio veniva costruita, in posizione sopraelevata rispetto alla ruota, una grossa vasca, in cui l'acqua si raccoglieva: tale vasca detta 'bottaccio' costituiva una riserva d'acqua e garantiva un rifornimento omogeneo e costante alla ruota idraulica[5].

Nel caso colligiano la gora, di volta in volta, veniva allineata in orizzontale rispetto agli opifici (questo allineamento nei documenti viene indicato come «il torcitoio») e all'altezza delle 'bocche', che avrebbero servito i laboratori sottostanti ad un livello inferiore di 4-5 metri, con un'adeguata 'caduta' tale da azionare con regolarità i vari ordigni collegati alle ruote idrauliche, meglio conosciute come 'ritrecini'.

Nelle campagne, nelle Terre e nelle città italiane medievali l'utilizzazione più diffusa della ruota idraulica riguardava soprattutto il settore cerealicolo, oltre a quello laniero, alla lavorazione del ferro e successivamente anche della carta. Nelle montagne diffuse erano le ruote idrauliche per segare il legname.

Il successo della ruota idraulica fu determinato dalla sua incredibile capacità d'adattamento, con poche varianti dello strumentario, perché l'impianto idraulico non aveva bisogno di mutamenti per le utilizzazioni più svariate e impensabili.

[5] Per tutte le indicazioni tecniche precedenti, a parte alcune conoscenze personali, dovute ad una *Intervista* all'ultimo mugnaio di Colle di un mulino 'andante ad acqua' – cfr. *Intervista a Maris Provvedi*, in M. BRACCAGNI, *I Buccianti: una famiglia emergente nella Colle di metà Ottocento*, Colle Val d'Elsa 2001 (Le Filigrane, 6), pp. 45-55 –, molto utili sono stati tre fascicoli dell'Editrice La Scuola (Brescia 1989) per un *Progetto Techne, Culture e strumenti del lavoro. La ruota idraulica*. Il primo fascicolo riguardava *Il mulino*, il secondo *I mantici*, il terzo *Il maglio*.

Gli opifici 'andanti ad acqua', proprio per le loro caratteristiche di impianto, potevano essere sfruttati indifferentemente per vari tipi di produzione, adattandosi alla congiuntura economica:

«Nell'essersi serrate [si ricorda nelle *Memorie Ceramelli-Papiani*, conservate nell'Archivio colligiano] alcune gualtiere di panni, ferriere e ruote da arrotare ogni sorta di acciari e ferri grossi, ed in luogo di detti edifici, che restavano andanti per mezzo d'acqua, vi furono surrogate cartiere»[6].

Sorprendente per esempio, oltre all'uso da parte dei fabbri del 'maglio', la cui mazza poteva avere un peso variabile da alcune decine di chilogrammi fino a due, tre quintali, il ricorso ai 'mantici' di svariate dimensioni, mossi da ruote idrauliche, non solo nelle fucine per la lavorazione dei metalli, ma anche nelle miniere, per garantire un'adeguata ventilazione nei pozzi di scavo, L'aumento della produzione siderurgica spinse a costruire mantici sempre più grandi, e non più in pelle come precedentemente, ma realizzandoli interamente in legno, che garantiva minore usura nella sua utilizzazione.

2. Il caso di Colle Val d'Elsa

Alle origini della storia di Colle Val d'Elsa un posto di primo piano spetta alle canalizzazioni del fiume Elsa (indicate comunemente come 'gore').che caratterizzano ancora la parte di fondovalle della città, anche se molte di esse in questo momento risultano coperte e poco visibili al visitatore.

Il primo sviluppo urbano di Colle, infatti, soprattutto nella zona del Piano (la città si articola parte in pianura e parte nelle colline soprastanti), fu certamente stimolato dalla gora più antica, che faceva giungere con una canalizzazione di oltre un chilometro le acque dell'Elsa da San Marziale, dove era stato effettuato lo sbarramento del fiume con la 'steccaia', verso l'abitato di Spugna, sfruttando la naturale pendenza del terreno: un'opera impegnativa e ambiziosa per il periodo in cui fu realizzata. Questa prima gora con buona probabilità si può fare risalire all'XI secolo, subito dopo che le terre, in cui si svilupperanno il Castello e il Piano (che insieme a Borgo Santa Caterina determineranno la divisione in Terzi della trecentesca Terra di Colle Val d'Elsa) erano passati sotto la gestione dei conti Aldobrandeschi, da loro affidata poco dopo all'Abbazia di Spugna istituita dai medesimi conti[7].

Fino ad allora nel tessuto urbano di Colle prevaleva la campagna: nei documenti del X-XI secolo sono ricordate case intorno alla chiesa di Spugna

[6] ARCHIVIO DEL COMUNE DI COLLE (da ora ACC), *Ceramelli-Papiani*, 143, ins. *Memorie.*

[7] R. NINCI, *Colle sito Elsa: le origini del Borgo Santa Caterina*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CI (1995), pp. 11-13.

con cimitero, una «cella» e mulini lungo il corso dell'Elsa sottostante; «casalini» o «capanne» con appezzamenti di terra e massari nel Piano, un appezzamento di terra nel Piticciano, con forse la dimora del massaro nell'attuale Castello presso Piazza Canonica, ben presto incastellato; due case con appezzamenti di terra e masserizie affidati a massari in Borgo S. Caterina, di proprietà dell'Abbazia di S. Maria in Firenze (la Badia)[8].

L'insediamento più importante di questo periodo del territorio colligiano si trovava comunque a *Elsa*, l'attuale Gracciano. Vicino ad esso passava la Via Francigena collinare, proveniente da San Gimignano-Coneo-Boscona-Onci[9], e presso il guado sull'Elsa Morta si ergeva la Pieve ad Elsa, che estendeva la sua giurisdizione alla chiesa di Santa Maria in Spugna e quindi anche a Piticciano[10].

Al di là dell'Elsa Morta, nelle vicinanze di Onci, una risorgiva imponente di acque scaturisce dal sottosuolo (Le Vene), che va ad alimentare in maniera sostanziale il fiume dopo un breve corso all'altezza di S. Marziale. Lungo questo percorso iniziarono ben presto (forse contemporaneamente alla prima gora colligiana di Spugna) ad operare mulini e poi anche gualchiere per il trattamento dei panni. Le acque de Le Vene, parallelamente alle acque dell'Elsa, subirono anch'esse delle canalizzazioni ancora oggi visibili, tanto che all'inizio del Trecento, da Le Vene verso il fiume Elsa presso Gracciano, nei documenti si menzionano i mulini «de le Caldane, de' Calcinaia, del Ponte [della Spranga] e dele Molina Nuove»[11].

All'inizio del Duecento, quando Colle si stava organizzando in Comune e le varie componenti urbane (il Castello e il Piano fino ad allora sotto la giurisdizione dei conti Aldobrandeschi, Borgo Santa Caterina in quel periodo sotto quella dei conti Alberti di Certaldo) si stavano compattando[12], la percezione dell'importanza che i suoi uomini attribuivano all'utilizzazione delle acque per l'ulteriore sviluppo della comunità si fa palpabile. Sarà lo stesso Podestà di Colle, col consenso di tutta la comunità, a procedere alla requisizione degli appezzamenti di terra che servivano per mettere a punto una nuova canalizzazione, conosciuta posteriormente come «la gora di Piazza». L'antica gora, proveniente da San Marziale, fu infatti «divisa» all'altezza di Via XXV Aprile e un nuovo fosso venne indirizzato verso Via Maremmana Vecchia, la Cartiera e

[8] *Ivi*, pp. 3-11. Per il Piano e il Castello intorno al Mille, cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, Venezia 1717, pp. 1431-1432; su Borgo S. Caterina, cfr. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia) (secc. X-XI)*, I, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1990, pp. 29-30.

[9] Cfr. R. NINCI, *La Via Francigena e la Valdelsa*, «Il Ciclone», set. 1996, pp. 10-11.

[10] P. NENCINI, *Le origini della diocesi di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa, diocesi e città tra '500 e '600*, Castelfiorentino 1994, pp. 211-234.

[11] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (da ora ASSI), *Comune di Colle*, 73, cc. 52*v* e 53*v*; 80, c. 346*r*.

[12] R. NINCI, *Colle Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione politica e società* (in corso di pubblicazione), cap. II.

piazza Arnolfo, facendolo passare all'interno del Castelnuovo dei Franchi, già documentato all'inizio del XII secolo, che intanto si era allargato, inglobando una parte del Piano, dove si era sviluppato Borgo S. Iacopo[13]. Nel 1208 il «fossus novus» doveva essere ultimato o in fase di avanzata costruzione, essendo segnalato come «missus est»[14]. Ben presto lungo il suo percorso furono attivati opifici, tanto che si iniziò a far riferimento ad essi come «ale Fabriche» o «in plano de Fabricis»[15].

Le manifatture colligiane risultavano concorrenziali nei confronti di quelle delle comunità vicine, permettendo il sistema delle gore di utilizzare la ruota idraulica verticale, che, come si è visto precedentemente, velocizzava le operazioni di molitura o di gualcatura. Nel 1216 il Podestà di Poggibonsi fu costretto ad accettare il libero mercato e a promettere di non offendere chiunque, sotto la sua giurisdizione, preferisse utilizzare «molinos vel fullos Collensium»[16], facendo pensare, quest'ultimo riferimento (*fullos*), all'esistenza di impianti al processo laniero. I mulini colligiani, già nel secolo precedente, avevano servito le popolazioni vicine; infatti una strada di collegamento fra Bibbiano e Colle Bassa nei documenti viene menzionata come «via mugnaia»[17].

All'inizio del Duecento gli opifici colligiani dovevano interessare la molitura dei cereali, la lavorazione del ferro[18], roterie per attrezzi agricoli e non, probabilmente anche la gualcatura per panni[19]. Impianti, in un primo momento rudimentali, legati alla lavorazione della carta, dovettero fare la loro comparsa nella seconda metà del XIII secolo: non sappiamo se nel 1256, quando un sindaco senese, incaricato di presenziare ad un arbitrato rimesso nelle mani dell'Abate di Spugna, «expendit apud Collem Vallis Else pro dicto placito et cartis» 4 soldi, sia ipotizzabile che in Colle operasse già almeno un opificio per trattare appunto la carta[20].

Alla fine del secolo il Comune, forse in seguito ai danneggiamenti subiti

[13] R. NINCI, *Colle Val d'Elsa: una memoria storica da salvare*, Colle Val d'Elsa 1996 (Le Filigrane, 1), p. 21.

[14] ASSI, *Comune di Colle*, 63, cc. 30*v*-32*v*.

[15] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Diplomatico*, *Colle*, 1230 ottobre 11 e 1231 aprile 4.

[16] ASSI, *Comune di Colle*, 63, c. 29*r*.

[17] *Ivi*, c. 25*r*.

[18] La presenza di fabbri a Colle nel primo Duecento è documentata a più riprese; Bencivenne di Berardino e Forte di Diotiaiuti «spadai» presenziarono come testimoni ad una compravendita (ASFI, *Diplomatico*, *Colle*, 1219 gennaio 14).

[19] Cfr. C. BASTIANONI, R. NINCI, *Ruote, mulini gualchiere 'andanti ad acqua' a Colle Val d'Elsa (secoli XI-XX)*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, III, *La Val d'Elsa (Colle Val d'Elsa e Poggibonsi)*, a cura di M. VALENTI, Siena 1999, p. 358.

[20] *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*, a cura della Direz. del R. Archivio di Stato di Siena, Siena 1944, p. 78.

dagli impianti dell'Abate di Spugna[21], ottenne il «dominium et proprietas» della gora più antica, conosciuta anche come 'gora Aldobrandina'. Nelle delibere consiliari del primo Trecento, le prime che sono rimaste, il Comune di Colle si presenta come l'unico padrone delle 'acque'; si permette di fissare regole per tutti coloro che con i loro impianti produttivi utilizzavano le 'gore'; si prende il carico di garantire l'afflusso ordinato e costante dell'acqua nelle condotte dei vai opifici; si impegna all'immediata ricostruzione della steccaia al ponte sull'Elsa (Ponte S. Marziale), quando calamità naturali o di altro tipo lo danneggiano, obbligando tutti i proprietari delle manifatture a partecipare alle spese straordinarie che lo stesso Comune anticipa[22].

A partire, poi, dal 1331, il Comune diventerà anche imprenditore, acquistando cinque quote su 12 di tutte le proprietà appartenenti ad un consorzio creato intorno al 1320, con la partecipazione della famiglia Brunelleschi di Firenze (5 quote) e due privati Colligiani di reggimento[23]. La proprietà comprendeva molte 'roterie', impianti legati al ciclo laniero con 'tiratoi', due mulini, di cui uno all'interno dell'incastellamento di Colle («il mulino di Dentro»). Alla 'Tana' e fuori Porta Senese, detta successivamente Porta Fiorentina, vi erano anche due laboratori rudimentali per trattare la carta: il secondo laboratorio, indicato successivamente come «il Moro», veniva descritto come «un casalino o loggia con gualchiere adatte a gualcare il presto di carta bombacina»[24]. Una volta che il Comune fu entrato a far parte del Consorzio, furono i suoi fiduciari (*sindici*) a gestire, anche a nome degli altri soci, i beni acquistati. Fino ad allora il Comune si era riservato il diritto di riscuotere una tassa annuale per la concessione dell'uso delle acque ai vari opifici, oltre a controllare che le gore venissero tenute pulite etc., intervenendo sui proprietari dei vari impianti, se avessero cercato di tenere alti i prezzi di molitura o di gualcatura dei panni, in modo tale da colpire i ceti poveri della popolazione. Ora, come imprenditore in prima persona, il Comune era chiamato a interessarsi anche degli immobili e della strumentazione necessaria alle varie attività produttive, anche se affidava la conduzione degli opifici ad affittuari a breve o medio termine, non superiore ai cinque anni.

Negli *Strumentari* del Comune di Colle, conservati nell'Archivio di Stato

[21] Prima della battaglia di Colle del giugno 1269, i Senesi avevano impiegato 34 maestri d'ascia per abbattere la steccaia di Colle al Ponte di S. Marziale (cfr. C. BASTIANONI, *La battaglia di Colle (14 giugno 1269)*, Colle Val d'Elsa 1970.

[22] Cfr. *Aggiunte agli Statuti del 1307*, in *Statuta antiqua Communis Collis vallis Else (1307-1407)*, a cura di R. NINCI, I, Roma 1999 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates 10), pp. 133-236.

[23] BASTIANONI, NINCI, *Ruote* cit., p. 359.

[24] «Item unum casalinum sive loggiam cum gualcheriis actis ad gualcandum pestum cartarum bombacinarum» (ASSI, *Comune di Colle*, 64, c. 145. Per il 'Moro', cfr. R. NINCI, *Il mulino "detto il Moro" già cartiera (secc. XIII-XX)*, Colle Val d'Elsa 2001 (Le Filigrane, 5).

di Siena, sono rimasti molti contratti, riguardanti gli affitti dei vari impianti produttivi, con clausole dettagliate, relative anche alle due cartiere menzionate, cioè la «Tana» e il «Moro»[25].

La Peste Nera del 1348, con la colossale *débâcle* demografica che ne conseguì[26] ebbe dei riflessi importanti sull'economia colligiana. Il ruolo del Comune 'imprenditore' e dei suoi soci entrò in crisi[27]. I conduttori, soprattutto quelli che si riferivano ai settori dove occorreva maggiore specializzazione (carta, ferro, lana) acquistarono man mano un sempre maggior peso contrattuale.

Per un periodo si risentì negativamente di una certa penuria di personale specializzato che fosse in grado di gestire in maniera produttiva gli impianti, tanto che alcuni di essi dovettero essere abbandonati o sottoutilizzati. Il Comune e i suoi soci furono costretti, pertanto, ad offrire contratti a lunga scadenza ad un gruppo di affittuari-imprenditori, che per un canone relativamente basso si impegnavano a rendere di nuovo funzionanti gli impianti, apportandovi, se necessario, alcune migliorie o modifiche.

La penuria di personale specializzato colpiva soprattutto il settore del ferro e della lana. Nel 1350 il Consiglio Generale di Colle approvò facilitazioni fiscali ed esenzioni dai servizi di guardia e simili «pro Bindo cimatore»[28]; nel 1351 «pro filiis Francisci farsettai in Plano», cittadini fiorentini ma abitanti a Colle[29]; e ancora nel 1356 in favore di alcuni spadai e lavoratori del ferro di Valle Basilica, in quanto a Colle «non sint quam plures magistri seu artifices dictarum spatarum et coltellinorum»[30].

Sarà proprio nel settore delle «percosse per arrotare» inutilizzate che si inizia un'opera di trasformazione degli impianti su sollecitazione di privati originari di Colle, anzi facenti parte dello stesso gruppo dirigente, che, forse nel quadro di una congiuntura favorevole, puntano decisamente all'incremento della lavorazione della carta, riadattando con nuovi macchinari impianti abbandonati ottenuti, come già detto, ad un affitto notevolmente basso.

Nel dicembre 1356 Bindo di Martino Galganetti ottiene dal Comune e dai suoi soci il permesso di trasformare a sue spese «quandam percossam inutilem et iamdiu relictam et dissuetam positam supra Burgum de Fabricis» in un edificio «cartarum». L'immobile gli viene affittato per 20 anni, con un canone annuo di 20 soldi: finito il contratto, Bindo si impegnava a trasformare l'edifi-

[25] BASTIANONI, NINCI, *Ruote* cit., pp. 359-361.

[26] Per un'ampia e ragionata bibliografia su tale evento si consulti G. CHERUBINI, *La "crisi del Trecento". Bilancio e prospettive di ricerca*, «Studi Storici», 15 (1974), pp. 660-670.

[27] O. MUZZI, *Attività artigianali e cambiamenti politici a Colle Val d'Elsa prima e dopo la conquista fiorentina*, in *La società fiorentina nel basso Medioevo. Per Elio Conti*, convegno di studi (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992), a cura di R. NINCI, Roma 1995, p. 241.

[28] ASSI, *Comune di Colle*, 92, c. 46*r*.

[29] *Ivi*, 93, c. 7*v*.

[30] *Ivi*, 99, c. 25.

cio in roteria, con la clausola che avrebbe potuto impiantare una cartiera in altro luogo[31]. Un contratto analogo fu stipulato il 6 marzo 1378 da Michele di Cola di Michele, relativamente agli opifici situati «extra Portam Senensem», fra cui la cartiera 'del Moro'. Il sindaco del Comune «Iohannes olim Lippi vocatus Fraternità», anche a nome dei consorziati, affittò gli immobili al suddetto Michele per 20 anni con un canone annuo di 100 soldi (negli anni Trenta e Quaranta del '300 il canone più basso per la sola cartiera era risultato di 25 libbre, quello più alto di 32 libbre, corrispondenti a 500 e 600 soldi). Le clausole dettagliate del contratto fanno pensare che negli anni precedenti il «casalino con gualchiere per carta», affiancato da due roterie, dovesse essere stato danneggiato o lasciato inutilizzato con gravi conseguenze sia per l'immobile sia per l'impianto produttivo. Infatti il conduttore si obbligava «a rifare il detto casalino, a costruirvi sopra una casa e a riattivare le gualchiere delle carta con tutte le loro apparecchiature e gli utensili necessari per gualcare la carta, tutto a sue spese». Per venti anni Michele di Cola e i suoi eredi con il contratto stipulato avevano mano libera nella gestione della cartiera ed era loro permesso subappaltare l'impianto produttivo, con la clausola che, finiti i 20 anni, avrebbero consegnato «dictam domum cum hedifitio rebus et apparatibus dictarum gualchierarum» al Comune e ai soci, ricevendo un giusto risarcimento per il costo dell'edificio costruito (probabilmente una vera e propria cartiera, con i locali superiori utilizzati per essiccare i fogli) e per le masserizie che dovevano lasciare[32].

Non conosciamo con precisione i fatti che ne seguirono. I 20 anni scadevano nel momento in cui nel reggimento colligiano stavano prendendo il sopravvento alcune famiglie, che avevano iniziato a costruire le proprie fortune a scapito delle «res Communis», proprio con operazioni simili ai contratti ventennali di Bindo di Martino Galganetti e Michele di Cola di Michele, mentre il settore produttivo della carta, su sollecitazione di mercanti fiorentini, veniva incentivato a dismisura[33]. La carta, infatti, in quel periodo poteva contare in un mercato internazionale in continua espansione, che spaziava dalla Spagna alla Francia Meridionale, dalla Campania alla Sicilia: nel giro di affari di un fondaco fiorentino in Pisa nel 1427 viene segnalata «charta di Colle», che veniva spedita «in Barzalona, e a Sibilia e a Palermo e a Ghaeta»[34].

Alla fine del '400 tutte le cartiere di Colle (almeno 10) erano in mano a privati e la produzione della carta era divenuta l'attività socialmente più rilevante[35], anche se attivi restavano i mulini per la molitura, le gualchiere per pan-

[31] *Ivi*, c. 102*r*.

[32] Questo contratto, riferito alla cartiera 'del Moro', è stato pubblicato in *Appendice* a NINCI, *Il mulino* cit., pp. 45-47.

[33] Cfr. MUZZI, *Attività artigianali* cit., pp. 247-249.

[34] *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, Firenze 1993, p. 91.

[35] MUZZI, *Attività artigianali* cit., p. 251.

ni e le rimanenti roterie, sui quali il Comune poteva contare ancora alcune proprietà. Al Comune, comunque, era rimasto soprattutto il ruolo di garante dell'approvvigionamento delle acque, di cui era proprietario e quello della regolamentazione e del controllo per la periodica manutenzione delle canalizzazioni; in cambio, in base all'ordinanza del 1481, percepiva dai proprietari degli edifici una tassa annuale di lire 10 per ogni «doccio» o «caduta» o «percussione d'acqua» da loro usate[36].

Nei secoli successivi il ruolo trainante delle cartiere per l'economia colligiana si fece sempre più incisivo ed esclusivo, anche per l'appoggio dei granduchi[37], fino a che nel 1646 si giunse alla costituzione di un consorzio di tutti gli imprenditori colligiani per migliorare la commercializzazione della carta con partecipazione di capitali di un mercante fiorentino ed il beneplacito del Granduca[38]. Gli 'edifici di carta bianca' erano 13 e 4 gli 'edifici in carta nera'. I proprietari appartenevano tutti al gruppo dirigente colligiano e alle famiglie benestanti, alcune delle quali a metà Settecento verranno rese 'nobili' (i Dini, i Banchini, gli Zuccherini, i Sabolini etc.).

Questo fervore produttivo durò più di un secolo; all'improvviso la crisi, dirompente e brutale:

«Le cartiere sono in gran decadenza [annotava Pietro Leopoldo nel 1786 dopo un viaggio a Colle]: questo proviene dalla mala fede loro e dalla mancanza di materiali, perché i cenci tutti si estraggono, le quali estrazioni anderebbero subito punite e levate le gabelle per l'introduzione di quelli di fuori, che è troppo gravosa»[39].

La diffidenza dei granduchi verso la produzione cartaria di Colle ebbe immediate ripercussioni sugli opifici operanti nel settore. Se nel 1766 ben 23 delle 30 cartiere presenti nel Granducato si trovavano a Colle[40], nel 1837 le cartiere colligiane erano ridotte a 10 rispetto alle 43 presenti nel territorio toscano e Pescia aveva preso il sopravvento sia per numero di manifatture sia dei macchinari operativi[41].

In concomitanza alla crisi dell'attività cartaria, molte delle famiglie 'nobili' colligiane, che avevano garantito sostegno e capitali alle manifatture, anco-

[36] B. RAGONI, *La manifattura della carta a Colle Val d'Elsa*, in *Cartiere ed opifici andanti ad acqua*, Firenze 1984, pp. 21-22. La rimondatura di ciascun tratto di gora fu assegnata agli «edifitii» principali, che sorgevano nelle rispettive zone: si veda C. BASTIANONI, *La regolamentazione delle acque di Colle Val d'Elsa dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Colle Val d'Elsa nell'età dei granduchi medicei. "La Terra in Città et la Collegiata in Cattedrale",* Firenze 1992, pp. 60-61.

[37] RAGONI, *La manifattura* cit., pp. 22-24.

[38] Il documento è ampiamente presentato in R. SABBATINI, *Una manifattura in cerca di protezione, capitali, capacità imprenditoriale: le cartiere a Colle dalla riforma dei capitali alla fine dell'Appalto (1540-1749)*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600* cit., pp. 513-516.

[39] Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, III, *Stato senese e Livorno*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze 1974, p. 435.

[40] RAGONI, *La manifattura* cit., p. 30.

[41] *Ivi*, p. 41.

ra legate alla forza motrice idraulica assicurata dalle gore, cominciarono a vendere i propri opifici. Ma immediatamente altre forze, sia locali sia forestiere, rivitalizzarono la vocazione manifatturiera della città di Colle, introducendo nuove attività, come la lavorazione del vetro (prima i Mathis, poi lo Schmidt), riattivando in forma industriale con l'utilizzazione massiccia della ruota idraulica le 'ferriere' (Masson e Bertini)[43], riconvertendo gli impianti cartari in mulini per la molitura di cereali o in edifici per produzioni marginali, ma probabilmente in quel momento più remunerative. Nel 1859 Luigi Biadi, nella descrizione degli «opifici colligiani» menziona «macine di olio di lino, macine di mortella, macine di buccia di leccio, fabbrica in costruzione per segar marmi»[44].

Emblematica, in questo frenetico processo di trasformazione nell'utilizzazione degli impianti produttivi, è la storia della cartiera 'del Moro', proprietà della famiglia 'nobile' dei Dini fin dal '600, venduta il 4 luglio 1850 a Pio di Francesco Buccianti, ricordato nei documenti come «possidente e negoziante», «fornaio» e «panettiere», il classico esponente della nuova borghesia emergente, che avrà un ruolo importante dopo l'Unità d'Italia. Mentre Pio trasformò i macchinari della cartiera in un mulino con «macine d'olio di lino», sarà il figlio Giuseppe a pensare ad una ristrutturazione profonda dei locali 'del Moro' e degli spiazzi circostanti di proprietà, utilizzandoli in parte per farne un laboratorio per la molitura dei cereali (con ben 6 macine funzionanti) e in parte costruendovi a fianco e in comunicazione con esso una «casa». Il mulino del Moro ha continuato a funzionare con la ruota idraulica fino al 1986; si può dire che la sua sorte era già segnata quando alla fine degli anni cinquanta i contadini-mezzadri cominciarono a lasciare le campagne per trasferirsi nei paesi[45].

Ormai il lungo 'lavorio' delle gore e delle ruote idrauliche, con le quali i proprietari degli edifici erano riusciti a sviluppare anche energia elettrica sufficiente per illuminare i loro locali, si stava esaurendo. La «Colle operosa dove lo scatenio delle punterie e il tonfo dei magli» si dovevano sentire in lontananza, stava pian piano cambiando musica e metodi di lavoro. Resta comunque il fascino di una storia millenaria, in cui una popolazione ha saputo adattarsi alle varie congiunture, potendo contare sulla duttilità e polifunzionalità della ruota idraulica, che gli antichi progenitori avevano scelto come compagna di lavo-

[43] Cfr. NINCI, *Colle Val d'Elsa: una memoria* cit., pp. 25-28. Su Masson, «il padrone delle ferriere», si veda il bel ritratto di A. PACINI, *Cose di Colle*, Sovicille 1995, pp. 110-126.

[44] L. BIADI, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze 1859 (rist. anast. Bologna 1978), pp. 192-193.

[45] La storia della cartiera del Moro con successiva trasformazione in mulino, con il contemporaneo passaggio di proprietà da una famiglia 'nobile' ad una famiglia della piccola borghesia, ambedue colligiane, si può leggere in due volumetti de 'Le Filigrane', collana ideata dall'Assessorato alla Cultura di Colle, che vanno letti in simbiosi, come un unico soggetto: cfr. NINCI, *Il mulino* cit. e BRACCAGNI, *I Buccianti* cit.

ro, progettando e poi curando in continuazione quel sistema delle gore, che si può a ragione ritenere il vero artefice della presenza costante di Colle nel mondo produttivo artigianale e industriale fino ai nostri giorni, con commercializzazione dei suoi prodotti a largo raggio, fin dall'epoca medievale.

Diana Fusi Borelli

La *Lauda dei Pellegrini* e Bastiano da Poggibonsi

La *Lauda dei Pellegrini* di Bastiano da Poggibonsi è un «contrafactum» o travestimento spirituale di una ballata profana non bene identificabile.

La parola 'lauda' è di origine liturgica, significava e significa l'*Alleluja* della Messa e *laudes* furono chiamati alcuni canti delle *Scolae cantorum*. Cantata prima in latino e poi in volgare, la lauda esprime il puro e spontaneo sentimento religioso del medioevo popolare e no, manifestandosi in forme metriche diverse nel tempo. Dalla forma primitiva di lauda giaculatoria, infatti, o litania volgare (consistente in un'unica lassa monorima), già alla fine del '200, con il movimento dei Flagellanti e di altre compagnie di Laudesi, aveva assunto il tipo metrico della canzone a ballo, spesso utilizzando per il canto moduli musicali di ballate profane già note e diffuse nel pubblico.

La ballata, o canto di danza o canzone da ballo, è forma metrica di origine popolare-giullaresca; di argomento profano, talvolta licenzioso, prende il nome dal fatto che era spesso danzata e mimata e aveva raggiunto nel '300, epoca in cui visse Bastiano, una forma fissa che fu usata anche nelle ballate letterarie di un Sacchetti o di un Cavalcanti.

Se non mimate, le laude furono certamente cantate secondo il procedimento della ballata, cioè con il ritornello cantato in coro e le strofe dal solista o da voci femminili, utilizzando musiche profane quasi a meglio contrapporre il testo, di argomento religioso o edificante, alle parole della ballata profana che veniva intonata sulla stessa melodia.

Bastiano da Poggibonsi fu un Gesuato, cioè un seguace del beato Giovanni Colombini di Siena. Il Colombini era nato da nobile famiglia senese nel 1304, ricco mercante con possedimenti in Val d'Orcia, nel 1355 donò tutti i beni al Convento di Santa Bonda e all'Ospedale di Santa Maria della Scala, dandosi a predicare con l'esempio e con le parole l'amore del prossimo e l'odio per i beni terreni. Ebbe compagni fedeli (i Gesuati appunto), ma soffrì anche per-

Libro Primo

DELLE LAVDI SPIRITVALI

DA DIVERSI ECCELL. E. DIVOTI AVTORI, ANTICHI E MODERNI COMPOSTE.

Le quali si vsano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespro ò la Compieta à consolatione & trattenimento de' diuoti serui di Dio.

Con la propria Musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è vsato da gli antichi, & si vsa in Firenze.

Raccolte dal R. P. Fra Serafino Razzi Fiorentino, dell'ordine de' Frati Predicatori, à contemplatione delle Monache, & altre diuote persone.

Nuouamente stampate.

Con Priuilegij delle Illustriss. Signoria di Venetia, & del Duca di Firenze, & di Siena.

In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze.

M. D. LXIII.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

BASTIANO DA POGGIBONSI

LAUDA DEI PELLEGRINI

Povertà, fatiche e stenti,
Santo freno e casta vita
Triest' e lieta nostra gita
Fan per neve, pioggie e venti:
Pellegrini qual vedete,
Circondiamo ogni confino
Patiam freddo, fame, sete,
Non ci piace acqua nè vino,
Incert' è nostro cammino.

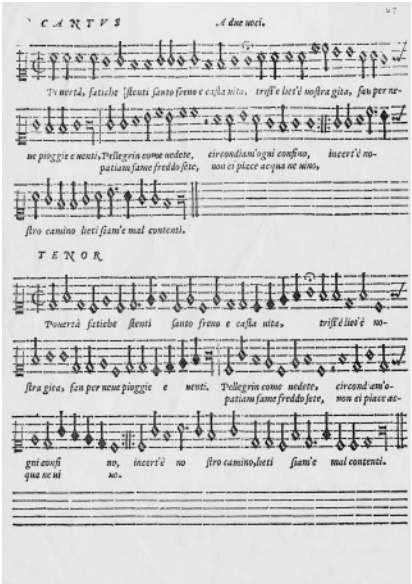
Benchè il Verbo seminando
Duole alquanto la partita;
Pur speranza assai ne aita
Di trovarci un dì contenti.
Morte è vita a chi ben vive,
Vita è morte a chi mal muore,
Vita è morte di ben prive
Plen d'affanni e di dolore
Ciascun levi a Dio suo cuore.

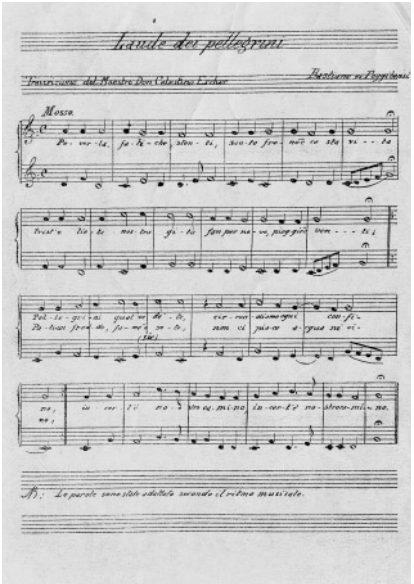
Lieti siamo e mal contenti
Alla morte ce n' andiamo.
Morte, morte è il termin posto
Hor ci siamo, hor non ci siamo;
Hor siam presso, hor siam discosto;
Chi va tardi e chi va tosto:
Chi va in gaudio, e chi 'n tormenti
Noi andiam sempre cantando;
Perché a noi la mort' è vita.

E saem sempre gaudenti,
È la nostra vita humana,
Un conflitto, una battaglia,
È l'armarsi cosa vana,
Il coprirsi a piastra, o maglia
Chi vuol' arme che gli voglia
Di morir che si rammenti,
Quest' è stolto ego' un che nasce,
E mai pensa di morire.

In el ventre e nelle fasce
Vediam questo e quel perire,
Però noi nel stare a gire
Al morir siam sempre intenti.

DA SIENA, *Laude spirituali*, sec. XIV, pubblicato da T. BINI nel 1851 a Lucca. Tipografia Giusti. Pellegrino Bonardo, uno dei primi editori, l'attribuì al Colombini e tale paternità è stata accettata dagli storici e letterati. La presente versione, come quella delle altre laudi che seguono, è stata tratta con la musica dalla raccolta di FRA SERAFINO RAZZI, *Op. cit.*





secuzioni con accuse più o meno aperte di eresia, tanto che nel 1363 fu bandito da Siena con i suoi seguaci. Perseguitati e umiliati, ma anche ammirati e seguiti con entusiasmo dal popolo, Colombini e i suoi predicarono per le terre di Arezzo, Città di Castello, Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, finché, ma solo a pochi giorni dalla morte (avvenuta nel luglio 1367), il mistico senese vide riconosciuta e approvata l'ortodossia delle sue attività da Papa Urbano V, non solo, ma dopo poco tempo fu beatificato e furono riconosciuti i suoi seguaci, che costituirono appunto la Congregazione dei Gesuati. Fra questi era Bastiano da Poggibonsi.

Simile per molti aspetti alla vita di san Francesco fu quella del beato Colombini e 'francescani' si possono dire in sostanza gli ideali che propugnò e che affiorano anche nella *Lauda dei Pellegrini*: povertà, letizia nelle sofferenze, castità fede incrollabile «di trovarci un dì contenti», la vita non solo come pellegrinaggio, ma anche come battaglia, come attesa della morte «che è vita a chi ben vive».

A quale ceto sociale appartenesse Bastiano non è possibile ancora sapere, ma certo non fu uomo di poche lettere, poiché nel testo compaiono molte figure retoriche e tropoi usati con sicurezza: allitterazioni, poliptoti, chiasmi, ossimori si concentrano nella seconda e terza strofa e la quarta è piena di metonimie collegate all'allegoria della vita come conflitto, come battaglia perduta contro la morte. La *Lauda* è nella forma della ballata grande (con la ripresa o ritor-

nello di quattro versi), il verso è il popolare ottonario trocaico, anziché il più ricco endecasillabo usato nelle ballate letterarie, ma la strofa è di nove versi, con 'fronte', 'chiave' (ripetuta nel canto) e 'sirima' il che la avvicina più a una canzone che alla ballata vera e propria, la quale è di regola formata da una o più stanze, divise ciascuna in due mutazioni uguali per versi e per rime 'senza' chiave. Inoltre, se si guarda allo schema delle rime, compare quasi un tentativo di rime speculari tra le prime due strofe, che terminano in rima con il primo verso della ripresa, e le ultime due che iniziano con la stessa rima, la quale è anche l'ultima della ripresa. Interessante ricerca stilistica che farebbe pensare a un Gesuato tutt'altro che indotto e spontaneo; forse un notaio? Certo un uomo di fede, di una fede ormai in gran parte perduta, ma che fa commuovere risentire nelle sue parole, rimaste, a distanza di oltre sei secoli, nel repertorio dei concittadini di Bastiano della corale 'Giuliano del Chiaro' di Poggibonsi.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

SCHEDE

I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287, a cura di A. GHIGNOLI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998, (Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 11), CXI-603 pp.

Il manoscritto *Comune A1*, conservato attualmente nell'Archivio di Stato di Pisa, è arrivato a noi in maniera fortunosa, passando da mani private ad Enti pubblici, come la Biblioteca del Collegio della Sapienza e la Biblioteca universitaria, ambedue pisane. Dopo essere stato a lungo dimenticato, fu notato e giudicato di interesse nei primi decenni del '700.

La curatrice, nell'*Introduzione*, esamina dettagliatamente il manoscritto, che risulta costituito da 18 fascicoli e formato da155 carte di pergamena, che contengono in sequenza, come se fosse un unico volume, il *breve del Comune* e il *breve del Popolo.* Il manoscritto risale al 1287 e differisce in maniera plateale dalle redazioni statutarie successive, le uniche restate, che risalgono tutte alla prima metà del Trecento. La sua peculiarità va quindi ricercata in una volontà politica precisa, che voleva evidenziare l'unicità direzionale comunale, e si può far risalire al tempo del Podestà conte Ugolino della Gherardesca e al Capitano del popolo giudice Gallurense.

Come già accennato prima, questo codice, con la sua volontà esplicita di innalzare il ruolo del Capitano del popolo e del 'popolo' stesso, come d'altronde contemporaneamente accadeva in molte altre città, anche di media e piccola grandezza, fu ben presto disconosciuto come 'vigente', dato che i codici trecenteschi restatici, come sottolinea con cura la Ghignoli, hanno un trend redazionale diverso: separano, infatti, i due brevi, i quali risultano sempre 'aperti', soprattutto il *breve del Comune*, nel quale vengono inserite nuove ordinanze con valore di statuto che troviamo trascritte al termine delle nuove redazioni come aggiunte. Una tecnica simile si può riscontrare nei contemporanei *Statuta Communis Collis Vallis Else (1307)*, pubblicati anch'essi dall'Istituto Italiano per il Medioevo recentemente.

Il volere unire il *breve del Popolo*, che delineava l'assetto politico-istituzionale, formatosi da poco, con la magistratura principale degli Anziani di chiara ispirazione popolare, al *breve del Comune*, in cui si trattava prevalentemente dell'amministrazione della giustizia, era simbolico della volontà che la giustizia venisse amministrata con equanimità. Su questa linea troviamo anche molti capitoli del *breve del Popolo*, che fanno trapelare il timore e la diffidenza verso i *nobiles*, che fino allora avevano primeggiato in città.

Alcune annotazioni sul contenuto e la struttura del codice *Comune A1*. Il *breve del Comune* è suddiviso in 4 Libri. Il primo Libro, composto da 190 rubriche, si occupa soprattutto del codice civile, in esso non si parla specificatamente dell'elezione del Podestà e delle sue competenze; ma nella concezione unitaria del ruolo dei due giusdicenti, caratteristica del codice di cui si parla, si fa menzione unicamente dello stipendio da attribuire loro. Il secondo Libro tratta «de privilegiis»: poche le rubriche, solo 11; riguardano le arti, la «curia maris», la vendita «vene ferri de Ylba» e altro. Il terzo Libro, composto da 77 rubriche, riguarda il codice penale e regola anche l'attività di alcuni artigiani, come per es. i mugnai, i vinai, i maniscalchi. Si garantisce di non porre «ad girellam homines bone fame», ordinando perentoriamente di non offendere «potestates et capitaneos vel aliquem eorum vel alicuius eorum familie». Interessante, e credo innovativo nel panorama statutario, il Libro 4 «de operibus», nel

quale con ben 72 rubriche si presenta quasi un piano previsionale di tutte le opere da fare o da sistemare in città e nel contado: mura, selciati, chiassi, strade, ponti etc.

I 4 Libri del *breve del Comune* sono preceduti dagli «Statuta apostolica contra hereticos», cosa comune alla maggioranza delle redazioni statutarie.

Il *breve del Popolo* è concepito come un unico Libro e riguarda soprattutto l'assetto istituzionale di governo del Comune pisano di quel periodo, in cui il 'popolo' aveva preso il sopravvento ed inserito nelle istituzioni le proprie magistrature. Le rubriche riguardano sia 'il popolo' sia le 'compagnie', in cui era suddiviso. Il giusdicente di riferimento è il Capitano del popolo, che in questo codice viene equiparato al Podestà, come più volte è stato segnalato, e che è obbligato a giurare «de manutenendo homines compagniarum» (cap. I). La cittadinanza è suddivisa in compagnie (*societates*), delle quali non possono far parte «aliquem militem vel filium militis aut aliquem de casatis maioribus Pisanis civitatis et districtus». Ogni due mesi vengono eletti dei capitani, consiglieri e gonfalonieri «societatum populi». L'amministrazione politica ordinaria è garantita dall'ufficio degli Anziani, magistratura chiaramente 'popolare'. Il loro compito infatti è quello «de custodiendo populum» e «de salvando societates». La loro elezione, regolata da un'apposita rubrica (la LII a pp. 506-510), avviene ogni due mesi e prevede una commissione elettorale amplissima. Gli Anziani eletti sono 12, tre per ciascun quartiere. I 'popolari' chiamati «ad consilium» sono garantiti dalle offese. Era fra l'atro previsto di fare un Consiglio speciale «in quolibet Antianatu», «permictendo quemlibet arengare quod voluerit» (p. 349). Ci si premura infine di mettere ordine all'amministrazione delle arti, i cui 'brevi' e statuti debbono essere consegnati nelle mani del Capitano del popolo, che avrebbe garantito e vigilato sulla loro attuazione e applicazione. Si decide altresì di evitare che in Pisa si formino nuove *societates*, rafforzando quelle esistenti e soprattutto le sette arti da tempo consolidate nel panorama organizzativo ed economico pisano.

Sicuramente il codice edito *Comune A1* è interessante di per sé e nel contesto del movimento comunale toscano in ebollizione in quegli anni. L'edizione risulta puntuale; ciascun breve è preceduto dal rispettivo rubricario; forse nei sopratitoli di ciascuna pagina era opportuno, per una più facile consultazione, distinguere il *breve del Comune* con i rispettivi Libri dal *breve del Popolo*.

A corredo del testo edito sarebbe stato opportuno prevedere un *Indice delle cose notevoli* e meritorio sarebbe stato per i toponimi il tentativo dell'individuazione moderna delle località.

Concludendo, i *brevi* editi danno uno spaccato reale della vita cittadina e dell'organizzazione istituzionale pisana di quel periodo – ricordo siamo nel 1287 –, finendo per testimoniare una vera sperimentazione politica all'avanguardia, che anticipa tentativi analoghi in altre città, dove il 'popolo' verrà prepotentemente alla ribalta, con chiusura anche più netta verso i 'nobili-magnati'.

Renzo Ninci

Statuti della Repubblica fiorentina, editi a cura di R. CAGGESE, I, *Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*; II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*, nuova edizione a cura di G. PINTO, F. SALVESTRINI, A. ZORZI, *Indice analitico* di P. Gualtieri, Firenze, Olschki, 1999 (Documenti di storia italiana, II s., 6), CVII-308 pp., VI-426 pp.

In chiusura della sua *Premessa* a questa nuova edizione dei due statuti fiorentini, nella quale rende conto delle motivazioni dell'iniziativa, Giuliano Pinto si augura che essa venga ben accolta dalla comunità dei 'fiorentinisti'.

Fra coloro che ben l'accolgono ci siamo certo noi 'valdelsanisti' per i rapporti di varia natura che la Valdelsa (pur non ancora tutta formalmente assoggettata in quegli anni) ebbe con Firenze e sui quali non potevano non influenzare i mutamenti nel regime della città rispecchiati nei due testi normativi. Siamo perciò grati ai curatori di questa nuova edizione per aver facilitato l'utilizzazione di documenti tanto importanti, fornendo quegli strumenti che il Caggese aveva promesso ma non aveva realizzato.

Ci riferiamo all'utilissimo *Indice analitico* (II, pp. 405-424), che include località e persone valdelsane, e ai saggi introduttivi di FRANCESCO SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statutari, il trattamento dei testi, la critica* (I, pp. IX-LII) e di ANDREA ZORZI, *Le fonti normative a Firenze nel tardo medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi* (*ivi*, pp. LIII-CIII). Il primo, oltre a un'analisi codicologica e paleografica dei vari manostritti che contengono i due statuti, presenta una precisa messa a punto del lavoro editoriale del Caggese (compresi i difetti e le critiche che gli furono mosse), considerato nel conteso del dibattito storiografico del suo tempo e alla luce della sua particolare posizione all'interno di esso. Il secondo consiste in una non meno puntuale rassegna della documentazione delle edizioni e degli studi «che hanno riguardato tutta la trama normativa […] che accompagnò l'esperienza comunale e repubblicana fiorentina dalla fine del secolo XII al primo XVI» (I, p. LIV).

Pertanto, pur non trattandosi di una edizione critica (scartata per le ragioni indicate da Pinto nella *Premessa*, ma di cui Salvestrini ci offre un campione in appendice al suo saggio), questa iniziativa non può che essere accolta favorevolmente dalla intera comunità degli storici.

Sergio Gensini

Statuta antiqua communis Collis Vallis Else (1307–1407), a cura di R. NINCI, presentazione di M. ASCHERI, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates 10).

In questi due volumi vengono pubblicati importanti testi per la storia di Colle Val d'Elsa. Per il primo si tratta di frammenti di statuti del secolo XIV e XV e di delibere consiliari: tutto ciò che resta della produzione statutaria di Colle per questo periodo. Il curatore ha potuto stabilire, sulla base di vari elementi, che essi risalgono al 1307, al 1341 e al 1407. Questi frammenti, insieme alle aggiunte di delibere consiliari risalenti al periodo 1309-1319, anch'esse incluse nella pubblicazione, sono trasportati da uno stesso codice, *Comune di Colle* 1 dell'Archivio di Stato di Siena: costituiscono i suoi primi 17 fascicoli. Tale codice sarebbe composto di 22 fascicoli (se ne descrivono in realtà 23: v. pp. XXVI-XXVIII); i testi trasportati dai rimanenti 5 (o 6), contenenti riforme e provvisioni frammentarie che arrivano al più tardi al 1431, non sono pubblicati. I testi non sono editi nell'ordine che occupano sul manoscritto ma riordinati dal curatore cronologicamente: operazione legittima e sensata dal momento che il ms. ASSI, *Comune di Colle*, 1 è frutto di una tarda composizione, forse del secolo XIX, di materiale archivistico eterogeneo, come si apprende dal paragrafo 1 in cui, piuttosto che la «formazione del codice» come suona il titolo, vengono trattate le vicende dell'archivio comunale di Colle con dovizia di particolari finanche i più minuti su suppellettili e arredi. Tuttavia a questo livello, vicende dell'archivio e vicende del registro essendo questo, come s'è detto, esito di composizione artificiale e tarda, possono alla fine coincidere in parte.

Il curatore correda l'opera con due Appendici che costituiscono il volume II, in cui vengono pubblicati diversi altri testi normativi – altre 'fonti' sulla storia di Colle – estratti qua e

là da diversi registri, sia dell'Archivio di Stato di Siena sia dell'Archivio di Stato di Firenze: si tratta di aggiunte agli statuti dal 1318 (cronologicamente si sovrappongono, quindi, almeno in parte a quelle non relegate in Appendice ma oggetto proprio dell'edizione); varie deliberazioni consiliari; patti. Sono tutti indicati come 'documenti' («doc.» intesi, come pare, nel senso di 'documento/monumento' e non nel senso di 'documento giuridico') e numerati in serie, e sempre viene data la loro segnatura archivistica. Il lettore si trova un po' senza rete però di fronte a questi documenti estratti – come si capisce dalle segnature indicate – da registri di provenienza comunale sui quali occupano solo alcune carte. Sorgono pertanto naturali alcune domande: qual era il loro contesto materiale di libri autentici e comunali? E come si relazionava istituzionalmente quel contesto di scritture ufficiali con la realtà dei frammenti altrettanto ufficiali pubblicati? Perché, inoltre, sono stati scelti solo questi 39 'documenti' e non altri, dallo spoglio così ampio effettuato dal curatore su pezzi d'archivi diversi? Le correlazioni fra i vari testi della collezione, che fra Edizione e Appendici sono pubblicati in questi due volumi, saranno senz'altro esplicitate, crediamo, nel lavoro su *Colle Val d'Elsa nel Medioevo* che lo stesso curatore annuncia in corso di pubblicazione. In mancanza per ora di una spiegazione più esplicita, è ragionevole supporre che sia stato seguito come criterio di scelta il fatto che si tratta semplicemente di testi inediti, come si precisa nell'Introduzione. Sappiamo da questa, inoltre, che quel «materiale è originale, scritto su pergamena o su carta bombacina»: e anche per questo verso si fa più grande la curiosità di sapere qualcosa intorno ai registri dai quali sono stati estratti. Nel volume II, come Appendice II, figura anche l'edizione dello Statuto di Gabella del 1407. Corredano il tutto, poi, da ricchissimi indici delle cose notevoli (dove sarà inevitabile che la scelta dei lemmi lasci qualche lettore insoddisfatto), dei nomi di persona e dei luoghi.

Antonella Ghignoli

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VELDELSANI

Nella «Rassegna Volterrana. Rivista d'Arte e di Cultura», LXXVII (2000), sono pubblicati due saggi che ci riguardano. Nel primo, di FURIO ISOLANI, *L'origine del dominio longobardo di Lucca e la sua espansione territoriale nella Valdera volterrana* (pp. 3-24), si parla, oltre che di Vico Wallari, di Castel Faolfi (Castelfalfi), definito «nucleo propulsivo della difesa bizantina in Valdera» (p. 13), mentre il suo nome è fatto risalire «ad una probabile ridenominazione longobarda del bizantino *Kastron Eurìas*» (p. 14). L'autore, inoltre, confuta due affermazioni del Kurze, il quale assegna Castelfalfi a Pisa anziché a Volterra e ritiene che «i Longobardi si siano insediati in Tuscia già durante il regno di Alboino» (cfr., rispettivamente, nota 3, p. 4 e nota 47, p. 15). Da parte nostra, rileviamo in questo saggio un errore (forse un refuso) alla nota 47 di p. 15, poiché è la valle di Chiecina, e non quella di Cecina, che si trova fra l'Evola e l'Era.

Quanto al secondo saggio, ANGELO MARRUCCI, *Geositi nel Volterrano* (pp. 65-152 con 53 ill.), i primi due capitoli sono dedicati, uno al *Metasedimento del Carbonifero superiore* di Iano (Montaione) (pp. 71-73) e l'altro a *Il bagno* (sorgente termominerale presso Iano) (pp. 73-75), da cui ha avuto origine l'onice di California.

s.g.

★

Dalla suddetta rivista, LXXVIII (2001), segnaliamo altri tre saggi. Il primo, di ANGELO MARRUCCI, *La miniera di rame delle Cetine presso Volterra* (pp. 73-116), perché contiene riferimenti a località e giacimenti del Comune di Montaione e a persone di Gambassi. Il secondo, di BENITO BINI, *Il ruolo di Volterra nella storia della XXIII Brigata Garibaldi* (pp. 117-134), perché l'attività della brigata si svolse anche in alcune parti della Valdelsa, alcune sue operazioni furono effettuare insieme alla «Spartaco Lavagnini» (nata, com'è noto, a Certaldo) e vi furono coinvolti i C.L.N. di Colle e di Empoli, nonché il colligiano Velio Menchini ('Pelo'), i resti del cui distaccamento, dopo l'eccidio di Montemaggio, fecero parte della prima compagnia della stessa brigata, e l'empolese Aldo Giuntoli che, coi suoi circa 40 uomini, ne costituì la III compagnia. Il terzo saggio, di ALESSANDRA ANGELONI, *La cappella trecentesca degli Aringhieri annessa alla Collegiata di S. Maria Assunta a Casole d'Elsa* (pp. 135-146): il titolo è sufficiente ad indicare il nostro interesse.

s.g.

★

Nel n. 86, gennaio-aprile 2002 di «Nuova Rivista Storica», alle pp. 235-239, è pubblicata, a firma di Mauro Tagliabue, una recensione al 15° volume della «Biblioteca» della nostra rivista dedicato a *Gli ordini mendicanti in Valdelsa*.

s.g.

★

Al suddetto volume è dedicata, a firma C.L., anche una segnalazione nella rubrica «Besprechungen un Anzeigen» (Recensioni e Annunci), p. 812, del vol. 57, 2 (2001) di «Deutsches Archiv für Erfonschungen des Mittelalters», la rivista dei *Monumenta Germaniae Historica*.

s.g.

★

Nel ciclo di lezioni su «Predicatori, mistici e popolo nel Medioevo e nel Rinascimento», svoltosi a Milano tra il 15 gennaio e il 26 marzo 2002, presso l'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere e organizzato dall'Istituto dei Studi Umanistici «F. Petrarca», membro della Fédération Internationale des Sociétés et Institutions pour l'Étude de la Renaissance, col patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano e dell'Istituto Regionale di Ricerca Educativa, il nostro collaboratore Marco Arosio, della Pontificio Università Gregoriana, ha parlato, il 12 marzo, di *Bartolomeo da Colle predicatore dell'Osservanza francescana*.

s.g.

★

Su «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», LXXVII (2002), 2, nella rubrica «Annunzi bibliografici», si può leggere, alle pp. 571-572, una puntuale nota, a firma di Simona Gavinelli, su *Gli ordini mendicanti in Valdelsa*, vol. 15° della «Biblioteca» della nostra rivista.

s.g.

★

Dal «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte» di Colle Val d'Elsa, IV (2002), 10, segnaliamo: MARIO CAPPELLI, *Su Arnolfo di Cambio colligiano* (pp. 4-7).

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

LE CONFERENZE DELLA SEZIONE DI CASTELFIORENTINO

Nel primo semestre dell'anno 2002 la nostra sezione di Castelfiorentino, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune, ha organizzato presso l'Auditorium della Biblioteca comunale, le seguenti conferenze: venerdì 1° marzo, ANTONIO CASALI, *L'altra metà del cielo: donne in Valdelsa 1898-1945*; venerdì 15 marzo, SILVANO GUERRINI, *1902 una ventata di aria fresca; la prima amministrazione socialista a Castelfiorentino*; venerdì 22 marzo, RENZO GIORGETTI, *L'orologio di Membrino … e non solo*.

GLI INCONTRI DI COLLE

Nel gennaio del 2002, sotto il titolo «Arte, storia e altri aspetti di Colle», la nostra sezione di Colle Val d'Elsa, insieme all'Università dell'età libera e alla Biblioteca comunale «Marcello Braccagni», ha organizzato, presso la biblioteca comunale, le seguenti conferenze: venerdì 18, RENZO GIORGETTI, *Orologi ed orologiai a Colle Valdelsa*; venerdì 25, RENZO NINCI, *Lo stemma originario di Colle di Val d'Elsa*.

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2001
SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili
Giancarla Armano
Cesare Arzilli
Ass. Combattenti e Reduci
Tristano Assunti
Aligi Bagnai
Mauro Bagni
Roberto Bagnoli
Jaurès Baldeschi
Alino Baldini
Roberto Balestri
Silvia Bartalucci
Nedo Betti
Paolo Betti
Massimiliano Biagini
Francesco Bianchi
Mario Bianchi
Rosanna Biasci
Tito Bicchierai
Paolo Bimbi
Graziella Biscontri
Cesarino Bocini
Onelia Bongini
Giuseppe Bruno
Franca Bucalossi Giomi
Antonella Bucchi
Luigi Burgassi
Pietro Buti
Anna Calderini
Anna Maria Calvani
Cinzia Cambi
Arch. Fabio Campatelli
Fabio Campatelli
Walter Campatelli
Pilade Campigli
Laura Cantini
Romanello Cantini
Alessandro Caparrini
Giulietta Cappelli
Marja Casoli Mendera
Maura Cattaneo
Francesca Cecchi
Mario Chiarugi
Pier Aldo Chiarugi
Pietro Chiarugi
Marco Cianetti
Pier Luigi Ciappi
Giuliano Cibecchini
Adonella Cinci
Piero Cini
Mario Cioni
Aldo Conforti
Maria Conforsi Suppa
Giovanna Coppi
Giuseppina Corsi
Mario Costagli
Nicola Dainelli
Giancarlo Dani
Luigino Dei
Anna De Magistris
Paolo Elmi
Marco Erbetti
Giovanni Falleri
Gloria Falorni
Patrizia Fasoli
Gabriella Ferri
Alfredo Fioretti
Claudio Firenzani
Alessandro Fontanelli
Andrea Fontanelli
Maria Fontanelli
Cristina Fossi
Laura Gelli
Luigina Gelli
Vania Gelli
Cesare Gadenz
Luigi Gaeta
Nicola Galimberti
Gianfranco Gambelli
Carlo Alberto Ghini
Anna Gloria Giani
Mario Giannetti
Mario Gilardetti
Graziano Giolli
Franco Giovannetti
Ennio Guasti
Guerrino Iacomelli
Bruno Innocenti
Chiara Landi
Giuseppina Landi
Gabbriello Lari
Alessio Latini
Claudio Lelli
Maura Leoncini
Mauro Lensi
Giuseppe Lentini
Silvano Lepri
Fernando Lombardi
Luigi Lotti
Carlo Maffei
Enzo Maggiorelli
Enzo Mancini
Isa Mancini
Marcello Mancini
Antonio Marchese
Rosella Marconcini
Sergio Marconcini
Fabio Margheri
Paolo Marini
Daniela Martelli
Grazia Mazzini
Maria Mazzini
Sergio Mazzini
Nadia Meacci

Alessandro Mencacci
Rossana Meocci
Patrizia Monfardini
G. Franco Monsacchi
Katiuscia Montagnani
Mauro Montanelli
Silvano Mori
Mauro Mugnaini
Rolando Mugnaini
Franco Nannini
Franco Nencini
Fabrizio Niccoli
Lia Franca Paganucci
Paola Panichi
Ottavio Parenti
Giovanni Parlavecchia
Maria Paola Pasqualetti
Roberto Passaponti
Fiorenza Pelagotti
Giampaolo Perelli
Daniela Petri
Emilio Profeti
Paolo Profeti
Gian Paolo Puccioni
Luigi Puccioni
Stefano Puliti
Paolo Regini
Giuseppe Rigoli
Maria Cristina Rigoli
Renato Rigoli
Fabrizio Ripetti
Ivana Romagnoli
Renio Rosi
Dianella Santini
Giovanni Santini
Stefania Sardelli Ginori
Sandra Schibani
Maria Grazia Seravelli
Claudio Sforzi
Lorenzo Sordi
Alessandro Spinelli
Patrizio Spinelli
Andrea Strambi
Amedeo Sussi
Moreno Taddei
Sandra Taddei Dei
Luigi Tafi
Mario Tafi
Monica Tafi
Remo Taviani
Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi
Amulio Trocchi
Patrizia Valleggi
Marco Viola

CERTALDO

Itala Vittoria Allegri
Rosanna Arzilli
Marcello Becherini
Borghino Borghini
Danilo Borghini
Roberto Borghini
Franco Bruni
Ademaro Burresi
Gabriele Calosi
Antonio Calvetti
Luciano Cambi
Sirio Campatelli
Carla Carpitelli Lottini
Stefano Casini
Mario Chesi
Paola Ciampalini
Aldo Ciaschi
Anna Daddi
Mauro Domenichelli
Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli
Bruno Frati
Marco Galli
Plinio Galli
Laura Galgani
Romanello Galgani
Ivana Gasparri
Fabrizio Gelli
Mario Giubbolini
Sandra Landi
Luca Lanini
Barbara Latini
Clara Lazzeri
Licia Lucaccini Giannozzi
Anna Maria Lucchesi
Maria Assunta Lucii
Lucia Manetti
Marcello Masini
Mario Matini
Enzo Migliorini
Alessandro Montagnani
Francesco Montagnani
Sigfrido Nannucci
Carlo Nidiaci
Domenico Occhipinti
Alessandro Petroni
Renzo Poggi
Primo Poli
Loriana Saltarelli
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Gabriella Tessitori Bartali
Francesca Tosi Allegri
Antonella Volpi

COLLE VAL D'ELSA

Aldo Aiazzi
Ass.Archeologica Colligiana
Doretta Bergomi Menchini
Siro Berti Marco Betti
Stefano Bianchi
Alberto Bocci
Luigi Capezzuoli
Boreno Cigni
Stefano Cinci
Fabrizio Cini
Laura Comi
Enzo Ferri
Lucia Galanti
Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Luciano Giannelli
Santo Gozzo
Liceo "Alessandro Volta"
Marzia Macini
Alessandro Malandrini
Mario Manganelli
Mario Marini
Pietro Nencini
Renzo Ninci
Elvio Pacchiani
Varno Pacini
Paola Parri
Paolo Parri
Fiora Parri Manni
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pablito Portigiani
Silvano Rustioni
Franco Salvetti
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani
Silvana Viti
Gino Zerini

EMPOLI

Pietro Baccanelli
Maria Teresa Baronti
Andrea Bruscino
Marco Frati
Giulia Grazi Bracci
Libertario Guerrini
Mauro Guerrini
Marco Mainardi
Laurano Malanchi
Marco Vichi

FIRENZE

Paola Barbato
Ubaldo Bardi
Giuliano Bellacci
Alessandro Boglione Niccoli
Alessandro Burroni
Silvia Ciappi
Paolo Cioni
Giovanni Cipriani
Bruno Daddi
Lelio Lagorio
Italo Moretti
Gianna Nicoletti
Alessia Nuti
Corrado Palarchi
Ormanno Panicacci
Franco Panzani
Virgilio Parri
Fabio Sani
Paolo Vannini

GAMBASSI TERME

Maria Grazia Baragli
Paolo Baragli
David Bartali
Simone Bezzini
Brarnante Brogi
Maurizio Bruni
Federico Campatelli
Franco Ciappi
Giacomo Conti
Mario Corbucci
Cristiano Dainelli
Antonella Duccini

Marco Duccini
Valentina Fioravanti
Mauro Firenzani
Maria Teresa Franchi
Stefano Giubbolini
Filippo Guerrieri
Pierfranca Lattuada
Paolo Malquori
Martino Martini
Sergio Marzocchi
Evaristo Masini
Alessandro Monti Sandro Monti
Marco Ninci
Sergio Piacenti
Fulvio Ramerini
Stefano Ramerini
Gabriele Renieri
Giacomo Renieri
Nicla Renieri
Paolo Renieri
Francesco Rinaldi
Carlo Romiti
Alberto Salvadori
Enzo Santoro
Sergio Serevelli
Rossana Serchi
Laura Sisti
Andrea Tanzini
Renzo Tognetti

MONTAIONE

Stefano Baccellini
Marco Barberi
Fabio Bettini
Mauro Bigazzi
Gabriella Brogi
Emilia Caligiani
Tina Ciampalini Pagnini
Giancarlo Cioni
Marco Chiarugi
Raffaello Donati
Giampaolo Galigani
Sergio Gensini
Riccardo Gucci
Rosanna Maestrelli Pozzolini
Maria Pia Malquori
Viviana Martini
Piero Masera
Pietro Masoni
Francesco Parentini
Giovanni Passaponti
Salvatore Priamo
Paola Rossetti
Francesco Salvestrini
Anna Tamburini
Mario Ulivieri
Valentino Venturi

POGGIBONSI

Paolo Baldi
David Baroncelli
Giovanni Becattelli
Silvano Becattelli
Anna Becattelli Rinaldi
Federica Berti
Francesco Bianchi
Guglielmina Bianchini Meoni
Maria Billi
Piera Bonelli
Diana Borrelli Fusi
Lorenzo Bracali
Gianluca Braccini
Carla Brogioni
Bruno Bruni
Luciano Burresi
Maria Giovanna Burresi
Pietro Burresi
Anna Calabrese
Nicola Calamassi
Flora Calosi
Fabio Cambi
Renzo Campatelli
Fabio Cantini
Carla Capezzuoli
Roberto Cappelli
Susy Cappelli Baroni
Viviana Cardinali
Cavallini Niccolai Ass. Gen.
Luigi Cecchi
Riccardo Cecconi
Giacomo Cencetti
Patrizia Cencetti
Maria Teresa Chellini
Sabrina Ciari
Fiorella Cilemmi
Andrea Conforti
Orfeo Conforti
Gabriella Corti
Giovanni Corti
Gianfranco Curini
Argento Dainelli
Fabio Dei
Enzo Del Zanna
Franco Del Zanna
Sergio Del Zanna
Tiziana Di Marco
Valeria Di Piazza
Giampaolo Dondoli
Mary Falorni Brogioni
Carlo Fantacci
Ugo Fedeli
Giuseppina Ferruzzi
Carlo Fiorentini
Febo Fontani
Fara Fontani Stella

Giancarlo Francini
Spartaco Francini
Patrizia Frati
Beatrice Frilli Soliani
Vittoriano Gaggelli
Franco Gallerini
Romana Giachi
Tamara Gilardetti
Tina Gilardetti
Gianna Ghini
Giovanna Giorli
Sergio Giubbolini
Romano Grazi
Maria Guidi Giorgetti
Concetta Hainovici Della Valle
Mauro Iurlano
Urbano Landini
Achille Landozzi
Carla Lanfredini Sancasciani
Luciano Leoncini
Pasquale Livi
Wallis Lucii
Alberto Maccianti
Grazia Magni
Marco Magni
Lucia Magni Pratelli
Wanda Maltinti Giusti
Piera Mangiavacchi
Gianluigi Marabini
Giuseppina Marzi Giorli
Luciana Masi
Rossella Merli
Vasco Mezzedimi
Mauro Minghi
Vincenzo Niccolini
Anna Neri Pacciani
Marcello Pacciani
Guido Pampaloni
Lucia Pampaloni Ghiribelli
Marco Panti
Marina Panti Parrini
Angiolo Petri
Guido Petri
Mauro Pieragnoli
Vanna Poggi
Giulio Cesare Pratelli
Paolo Pratelli
Roberto Provvedi
Sauro Puccioni
Romano Raspollini
Maria Grazia Ravenni
Bona Renzi Mezzetti
Maria Righi
Ennio Rinaldi
Michela Romani
Stelio Sardelli
Antonella Sardelli Frosali
Maria Luisa Settimelli
Floriana Tiburni
Giuseppe Vannini
Patrizia Vannini
Renato Viti

SAN GIMIGNANO

Ass. «Castelvecchio»
Giovangualberto Baldini
Pier Giuseppe Baldini
Giacinto Bameschi
Biblioteca Comunale
Alessandro Biondi
Folco Bracali
Francesca Dei
Severiano Del Seta
Stefano Del Seta
Luigi D'Onofrio
Lauretta Fantaccini
Luca Francardelli
Stefania e Marinella Franchi
Mauro Frosali
Elisa Furiesi Lucatelli
Folco Gamberucci
Rossano Giapponesi
Beatrice Gigli
Francesco Saverio Gigli
Gianfranco Gigli
Mario Giglioli
Loredana Giglioli Manzi
Agostino Guazzini
Lucia Guerranti Burlottii
Mauro Lisi
Graziella Lisi Giapponesi
Libanio Lucii
Tiziana Macchi Squartini
Mario Maggiori
Gabriello Mancini
Marco Mari
Antonello Mennucci
Laura Monti Mangani
Gino Niccolini
Vittorio Pagliai
Valter Pala
Franco Papini
Marinella Parri Buiani
Paolo Pedani
Patrizia Piciacchi
Giuseppe Picone
Bruno Pisani
Vittorio Pollina
Giovanni Razzi
Raffaello Razzi
Giuseppe Rossi
Serenella Salvestrini Lisi
Claudio Sanciolo
Mario Serchi
Luciano Spini
Clara Tancredi
Luigi Testi
Guido Tinacci
Claudia Verdolini
Katia Vermigli Bertelli
Jole Vichi Imberciadori
Alessandro Viti

SAN MINIATO

Lorena Benvenuti
Tersilia Bertini
Massirno Cheli
Giovanni Conforti
Delio Fiordispina
Gianfranco Fiornovelli
Franca Giani
Carlo Gozzi
Manola Guazzini
Filippo Lotti
Mara Mari
Marinella Marianelli
Susanna Pietrosanti
Roberta Roani Villani
Rita Valori

ALTRE LOCALITÀ

Francesco Asso
Cerreto Guidi

Franco Baggiani
Pisa

Ferdinando Bagnai
Bergamo

Curzio Bastianoni
Siena

Bruno Bechi
Monteriggioni

Mario Bocci
Volterra

Mario Borracelli
Rosia

Adriana Casamonti Pampaloni
Tavarnelle Val di Pesa

Francesco Catelani
Cerbaia

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
Pisa

Maria Grazia Ciardi Dupré
Fiesole

Achille Cocco
Monteroni d'Arbia

Fabio Del Zanna
Milano

Aldo Favini
La Romola

Luigi Ferrari Ardicini
Cerreto Guidi

Mario Filippone
Siena

Franco Frosini
Sesto Fiorentino

Riccardo Gatteschi
Montelupo Fiorentino

Euro Gazzei
Monteriggioni

Paolo Gennai
Carmignano

Giacomo Giannone
Mazara Del Vallo
Aldo Giannozzi
Siena

Alessandro Giunti
Castellina Scalo

Alberto Maggioni
Montagnana Val di Pesa

Elio Mazzoni
Arena Metato

Massimo Pomi
Pienza

Marcello Rigacci
Scandicci

Renzo Rizzi
Milano

Winsemann Falghera
Milano

Enrico Zucchi
Livorno

SOCI ONORARI

† Gino Arrighi
Lucca

Mario Ascheri
Siena

Vittore Branca
*Padova**

Mario Caciagli
Firenze

Paolo Cammarosano
Trieste

Franco Cardini
*Firenze**

Giovanni Cherubini
Firenze

Zeffiro Ciuffoletti
Firenze

Giuliano de Marinis
Firenze

Bruno Dini
Firenze

Adriano Ghelli di Rorà
Meleto (Castelfiorentino)

Wilhelm Kurze
Siena

Gughelmo Maetzske
Firenze

Domenico Maselli
*Firenze**

Francesco Mazzoni
Firenze

Giorgio Mori
Firenze

Luciana Mosiici
Firenze

Oretta Muzzi
*Firenze**

Giuseppe Pansini
Subbiano (AR)

Francesco Parlavecchia
Rosignano Marittimo

Carlo Pazzagli
Firenze

Giuliano Pinto
Firenze

Umberto Santarelli
Firenze

Amaldo Salvestrini
Firenze

Francesco Sisinni
Roma

Simonetta Soldani
Firenze

Giorgio Spini
San Domenico di Fiesole

Giovanni Vitucci
Roma

SOCI CORRISPONDENTI

Giuseppe Billanovich
Milano

Salvatore Caponetto
Firenze

Michele Ciliberto
Firenze

Carlo Corsini
Firenze

Guido Vannini
Firenze

* La città è la sede universitaria

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
(Anno CVII n. 3, della serie 290)

STUDI E RICERCHE

S. PIERI, *Organizzazione istituzionale e tradizione archivistica nella Valdelsa fiorentina* . . . . . Pag. 191

M. MIGLIORINI MAZZINI, *Il piviere di San Piero in Mercato nel 1427: territorio, popolazione e insediamenti* . . . . . » 205

E. FERRETTI, *La disciplina delle 'comandate' e la costruzione del palazzo di Cosimo I de' Medici a Cerreto Guidi* . . . . . » 233

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

L. LAGORIO, *Il lungo cammino di Volterra. Storia di una città millenaria dalle antiche leggende ad oggi* (S. Gensini) . . . . . » 247

M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII* (G. Cipriani) . . . . . » 251

S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città* (E. Boldrini) . . . . . » 252

Empoli e il Vetro. Percorsi di un Museo virtuale (La redazione) . . » 254

D. STIAFFINI, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche. Strutture. Manufatti* (S. Ciappi) . . . . . » 255

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI, a cura di Sergio Gensini. . . . » 257

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 261

Periodici che si ricevono in cambio

Actum Luce. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e tertitorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (*L'*) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Licei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonense di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).

Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del 1 e Il Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

In/formazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
Miscellanea Francescana (Roma).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).
Quaderni (I) *di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).
Quaderni Medievali (Bari).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).
Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Dicembre 2002

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa
n. 01505, vol. 16, foglio 33, in data 19-03-1985

BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

LA BANCA DEL SI'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891
www.bancacambiano.it